A
431
rivista anarchica

il diritto alla casa



mensile • € 5,00 • febbraio 2019 • anno 49 • n. 1 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 5,00 / **abbonamento annuo € 50,00** / sostenitore da € 100,00 in su / alle persone detenute che ne facciano richiesta "A" viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: una copia € 7,00 / **abbonamento annuo € 70,00**.

I pagamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT55A0501801600000011073970
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a:
Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercasi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
022896627
0228001271
arivista@arivista.org
www.arivista.org
@A_rivista_anarc
@ARivistaAnarchica

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio online

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

Se A non ti arriva...

Il **n. 430 (dicembre 2018 / gennaio 2019)** è stato spedito in data **30 novembre 2018** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 431 febbraio 2019

sommario


NO TAV







Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
foto di Paolo Poce

Prezzi (e regole) nuovi

Lo ammettiamo. Parliamo, parliamo ma alla fine siamo uguali a tutti i politici di turno. Siamo ingordi, vogliamo i tuoi soldi e ancora una volta ti mettiamo le mani in tasca.

Non è così. E lo sai benissimo. Se dallo scorso 1° gennaio il prezzo della rivista è aumentato (ben) del 25%, da 4 a 5 euro, è perché proprio non potevamo farne a meno. Sono aumentati, di conseguenza, l'abbonamento annuale (ora costa 50 euro per l'Italia e 70 per l'estero). Restano invariati i costi dei dossier, delle copertine, delle annate rilegate, degli altri prodotti "collaterali" (cd, dvd).
Da sempre noi diamo la possibilità alle abbonate/i di scegliere il mese dal quale far partire l'abbonamento. A tutte le abbonate/i diciamo che se avevano già sottoscritto l'abbonamento nel 2018 e anche all'inizio del 2019, se l'hanno fatto al vecchio importo va benissimo lo stesso.
Nessuno/a ci deve alcun conguaglio. Il che non esclude che se qualcuna/o volesse inviarcelo, non ci offenderemmo.
Cambiano anche alcune regole, in particolare per i diffusori. Ce ne sono molti perfetti, alcuni rinunciano alla loro percentuale (50% sulle copie vendute) e ce le pagano a prezzo intero, a volte anche tutte quelle loro spedite (noi chiediamo di pagarci al 50% le sole copie vendute). E, lo ricordiamo, non chiediamo l'invio delle copie invendute, non vogliamo avere nessuna forma di controllo e basiamo il nostro rapporto sulla fiducia.
Ma ci sono diffusori che se ne approfittano: ci mandano poco o niente e magari ricevono pacchetti con 5 o 10 riviste.
Idem per gli abbonamenti: noi non sospendiamo subito, continuiamo a inviare anche dopo la scadenza per favorire i ritardatari, quelli che hanno problemi nel chiudere il bilancio mensile.
Ma dal prossimo 1° aprile intendiamo gestire la baracca con maggiore accuratezza. Diamo tempo fino a fine marzo a chi non è in regola di mettercisi, inviandoci quanto sa di doverci, pagando l'abbonamento, segnalandoci di ridurre le copie inviate (se ne riceve 10 e ce ne paga 2 – per fare un esempio).
Idem per l'estero, ci riferiamo alle copie/omaggio, alle copie in cambio con pubblicazioni che non escono più, ecc.
A tutte e tutti, nel mondo, ricordiamo che la nostra rivista è leggibile e (dal n. 354 in poi) scaricabile gratis on-line. Quindi a nessuno sarà negata la possibilità di leggersela, ma almeno gli sprechi di carta e di spese postali intendiamo eliminarli.
Fatevi vive/i, scriveteci, segnalateci le vostre eventuali difficoltà e problemi. Noi prenderemo in esame tutto. Con simpatia e comprensione.
Ma dal 1° aprile vogliamo essere migliori amministratori della nostra baracca.
E non è un pesce d'aprile.

■

Quella grande necessità

di **Andrea Papi**

Anche l'attuale governo, come i precedenti, ha fatto e fa promesse numerose e variegate. Ma in pratica può poco o niente. E gli entusiasmi di un tempo si risolvono in delusioni, disaffezione, ecc. Una soluzione diversa, autogestita, potrebbe esserci. Ma bisognerebbe volerla: qui sta, secondo il nostro collaboratore, il punto.

Per noi anarchici i governi, la forma stessa del governo, oltre a essere un'imposizione autoritaria sono anche un inganno. Dichiarano di agire per il bene comune mentre si muovono per gestire l'esistente, non facendo altro che perpetuare il sistema vigente fondato sulla forza, il privilegio del potere e l'ingiustizia.

Nondimeno sarebbe sbagliato sostenere che tutti i governi sono uguali, che non c'è differenza tra un modo di governare e un altro. Come se, per esempio, democrazia e dittatura o repubblica e monarchia fossero la stessa cosa. Le differenze ci sono eccome e alcuni creano situazioni peggiori di altre.

Guardiamo per esempio l'attuale governo italiano pentastellato. Come per tutte le cose, il tipo di comprensione dipende molto dall'angolo visuale con cui si osserva. Se si cerca di coglierne l'atteso e propagandato aspetto innovatore, forse si riesce ad identificarlo nel fatto che le due formazioni che lo compongono non stanno sperimentando un'alleanza politica classica, ma un accordo contrattuale completamente slegato dal senso progettuale del loro stesso esserci. Dichiarano che non hanno importanza le ragioni ideologiche, ma solo i patti che stipulano. In astratto si pretenderebbe una formula massimamente pragmatica. In realtà è solo una novità senza essere un'innovazione.

Se invece se ne cerca l'efficienza progettuale, come siamo soliti fare con i governi in carica, ci si rende conto che i patti non sono altro che una proiezione del loro dire, le ormai famose "promesse" da campagna elettorale che hanno portato loro molto consenso. Contraddicendo il pragmatismo di facciata ha poca importanza se risultano fattibili o meno. Più che la capacità governativa sembra contare la cocciutaggine nel ribadire i loro intenti. Un mix che suona ipocrita e falso, indice di smaccata incompetenza, rivendicata fra l'altro con grande arroganza. Non a caso le loro scelte o non scelte, come le loro estenuanti dichiarazioni, hanno ripercussioni quotidiane sull'andamento economico finanziario che ci si riversa addosso come un macigno.

Come i socialisti e la socialdemocrazia

Un carente tran-tran governativo poco edificante, infarcito delle palesi sbruffonate di cui son piene le cronache da quando si sono insediati. Vorrei però sottolinearne la sostanza politica espressa dal messaggio simbolico di cui trasuda il loro fare, che a tutti gli effetti mi sembra una palese dimostrazione dell'impossibilità di agire al di fuori degli schemi dominanti. Il loro "governicchiare" piuttosto maldestro ha tutta l'aria di essere un'altra attestazione di come sia impossibile imprimere veri cambiamenti attraverso il sistema di poteri vigente.

Ciò che dichiarano di voler fare non è collocabile all'interno di una visione in cui possono riconoscersi gli aspiranti alla libertà. Anzi. Soprattutto le proposte

del leghismo salvinista, spiccatamente xenofobe e di destra, sono disgustosamente contrarie ad ogni aspirazione di tipo libertario, impregnate di un autoritarismo a tratti feroce e disumano. Al di là dei contenuti politici, vorrei mettere in evidenza che, mentre sono stati eletti perché avevano propagandato di voler dare una scossa "rivoluzionaria" al potere incombente, dal momento in cui hanno preso in mano le redini del governo si sono trovati nell'impossibilità di farlo. Ciò che consideravano indispensabile, proprio per la famosa "scossa antisistema", sembra svanito.

Anche la loro vicenda governativa mostra come il sistema cui siamo sottoposti non può essere cambiato dall'interno se non nell'interesse della perpetuazione dello stesso. Abbiamo l'ennesima conferma che se si vogliono superare disuguaglianze, ingiustizie e oppressioni non può che succedere al di fuori del sistema di potere, creando situazioni parallele diverse dall'esistente, addirittura opposte, in grado di autogestirsi senza speculare finanziariamente, senza sfruttare, senza opprimere.

In ciò che sta avvenendo con le dinamiche pentastellate vedo il riproporsi, seppur in forme dal contenuto completamente diverso, della tematica dibattimentale a suo tempo scatenata dall'opzione socialdemocratica. Scontrandosi con la propensione rivoluzionaria, che riteneva indispensabile la presa violenta del potere per dare avvio all'abbattimento della borghesia e alla gestione proletaria della società, dai socialdemocratici l'avvento del socialismo veniva visto attraverso una lenta marcia dentro le istituzioni borghesi, nell'illusione che avrebbero trasformato la democrazia dall'interno fino ad addivenire ad un autentico stato socialista.

In Italia questa strategia fu avviata da Andrea Costa, ex-anarchico fondatore del partito socialista italiano, che entrò nel parlamento con l'intento di distruggerlo per riedificarlo in senso socialista.

I fatti storicamente svoltisi hanno ampiamente dimostrato come mai illusione fu più grande. Non solo il parlamento originariamente borghese non è stato minimamente intaccato, né tantomeno trasformato. Al contrario si è verificato l'inverso. Quel parlamento e le frequentazioni politiche al suo interno hanno pienamente trasformato la socialdemocrazia fino a snaturarla, al punto da renderla un addentellato dello stesso. Il socialismo ormai è del tutto improponibile, mentre il sistema che doveva essere eroso e trasformato dall'interno è più florido che mai, evolutosi in forme ancora più granitiche e consistenti fino a regalarci l'idea di essere ormai indistruttibile, men che meno trasformabile o usabile.

Seppur con intenti e prospettive molto distanti da quelle socialiste, in molte istanze addirittura opposte, similmente si sta verificando anche con l'esperienza pentastellata. Trovatisi a governare dietro la spinta vertiginosa di un enorme consenso elettorale che pretenderebbe la trasformazione del sistema, nel momento in cui si sono accinti a governare si son trovati nell'impossibilità di realizzare l'immane compito che avevano promesso. Sono convinto che non sia lontano il momento in cui dovranno terminare il "viaggetto" intrapreso con grande foga ed entusiasmo. Anch'essi, com'è stato per la socialdemocrazia, stanno provando che il sistema non si cambia dall'interno.

Nonostante tutto, resta viva la speranza

Il problema di un cambiamento radicale rimane però in tutta la sua portata. Per la mia sensibilità di anarchico sarebbe addirittura impellente e necessario, perché nel mondo stanno crescendo la pressione e il peso delle ingiustizie e delle oppressioni. Un'aspirazione che, purtroppo, sembra allontanarsi sempre di più. Invece di prendere in mano le redini dei propri destini le genti stanno chiedendo a gran voce di essere guidate e governate, pretendendo leader forti ed efficienti che decidano al posto loro per il loro bene.

Come mai gli esseri umani, nella quasi totalità, non sono attratti dal fascino di una prospettiva di libertà autentica, come succede per esempio agli anarchici che invece ne hanno fatto una ragione di vita? Non riesco a spiegarlo con nient'altro che l'evidenza delle cose.

Nel mio profondo faccio fatica a comprendere come non si possa non amare e desiderare una prospettiva fondata sulla libertà, sulla comprensione, sulla ricerca della felicità come bene collettivo, sull'amore come fondamento del vivere insieme.

Guardando ciò che si sta prospettando, mi sento avvolto da un'atmosfera inquietante: sensazioni spiacevoli, sentimenti di sconforto e un profondo senso di inadeguatezza, d'irrilevanza. Mi trovo subissato dalla percezione che qualunque tentativo si provi a fare non conti perché non può contare, e non incida perché non può incidere. Tutto viene sistematicamente assorbito dallo spietato gorgo di un'irrilevanza senza fine.

Il sistema che ci opprime, che altro non è che un insieme di sistemi in sinergia, purtroppo marcia spedito e continua a divorare ogni cosa. È l'unico elemento incidente capace di cambiamenti che lasciano il segno. Inarrestabile. Sempre più inattaccabile, sempre più inarrivabile. Non solo non si riesce a combatterlo con efficacia, non si riesce neppure a scalfirlo.

Mi sento oppresso dalla spiacevole sensazione che si possa solo sperare di trovare il modo di evitarlo il più possibile per non farsi assorbire completamente. Nonostante tutto continua ad essere viva la speranza di poter costruire a latere un mondo altro che esprima efficienza e forza attrattiva, a differenza dell'esistente capace di offrire possibilità di felicità e benessere autentici di cui ognuno possa beneficiare.

Una specie di "società nella società" che si autogestisce per vivere bene. Purtroppo, per renderla operante bisogna volerla.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

Impegno sociale, etica quotidiana

di **Francesco Codello**

Non esiste una contrapposizione tra anarchismo sociale e anarchismo come stile di vita. È auspicabile una sintesi fra le due forme, in controtendenza con la volgarità e il cinismo che si vanno diffondendo nella società.

«Be', voi almeno» continuò Mr. Hu in tono circospetto, «vivete in un paese libero e democratico.»
«Temo che lei si sbagli» disse Helena. «Oggi l'Inghilterra non è un paese libero. Noi viviamo sotto una tirannia.»
«Una tirannia? La prego, signora, scelga con cura le parole,» disse Mr. Hu, infervorandosi.
«Ho usato questo termine con molta cura, glielo assicuro.»
«Non mi sembra che il vostro Mr. Cameron sia un tiranno.»
«Non intendevo questo. La tirannia non si identifica necessariamente con un individuo, ma con un'idea.»
«Così voi vivreste sotto la tirannia di un'idea?»
«Proprio così.»
«E di che idea si tratta?»
«Quella del politicamente corretto, ovvio,» rispose Helena. «Sono sicura che ne ha sentito parlare.»
«Certamente, ma non in relazione alla tirannia.»
(Jonathan Coe, *Middle England*, 2018)

Questo dialogo rappresenta, a mio avviso, un'eccellente sintesi di una possibile descrizione dei nostri tempi. Cosa sta succedendo? Mi interrogo frequentemente ponendomi questa domanda, ogni qualvolta mi trovo ad ascoltare dialoghi tra persone diverse in contesti anche molto, apparentemente, differenti.

Mi pare di poter dire, con una certa inquietudine, che quello che si percepisce, vivendo e interagendo con le persone che si frequentano casualmente in vari momenti della vita quotidiana, in qualche modo, obblighi a interrogarsi su quello che, sempre più frequentemente, si sente commentare con una certa sconcertante persistenza. Facendo la coda dal proprio medico, in una sala d'attesa di un qualsiasi studio, aspettando il proprio turno all'ufficio postale, viaggiando in un vagone ferroviario o sull'autobus, ecc. capita spesso di ascoltare discorsi, frasi, battute, ragionamenti con la pretesa della verità, che fanno riflettere a causa della "banalità del male" che sprigionano.

Ma, soprattutto, penso di poter dire, con una certa cognizione di causa, che le persone (genericamente intese) si lasciano andare con una certa facilità e immediatezza a tante espressioni che nulla hanno a che fare proprio con quello che si suole definire un discorso "politicamente corretto". Prudenze, sensibilità, attenzioni, anche un certo stile (magari ipocrita e falso, intriso di sola apparenza e convenienza), sembrano improvvisamente scomparsi dai dialoghi e dalle relazioni.

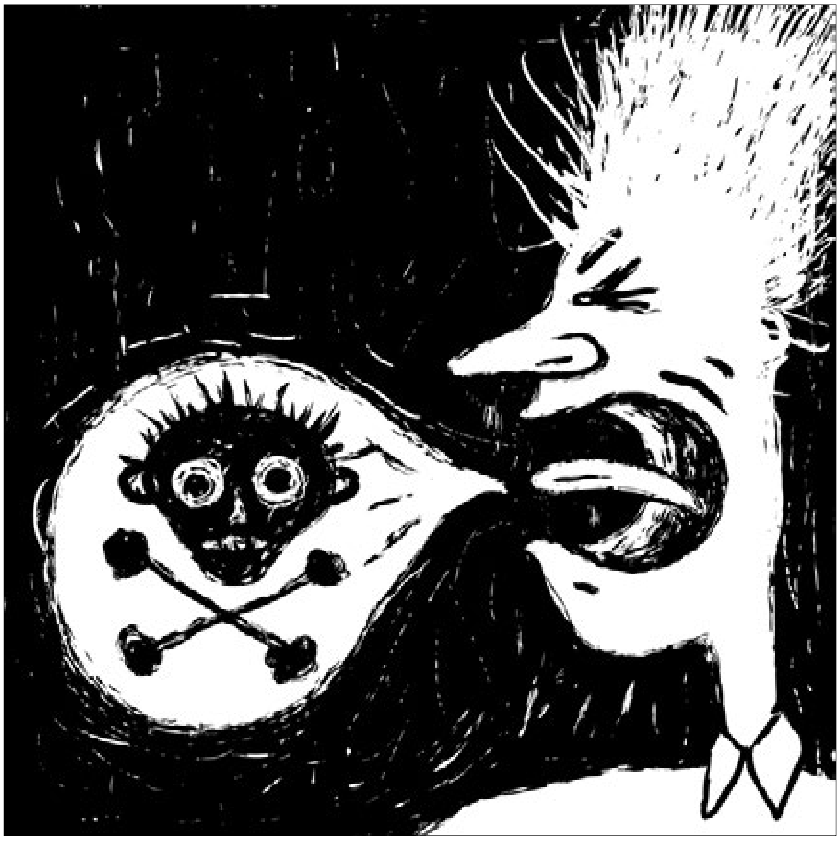
Interrogarsi continuamente

Sembra quasi, mi si passi il paragone, che sia stato tolto un tappo a un involucro e che il liquido contenuto trabocchi senza più ritegno, senza più filtri, dilagando dappertutto. Cosa sta accadendo? Mi pare doveroso chiederselo allora. Le risposte che abitualmente ci diamo, quelle razionali e intrise di analisi politica e sociologica, pur contenendo tanti elementi di verità, non sono, a mio parere, sufficientemente

eloquenti e soprattutto non spiegano fino in fondo queste dinamiche. Stiamo vivendo un'epoca, nelle cose di tutti i giorni però, di imbarbarimento e di disgusto che sembra aver sdoganato le parti peggiori dell'animo umano, portando alla luce, senza veli, una tragica cattiveria. Certo, si dirà, la crisi economica, poi quella della famiglia, poi ancora quella dei valori, poi gli esempi che derivano dalla classe politica, infine (ma solo per amor di sintesi) la natura umana e la perdita della fede in Dio, tutto questo ha prodotto questa situazione.

Sarà... ma non mi basta per spiegarmi questo deterioramento delle relazioni umane. Quello a cui stiamo assistendo a livello, purtroppo, globale, è un fenomeno epocale, profondo, radicale, una trasformazione che sta, forse, cambiando a tutti i livelli la stessa natura antropologica degli esseri umani, così come, sbagliando probabilmente, ce la siamo rappresentata fino a oggi.

Quante incertezze mi attraversano scrivendo queste considerazioni, ma il disagio che proviamo per quanto sta accadendo, vivendo inevitabilmente in questo mondo, talvolta rischia di produrre o rassegnazione o rabbia delirante, sentimenti che, per chi come noi vuole cambiare in senso libertario la società, appaiono del tutto incoerenti con il nostro fine e pericolosi perché speculari. Ecco perché ha senso interrogarsi continuamente, aprire domande sapendo magari che non ci sono risposte definitive, ma comunque mantenere la volontà di non accettare tutto questo. Non essere supini nei confronti di questo disgustoso modo di fare non basta però, non è sufficiente, soprattutto appare insoddisfacente, perché il trend che caratterizza i comportamenti odierni è veramente diffuso ed è penetrato a tutti i livelli della società.



Non credo ci siano scorciatoie risolutive

Ovviamente non ho una soluzione ma esprimo con forza questo disagio, questa insofferenza, questa rabbia perfino, per le caratteristiche dominanti delle relazioni sociali così come si palesano davanti ai nostri occhi quotidianamente.

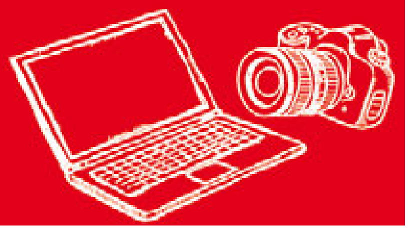
Sono consapevole, mi pare ampiamente dimostrabile, che l'emulazione di comportamenti intrisi di cattiveria sia un veicolo potente di contagio reciproco fra le persone. Allo stesso modo sono convinto che se violenza produce violenza ancor di più rispetto, tolleranza, comprensione, condivisione, solidarietà, possano essere comportamenti fortemente contaminanti e risposte efficaci e solide a tutto questo.

Ecco perché, accanto ad azioni di lotta sociale, a gesti di disobbedienza anche individuale, a varie manifestazioni di dissenso, sia sempre più urgente affiancare gesti, parole, azioni concrete che testimonino, qui e ora, che un altro modo di stare assieme è non solo possibile ma soprattutto urgente.

Non credo ci siano scorciatoie risolutive, magari che pur possono appagare il nostro soggettivismo immacolato, ma che la strada maestra, in questo momento storico, sia soprattutto caratterizzata dall'esempio che diamo nei vari ambiti e momenti in cui ci relazioniamo con gli altri. Questa postura, questo modo di stare tra gli altri, è fatto di dissenso, di critica, di divergenza, ma anche di cose concrete, di fermezza etica, di azioni che possano, nei fatti, mettere in discussione ciò che detestiamo profondamente. Non sto propagandando una via a scapito di tante forme di lotta possibili e giuste. Sto semplicemente cercando di segnalare che, di fronte a un cambiamento così penetrante negli animi umani, bisogna avere la forza e la fermezza di agire la diversità, di sperimentare altre forme di convivenza a tutti i livelli.

Non esiste una contrapposizione tra un "anarchismo sociale" e uno come "stile di vita", l'uno e l'altro si nutrono reciprocamente. Ma l'uno senza l'altro non può produrre nessun significativo cambiamento, nessuna vera rivoluzione, nessuna forma di vita autenticamente libertaria.

Francesco Codello



Fatti & *misfatti*

Organizzazione anarchica/ *Un convegno di studi (e alcune considerazioni)*

Sabato 8 dicembre a Castel Bolognese (Ravenna) si è svolto il convegno su *Le organizzazioni nazionali del movimento anarchico nell'Italia repubblicana (1943-2018)*. Cogliendo l'occasione di ricordare degnamente il cinquantesimo anniversario della morte di Armando Borghi, le compagne e i compagni della Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" - di cui faccio parte - hanno promosso questa giornata di studi con l'intento di cominciare a fare il punto sullo stato dell'esperienza dell'anarchismo in Italia. Nella consapevolezza che stiamo vivendo una svolta di portata epocale, riteniamo che sia diventato impellente riconsiderare criticamente il consistente patrimonio di esperienze e riflessioni che l'anarchismo possiede, al fine di identificare percorsi e progetti adeguati per continuare a vivere e propugnare i comuni ideali in cui ci riconosciamo.

A giornata conclusa possiamo dire che il compito che ci eravamo dati nel suo complesso è stato portato a termine dignitosamente. Le relazioni sono state puntuali e in diversi momenti sono anche riuscite a porre l'accento sul senso, i limiti e le contingenze delle tematiche e delle scelte di volta in volta fatte e vissute dai protagonisti di questo spaccato temporale dell'anarchismo in Italia. Penso si possa dire che nell'insieme ne è risultato un documento capace di offrire riflessioni e approfondimenti che ci permettono di meglio capire cosa è avvenuto e perché, oltre a offrirci la possibilità di comprendere il punto in cui siamo. Per questo stiamo pensando di editarne gli atti.

Ma se tutto si fermerà semplicemente a questa giornata di studi, il rischio sarà di ridurne la portata a uno dei tanti momenti autocelebrativi che, pur approfondendo criticamente le tematiche che ci riguardano, si limitano a storicizzare ciò che è stato fatto e pensato. Sarebbe importante che ciò che è risultato di questa giornata diventasse occasione e stimolo per dare avvio a un confronto serio e fuori dai denti per comprendere bene sia la fase di trasformazione che stiamo vivendo, sia cosa abbia senso ipotizzare e sperimentare per una concreta rivitalizzazione dell'anarchismo, attualizzando i suoi valori, le sue pratiche, le sue innovazioni rivoluzionarie.

A differenza del passato, come è bene emerso dalle relazioni, le differenti visioni non dovrebbero più rappresentare elementi di conflitto tra tesi che si pongono in modo contrastante e competitivo tra loro, ma elementi di diversità che si confrontano, si ascoltano, si suggeriscono e si arricchiscono vicendevolmente. Non più dunque linee e visioni diverse che tendono ognuna a conquistare l'egemonia politica all'interno dell'area anarchica, ma una pluralità di visioni e di proposte che si mettono in gioco e si confrontano reciprocamente per trovare insieme i percorsi capaci di aprire la strada all'alternativa anarchica.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

Taser/ *Contro l'uso della pistola elettrica*

Dal 5 settembre 2018 in Italia il Thomas A. Swift's Electronic Rifle (TASER) è in fase di sperimentazione in dodici città italiane: Milano, Torino, Padova, Reggio Emilia, Bologna, Genova, Firenze, Napoli, Caserta, Catania, Palermo e Brindisi.

La pistola elettrica è stata usata la prima volta il 12 settembre a Firenze dai carabinieri per fermare un giovane musicista turco di 24 anni disarmato in stato di agitazione. Il ragazzo, in seguito al fermo, è stato ricoverato in TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio) presso il reparto di psichiatria dell'Ospedale S. Maria Nuova di Firenze.

Il Taser è considerato un dispositivo utile a garantire la sicurezza degli agenti. L'arma spara due dardi collegati alla pistola da cavi sottili. Quando il dardo colpisce il bersaglio, una scarica di corrente elettrica a impulsi provoca una paralisi neuromuscolare che concede agli agenti alcuni secondi per immobilizzare il soggetto. La pistola può anche essere premuta contro il corpo, causando dolore intenso. Le pistole in dotazione ai carabinieri non hanno bisogno di essere ricaricate e quindi possono sparare due colpi, ossia quattro dardi.

La dotazione del Taser viene giustificata dalla non mortalità dell'arma, nonostante venga considerata dall'ONU uno strumento di tortura. Il governo italiano, per mantenere la sicurezza dei cittadini piuttosto che ridurre i casi di applicazione della violenza, preferisce dare alle forze dell'ordine la possibilità di sparare di più facendo meno vittime.

Il ministro dell'interno Salvini, nel DDL sicurezza ha inserito l'estensione dell'arma anche ai vigili urbani e alla polizia ferroviaria oltre che alle altre forze di polizia.

Nella ricerca "Shock tactics" della Reuters, su 1005 casi di morte legati all'uso del Taser, ben 257 vengono ricondotti all'uso dell'arma su soggetti con "disturbi psichiatrici e malattie mentali"; mentre in 153 casi il Taser è indicato come causa o come fattore che ha contribuito alla morte.

Il fatto che il primo uso della pistola elettrica in Italia sia stato su una persona in stato di agitazione è perfettamente in linea con le intenzioni dell'azienda produttrice dell'arma, Taser International, ora AXON, che già nel 2004 riteneva la pistola elettrica "lo strumento più adatto a gestire persone emotivamente disturbate".

Ci preoccupa e allarma molto il fatto che si cominci ad usare il Taser su persone in difficoltà, in stato di agitazione o di crisi, per poi ricoverarle nei reparti psichiatrici. Ad oggi il TSO è un metodo coercitivo che obbliga il soggetto ad un trattamento farmacologico pesante e sradica la persona dal proprio ambiente sociale, rinchiudendola in un reparto psichiatrico, ignorando la complessità delle relazioni umane e sociali e molto spesso ledendone i diritti.

Noi ci opponiamo a tutto ciò! Il superamento delle crisi individuali passa attraverso un percorso comunitario e non attraverso l'utilizzo di metodi repressivi e/o coercitivi che risultano dannosi alla dignità dell'individuo. Ci chiediamo perché non viene attribuito alla rete sociale il giusto valore.

Collettivo Antipsichiatrico
Antonin Artaud
antipsichiatriapisa@inventati.org
artaudpisa.noblogs.org





Rugby sociale/ *Se lo sport racconta le carceri, la malattia mentale, le periferie*

Nel rugby si resiste grazie ad un lavoro collettivo, come in una sgangherata famiglia dove per poter avanzare devi passare sempre la palla indietro.

Il rugby è uno sport difficile: botte, fango, cazzotti, distorsioni, freddo. La poesia del sacrificio. Mauro, psichiatra di Bari e promotore del progetto "Atipici Bari" che avvicina utenti psichiatrici al campo da rugby, ripete sempre che l'unica via possibile è tornare a riscoprirsi comunità. Cambiare il modo di guardare le cose e sentirsi parte di tutto.

Viaggiare per l'Italia per raccontare tramite la palla ovale carceri, malattie mentali, periferie è stato come toccare questa comunità creatasi dal basso grazie ai suoi personaggi. Come Ibrahim, centro de "Le Tre Rose", squadra nata a Casale Monferrato e composta principalmente da richiedenti asilo provenienti dall'Africa Sub Sahariana. L'unico atleta della squadra ad aver giocato a rugby prima di mettersi in cammino per l'Europa, prendendo le bastonate in Libia e superando il mare su un barcone malmesso. O Umberto, capitano etero di "Libera Rugby", squadra militante nel campetto riqualificato dell'Acrobax di Roma, composta da ragazzi omosessuali schierati apertamente contro l'omofobia. "Ho scelto di giocare con loro per portare avanti il messaggio del gruppo, auspicando l'uguaglianza tra persone".

L'ovale oltre le sbarre, con Davide, detenuto nel carcere di Bollate che vede tutto nero ma il rugby lo fa sentire libero, anche solo per due ore alla settimana. Gli *scugnizzi* di Scampia e i *picciriddi* di Librino placcati dalla mafia.

E poi il piccolo Mario, nove anni, bambino autistico che corre con la palla sottobraccio nel campo della Primavera Rugby, attratto forse da un raggio di sole.

A questi link, i dettagli del progetto "Rugby e rivoluzione":
frontierenews.it/2018/07/rugby-rivoluzione-giro-italia-diritti-sociali/
www.facebook.com/rugbyrivoluzione/

Matthias Canapini

Spagna '36/
Una donna anarchica (unica valdostana) contro franchismo e fascismo

Marie Vauthier, unica donna tra i 18 volontari valdostani nella guerra civile spagnola, nasce nel 1908 a Rhemes Saint Georges.

La Valle d'Aosta a inizio '900 è una regione quasi esclusivamente contadina: un mondo rurale, chiuso e maschilista che mette a disposizione pochissimi elementi di carattere culturale e di presa di coscienza politica, tanto più nel villaggio in cui nasce Marie, un paesino con pochissime relazioni esterne e all'interno un'unica autorità veramente influente: quella ecclesiastica rappresentata dal parroco. Incuriosisce a questo proposito come con una provenienza di questo genere sia riuscita ad arrivare ad una presa di coscienza politica così forte e determinata. È dunque importante il ruolo dell'emigrazione: Marie Vauthier si è infatti recata in Francia, probabilmente presso una prozia a Parigi, a soli 14 anni, nel 1922. Si pensi che tra fine '800 e inizio '900 in Valle d'Aosta, su una popolazione residente di 85000 abitanti, 22000 emigrano: si emigra per fuggire da una sicura condizione di miseria in una valle senza prospettive. L'arrivo in Francia (meta privilegiata dall'emigrazione valdostana) le ha permesso di entrare in contattato con gli ambienti anarchici e di acquisire una forte coscienza politica.

A Parigi rimane almeno fino al 1930; nella breve biografia redatta dalla prefettura di Aosta, in quanto riconosciuta oppositrice politica, si legge: "A Parigi, ove dimorò per molti anni, lavorò dapprima da cameriera presso diverse famiglie, indi si diede alla prostituzione." All'epoca non è raro trovare questo accostamento anarchiche/prostitute operato dalle forze di repressione poliziesca: il movimento anarchico è una forza anti-sistema che si scaglia contro qualsiasi autorità e potere e che auspica un rovesciamento dell'ordine politico e sociale, con l'obiettivo di una rivoluzione globale, e gli organi di polizia hanno la necessità quindi di combattere gli anarchici, a tutti gli effetti autenticamente eversivi, non solo sul piano politico ma anche su quello etico-sociale, stigmatizzandone la spregiudicatezza dei costumi e delle abitudini di vita, con l'intento palese di screditarli e di ridicolizzarli. Si riscontra infatti nuovamente questo abbinamento anarchica/prostituta nella didascalia che accompagna la foto presente sulla prima pagina del fascicolo della Divisione della Polizia Politica.

Nel '31 va in Spagna, a Barcellona, per raggiungere il suo compagno Ruggero Baccini, anch'egli anarchico, originario di Velletri, che era stato espulso dalla Francia. Marie Vauthier insieme ad altri 3 anarchici italiani si reca alla dogana di Barcellona per ritirare dei bauli intestati a Baccini (che nel frattempo si è ammalato di tifo ed è ricoverato in ospedale). Questi bauli contengono presumibilmente materiale di propaganda e passaporti falsi: Marie Vauthier e gli altri anarchici vengono arrestati ed espulsi dalla Spagna. È significativo a questo proposito l'interesse per questa vicenda da parte della pubblicazione anarchica spagnola più popolare all'epoca "Solidaridad Obrera" che dedica tre articoli all'argomento e che lancia un appello di solidarietà nei confronti degli anarchici arrestati, e soprattutto per Marie Vauthier, unica citata per nome, a testimonianza della fiducia che nutrono in lei gli anarchici spagnoli.

Dopo l'espulsione dalla Spagna ritorna per un breve periodo a Parigi per poi spostarsi a Tolosa nel 1932. Qui conosce Giuseppe Pasotti, un anarchico nato in provincia di Ravenna che



Marie Vauthier

durante il conflitto svolge diversi ruoli di rilievo tra Tolosa e Perpignan: è il capo dell'Ufficio di investigazione politica della FAI, riceve in casa propria anarchici provenienti da tutto il mondo, rilascia documenti falsi per poter entrare in Spagna, si occupa del traffico di armi ed è infine il responsabile della fornitura dei biglietti di viaggio per i volontari diretti a combattere in Spagna. Marie Vauthier è molto legata a Pasotti: frequentano le medesime riunioni e gli stessi ambienti.

Dai documenti sappiamo che la casa in cui vive funge da centro di aggregazione per gli anarchici di quella zona e da base di ricovero su cui possono contare in caso di necessità.

Nella guerra civile spagnola

Nel 1936 scoppia la guerra civile spagnola che vede una grandiosa mobilitazione internazionale e la partecipazione di un numero rilevantissimo di intellettuali antifascisti da tutti i continenti, intellettuali che hanno un ruolo fondamentale nel far sì che attraverso i loro scritti e i loro interventi in tutto il mondo si mobilitino le masse e prendano coscienza del pericolo fascista, ma comunque bisogna pur rilevare che la partecipazione più consistente e fondamentale è stata messa in campo dalle classi popolari che hanno lottato e combattuto fino all'ultimo e alle quali questa esperienza ha permesso di acquisire una forte coscienza politica.

Anche Marie Vauthier scende in campo direttamente. La sua partecipazione alla guerra non è attestata nei documenti dell'archivio centrale, ma è citata come combattente nel libro "La colonna italiana" di Alvaro Lòpez. Questa è la sezione italiana della colonna Ascaso e lei vi partecipa assieme al suo compagno Lorenzo Giusti.

Nella sua biografia, negli anni postbellici, c'è un periodo di buio, di totale mancanza di documenti ed informazioni. L'unica certezza è la sua permanenza a Barcellona, dove lavora come guardarobiera.

Nel 1967 torna definitivamente in Valle d'Aosta. Dichiara al suo comune di percepire una modesta pensione, ma continua comunque a lavorare come cameriera in un albergo di Courmayeur. Il tragitto da lei compiuto in apecar (suo unico mezzo di trasporto) per recarsi al lavoro le sarà fatale: muore infatti in un incidente stradale a Morgex nel luglio 1973.

Le spie del fascismo

Gran parte delle notizie di cui disponiamo sulla sua vita provengono dal Casellario Politico Centrale e sono state fornite da spie del regime fasciste; questo organo ha il compito di raccogliere le biografie, i memoriali e le segnalazioni dei cosiddetti "sovversivi" ed è arricchito e aggiornato periodicamente. All'inizio degli anni '30 l'Italia dispone di uno dei più importanti servizi di polizia giudiziaria preventiva e repressiva. Si creano quindi delle reti di informatori sia in Italia che all'estero, soprattutto in Francia, dove si concentrano gli esuli antifascisti italiani. Il reclutamento dei fiduciari consiste in un lavoro difficoltoso che tiene conto delle debolezze caratteriali e delle crisi psicologiche e morali (che spesso colpiscono gli esuli dopo anni di lontananza dalla patria e dalla famiglia) di chi si sospetta possa essere disponibile; spesso però sono la mancanza di prospettive e la condizione miserabile a piegare la volontà degli esuli.

Gli informatori seguono singole persone etichettate come antifasciste o che nutrono sentimenti politici indefiniti e si infiltrano in piccoli gruppi di sospetta fede politica con il compito di rendere loro la vita difficile, destabilizzare i movimenti creando dei conflitti interni e spesso incentivando gli antifascisti a compiere azioni azzardate (attentati per esempio) la cui scoperta legittima la repressione. L'infiltrazione non riguarda quindi solo i nuclei direttivi, ma grazie a un'ottima ramificazione si estende soprattutto agli ambienti popolari nei quali i delatori hanno il compito di segnalare l'identità dei frequentatori dei ritrovi di oppositori. Risulta quindi praticamente impossibile sfuggire ad un sistema spionistico e repressivo così organizzato e capillare.

La vita di Marie Vauthier si dipana tra impegno e solitudine e il punto di rottura è la sconfitta nella guerra civile. Una volta entrata in contatto con le idee anarchiche, che non abbandonerà mai, vive completamente a disposizione degli altri e della causa libertaria. La sconfitta nella guerra civile genera in lei un senso di delusione e un'amarezza insopportabili e si vede costretta a pensare alla propria sopravvivenza nella Spagna franchista, una nazione che non tollera l'opposizione, la lotta politica aperta e ogni forma di aggregazione, tutti elementi al centro della vita di Marie Vauthier dall'esilio in poi. La feroce dittatura di Franco la costringe quindi alla solitudine, al silenzio e all'abbandono forzato dell'impegno diretto per la causa anarchica. Il ritorno in Valle d'Aosta, anch'esso una sconfitta dolorosa, provoca una condizione di ancora più acuta solitudine e non certo di liberazione e serenità: in valle avverte una distanza incolmabile tra il suo mondo e quello dei suoi concittadini. Una impossibilità di comunicazione e un'incomprensione reciproca che la condannano alla solitudine e all'emarginazione determinate certo da un impegno politico non condiviso, ma anche da uno stile di vita e da punti di riferimento inconciliabili con quelli degli abitanti del suo paese.

Marie Vauthier non ha mai avuto un ruolo da leader, ma come tante migliaia di compagni e compagne ha creduto, lottato, partecipato umilmente con il proprio impegno, forza e determinazione e si è messa in campo in prima persona nella difesa dei valori libertari e antifascisti.

Diego Graziola



La prima pagina del fascicolo del Casellario Politico Centrale dedicato a Marie Vauthier

Ricordando il Maestro/ *Quello stupro (o qualcosa del genere)*

Il 26 novembre scorso è morto il regista Bernardo Bertolucci, salutato da un coro generale di lodi che è culminato nella definizione di Maestro, con la "m" maiuscola.

Qualche accenno all'episodio che ha contribuito più di ogni altro alla sua fama, tramite il suo film in assoluto più noto, *Ultimo tango a Parigi*, è comparso qua e là. Poca roba. Siamo davanti a un Maestro. O no?

In sintesi, alla giovane protagonista Maria Schneider, 19 anni, non viene comunicato né dal regista né da Marlon Brando, co-protagonista del film, che si sarebbe girata una scena di stupro utilizzando del burro come lubrificante.

Non è questione di moralismo, ma di pieno consenso informato di tutte le parti in causa. Senza questo piccolo dettaglio, la musica cambia... E dal campo "artistico" si passa a quello della violenza, anche sessuale.

Se, come lo stesso regista Bertolucci e anche il co-protagonista Brando spiegarono e ripeterono, quel burro non era stato concordato prima, ma comunicato alla Schneider all'ultimissimo momento, proprio per ottenere l'effetto "verità" (a questo proposito, in un'intervista, Bertolucci affermò: "Volevo la reazione di una ragazza e non di un'attrice. Volevo che provasse umiliazione."), se non di stupro, di qualcosa di simile si è trattato.

E come ripetono insistentemente in questi giorni le donne di "Non una di meno" e tante e tanti altri, in merito appunto agli stupri e in generale alla violenza sulle donne (che noi estendiamo a tutti gli esseri umani, vecchi, bambini, ecc.) "non è normale che sia normale".

Maria Schneider si espresse subito in tal senso e la sua vita ebbe un tracollo, che la portò a depressione, lunga

terapia di supporto psicologico, uso di droghe pesanti. Un'esistenza distrutta, come ciascun essere umano può intuire. Se andava al ristorante e ordinava qualcosa, le chiedevano spesso se con il burro o senza... E via discorrendo.

Una pagina di potere, di maschilismo, di violenza sessuale. Aggravata dalla conferma, oltre vent'anni dopo, da parte del Maestro delle proprie ragioni.

Noi siamo gente semplice. Se una vigliaccata e uno stupro (o qualcosa di simile) sono commessi da un Maestro, una vigliaccata e uno stupro (o qualcosa di simile) rimangono. O no?

la redazione di "A"

Ricordando Gianni Forlano/ *Un anarchico d'altri tempi*

Sembra quasi che abbia scelto anche la data della sua morte per marcare il senso laico e anticlericale della propria esistenza: nella notte di Natale 2018 è morto, in una casa di ricovero, Gianni (in realtà, Giovanni) Forlano, nato a Postiglione (Salerno) 91 anni prima. Immigrato (a Milano) come milioni di persone dal Sud, di cui si considerava un figlio orgoglioso.

Gianni ha lavorato per decenni alla Farmitalia. Ha vissuto tutta la vita in due famiglie. Da una parte la sua d'origine, i suoi genitori, un padre burbero e maschilista, una madre eccezionale. Meriterebbe, lei, un articolo da sola, popolana di paese, pochissimo acculturata, donna vivace, con occhi vivissimi, un cuore grande come una casa, abituata a una vita quotidiana dura, con quell'arguzia e saggezza che faceva di lei – scricciolo – una delle persone più belle dentro che io abbia mai conosciuto.

Conobbi Gianni nel 1967, quando quindicenne iniziai a frequentare la sede radicale di via Lanzone, a Milano. C'erano Carlo Oliva, Felice Accame, Petra Krause, Aligi Taschera, Luca Boneschi, passavano da Roma Gianfranco Spadaccia, Marco Pannella (con cui Gianni ha avuto un dialogo importante poi interrottosi quando Pannella berlusconeggiò – troppo anche per un "aperto" Gianni). Anche quando bazzicava i radicali, Gianni era e si è sempre dichiarato anarchico. Nel corso della sua vita, spesso ha partecipato a iniziative promosse dagli anarchici. Lo ha ricordato bene Franco Schirone, in un suo ricordo, citando la sua presenza in viale Monza 255 nella sede della Federazione Anarchica Italiana.

Mattia Granata, che a lungo ha vissuto nello stesso condominio ai confini con il comune di Buccinasco, periferia sud di Milano, ha avuto modo di citare, in un suo ricordo, l'importanza dei libri, la quantità e qualità da Gianni posseduta, le centinaia di copie da lui regalate, come atto di gentilezza, certo, ma sempre con l'esplicita volontà di contribuire ad aprire le menti, oltre e contro i limiti antistorici dei pensieri religiosi, reazionari, filo-padronali.

Gianni era gentile, rispettoso, mai una parola sovreccitata o un insulto, sapeva farsi amare. Aveva idee chiare, si schierava sempre "dalla parte giusta". Tutti sapevano come la pensava e soprattutto sapevano che il suo comportamento quotidiano era in diretto collegamento con le sue idee. L'uomo aveva qualche "difetto", tra cui un'insistenza a portarti sui suoi temi, dei quali non è detto che l'altro fosse così appassionato. Qualche "sofferenza" la causava anche a me nel forzato ascolto di poesie, più simili alla Divina Commedia che agli aforismi di Ennio Flaiano, che per lui sono sempre stati strumenti per esternare i suoi pensieri e sentimenti. Un po' come gli Inti-Illimani per Roberto Vecchioni.

Dal 1967 alla fine dello scorso anno siamo sempre stati amici, compagni, fratelli. Dalla manifestazione anti-concordataria dell'11 febbraio 1969, bellissima pagina delle minoranze anarchiche, radicali, repubblicane, laiche, compresa la gioventù liberale, in quegli anni caldissimi, Gianni è spesso stato presente. Era amico di Giuseppe Pinelli e per decenni è stato amico del nostro Cesare Vurchio, meridionale anche lui (ma del ceppo pugliese), il più stretto amico di Pinelli. Soprattutto entrambi – Cesare e Gianni – proletari veri, gente che dalla vita non ha avuto alcun privilegio economico. Anzi. Antropologicamente diversi dalla maggior parte di noi, studenti, insegnanti, borghesi, senza tradizione dialettale e abituati – loro – a lavorar duro... Gente per cui lo studio era una sacra scelta volontaria dopo la fatica lavorativa. I libri, loro, li aprivano di notte, noi – per un motivo o per l'altro – anche di giorno.



Gianni Forlano

Mi sto accorgendo che parlando di Gianni parlo di altri. È giusto sia così, perché Gianni concepiva la vita come una serie di relazioni umane, mai ferme a se stesse, sempre orientate a denunciare le ingiustizie, all'impegno individuale, a una trasformazione sociale in libertà e per la libertà. È ad Errico Malatesta che bisogna guardare per cogliere l'ispirazione di fondo del suo anarchismo sociale, laico, mai talebano. Gianni era una persona assolutamente nonviolenta, non si ergeva a giudicare chi invece la violenza aveva usato e usava, ma sentivi che non era "roba sua": lui mai ha torto un capello a chicchessia, il suo passaggio terreno è stato privo di qualsiasi violenza, vorrei dire nemmeno verbale.

Mi dilungo a parlare di lui perché, paradossalmente, la persona che qui ricordo è stata al contempo assolutamente unica e oggettivo rappresentante di un popolo che sono sicuro essere molto "diffuso": persone che si sono abbeverate *anche* alle fonti dell'anarchismo, senza fermarsi ad esse. Persone curiose, riflessive, umane che non si possono inquadrare tra le e i militanti dei gruppi anarchici e del movimento anarchico – perché pur sicuramente libertarie, sono spesso lontane da nostre scelte distintive (penso all'astensionismo elettorale, ma è solo un esempio).

Di questo universo di brave persone, antifasciste, laiche e anticlericali, che mai irriderebbero a una persona religiosa, solo pretendendone il medesimo rispetto, Gianni è stato – nella mia esperienza – un esempio tra i migliori. Un uomo di altri tempi, un cavaliere dell'Ideale.

Con i suoi familiari non sono manca-

te le incomprensioni. E questo ha sottolineato ai suoi occhi l'importanza della sua seconda famiglia.

Un grazie particolare, sicuramente anche da parte di Gianni, alla sua collega di lavoro Marisa Giazzi che per decenni (non anni, proprio decenni) gli è stata vicina con affetto e rispetto. Da anni nel numero estivo, tra i "fondi neri", è apparsa una loro sottoscrizione congiunta, per ricordare a fine luglio l'anniversario della morte di Errico Malatesta.

Ciao Gianni, piccolo grande anarchico.

Paolo Finzi

Sindacalismo di base/ *Noi dell'Unione Sindacale Italiana*

Al neo-segretario dell'USI, pluricentenaria organizzazione sindacale di matrice libertaria, abbiamo chiesto di fare il punto della situazione sociale e sindacale italiana, dal suo punto di osservazione del tutto particolare.

■

Nello scorso mese di ottobre, l'USI, la storica sigla dell'anarcosindacalismo italiano, ha celebrato il suo XXII congresso. È stato un congresso proficuo, in un clima di rispetto e ascolto reciproco inusuale considerato anche il mondo libertario, in cui a volte ingenerosamente ci si dilania per un termine o una virgola. Sono stati tre giorni intensi e produttivi, e rimando gli interessati alla lettura del sito per approfondimenti su mozioni, deliberazioni, incarichi, ecc.

Ma qual è il senso, oggi, di continuare a portare avanti un progetto come l'USI, in un panorama complessivo che definire desolante è un eufemismo? Ma ancora prima: ha "senso"? La risposta è complessa e articolata.

Quella che una volta si definiva "l'analisi della fase" è drammaticamente sotto gli occhi di tutti: un governo che, nonostante le promesse, non garantisce alcuna garanzia alle classi meno abbienti, ma continua a strizzare l'occhio a evasori e ricchi, con progetti di tassazioni sempre meno eque; i diritti dei lavoratori venduti come inutili orpelli (se non privilegi di un passato ormai lontano e barattati per poco o niente); un sentimento razzista diffuso, capace di azioni e parole per cui fino a pochi anni fa c'era un argine in una memoria collettiva e valoriale che bollava come vergognoso ciò che oggi è assolutamente normale – e di cui il governo è espressione compiuta; una continua precarizzazione delle nostre esistenze in ogni senso; e potremmo continuare.

A livello di opposizione di classe la risposta è scarsa, perché si è già condizionati in partenza da questo clima sociale diffuso. I sindacati confederali, che con buona pace delle anime belle non presentano più significative differenze tra le tre sigle se non occasionalmente e forse massmediaticamente, e sempre più stanno compiendo il passaggio da sindacati come soggetti di identità, difesa e rivendicazione a organismi specializzati nella gestione di servizi, più o meno qualificati, rispetto al godimento di ciò che resta dello stato sociale: CAF, Patronati, ecc. Ogni tanto assistiamo a qualche sussulto, ma è occasionale, dettato magari da spinte autonome e magari impreviste, assolutamente circostanziate, e infatti molto spesso dopo un momento di accesa radicalità, si assiste mesti al rientro nei ranghi.

Le caratteristiche dell'USI

Il sindacalismo cosiddetto di base, che con tutti i limiti resta comunque l'espressione più continuativa di una qualche forma di opposizione di classe, è invece segnato da divisioni e rivalità. È degli ultimi tempi la vera e propria faida, fatta di accoltellamenti e accuse reciproche di violenze assortite e inciuci col padrone, avvenuta nella logistica a Piacenza, tra esponenti USB e SI-Cobas, ma episodi magari meno eclatanti ne abbiamo ogni giorno, in giro per l'Italia.

Questa situazione conflittuale, in diverso modo e titolo, è figlia di una divisione precedente, che ha trovato nel dibattito sul Testo Unico sulla Rappresentanza (conosciuto anche come Accordo del 10 gennaio) una dimostrazione evidente. Da una parte chi, come l'USB, ormai lanciata verso il divenire la quarta confederazione sindacale italiana e non tanto interessata, per l'appartenenza politica dei suoi dirigenti, a modalità interne particolarmente assembleari e orizzontali, ha ritenuto di firmare un accordo che, di fatto, baratta diritto di sciopero (già ampiamente limitato, ad onor del vero) con possibilità di partecipare alle elezioni delle RSU senza particolari problemi, e dall'altra parte il resto del sindacalismo di base (USI, CUB, Si Cobas, SGB, ecc.) che ha criticato fortemente questa scelta, e infatti oggi assistiamo anche a proclamazioni di sciopero differenziate. A mio modesto parere, data l'importanza della materia in gioco, una certa differenziazione è assolutamente giusta e giustificata, se si è sindacato di base dei punti fermi vanno mantenuti, ma ritenere che questa sia utile al conflitto (o anche alla sua rappresentazione, per scimmiottare i criticoni perenni) e pienamente comprensibile per la massa dei lavoratori, beh, credo che nessuno possa affermarlo.

In tutto questo quadro, noi continuiamo con orgoglio e dignità a portare avanti l'USI. Attualmente l'USI è forte soprattutto nella Sanità (gli ospedali del milanese, in particolare), con presenza radicate e combattive negli ospedali di Firenze e Trieste; a questa è da aggiungere una presenza significativa in Emilia e nelle Marche, oltre che a macchia di leopardo un po' in tutto il nord Italia; purtroppo al sud si fa molta fatica a trovare contatti continuativi, ma non si dispera.

L'USI, anche rispetto al resto del sindacalismo di base, ha caratteristiche assolutamente uniche: non solo per la storia, che parte dal 1912 ma ancora prima, con le prime mobilitazioni del 1908, e per l'impostazione teorica (libertaria e autogestionaria) e pratica (assemblearismo e orizzontalità assoluta; mancanza di funzionari stipendiati; revoca di ogni incarico a ogni congresso, compreso il segretario nazionale, cosa che la differenzia da alcune "monarchie" di altre sigle, detto con rispetto ma con veridicità).

Come sindacato, da sempre ribadiamo che un conto è il metodo anarcosindacalista, un altro la realtà di un'organizzazione che è aperta a tutti i lavoratori e le lavoratrici: non siamo un sindacato "anarchico", non siamo un'organizzazione "specifica", anche perché, come già diceva Malatesta, sarebbe una contraddizione evidente. Ugualmente, se pensiamo a quante energie e intelligenze sindacali libertarie militino in altre sigle, alcune palesemente in contrasto con le nostre idee, ci dispiace assai, perché riteniamo che non si possa essere libertari a giorni alterni, ma vada ricercata un minimo di coerenza tra ciò che si professa e ciò che si fa.

Con questo, non intendo squalificare

nessuno, anzi, esprimo solo rimpianto apprezzando l'impegno di altri libertari esterni a noi.

Una nuova collocazione internazionale

Dalla primavera di quest'anno, l'USI ha scelto di lasciare la storica internazionale anarcosindacalista – l'AIT, di cui nel 1922 è stato uno dei sindacati fondatori – per creare insieme a CNT spagnola, FAU tedesca, ESE greca, IWW nord americana, IP polacca, FORA argentina e tutti gli altri sindacati che ci auguriamo vogliano partecipare, una nuova internazionale sindacalista rivoluzionaria e anarcosindacalista. La decisione, molto sofferta, è stata presa perché nella vecchia AIT esiste un blocco di micro-sindacati, a volte di neanche una decina di iscritti su scala nazionale, soprattutto dell'Est Europa, che sono entrati nell'AIT negli ultimi anni e hanno costituito da subito una specie di "blocco", molto ortodosso ideologicamente ma allo stesso tempo molto burocratico (i congressi di fatto erano un "votificio" astruso e continuo, non vi era dibattito e tutto si risolveva poco libertariamente a colpi di maggioranza) che ormai era inviluppato in una spirale paranoica per cui fuori dall'AIT tutti erano "nemici": di fronte al tentativo di espellere un sindacato radicato e storico come la FAU, l'USI e la CNT hanno deciso di dire basta.

L'USI sicuramente deve crescere, e i segnali degli ultimi tempi ci fanno ben sperare: assistiamo a nuove attenzioni, legate alla crescita di credibilità conquistate laddove siano presenti. Molto interessanti sono i tentativi di organizzazione in ambiti solitamente trascurati, vedi l'esperienza di Solidarietà Autogestita, che già da anni proficuamente sta cercando di portare aiuti concreti in situazioni di calamità naturale (si pensi ai terremoti in Emilia e nelle Marche, o alle alluvioni nel parmense), o alla recente nascita dell'Unione Contadina, celebrata al Congresso di Ancona del 2 dicembre di quest'anno. Quello del mondo contadino è un ambito da riscoprire, che ci porta alle radici della nascita dell'USI, e si pone non solo di sostenere i lavoratori sfruttati dell'agricoltura, ma anche di favorire percorsi di sperimentazione, autoproduzione e autogestione in questo contesto.

Ma dove l'USI sta cercando di crescere è nell'intervento reale nel mondo dei lavoratori. Quante volte, nel passato, si sentivano compagni, chi in buona fede chi forse per giustificarsi, affermare che sì, l'USI era una bella idea, ma più che altro ideologica? Questo è il paradigma da rovesciare: oggi è innegabile che sia più ideologico l'anarchico che sostiene di voler cambiare dall'interno sindacati come la CGIL, nei quali il peso non solo a livello decisionale, ma soprattutto nel rapporto autorevole e "identitario" coi colleghi è pressoché nullo. Per questo, vanno formati militanti preparati sindacalmente, con corsi di formazione locale; vanno instaurati rapporti esterni e convenzionati con Patronati e CAF, dai quali è opportuno distanziarsi per non essere condizionati dai soldi che ci girano attorno, ma i cui servizi sono necessari; individuare legali a livello territoriale in grado di sostenere le nostre rivendicazioni; creare Sportelli Sindacali continuativi, che affrontino i problemi "sporcandosi le mani"; iniziare a frequentare tutti quegli ambiti vertenziali (territoriali e aziendali) anche extra RSU che tuttora esistono; divenendo un riferimento serio e credibile a livello locale, anche se ciò vuol dire a volte crearsi inimicizie: del resto l'era dei libertari simpatici perché folkloristici o accodati non ha prodotto grandi risultati.

Nel piccolo, tutte queste azioni nella sezione dell'USI a Parma, a cui appartengo, negli ultimi anni abbiamo cercato di praticarle, a dimostrazione che cercare di fare sindacalismo realmente, pur con tutti gli enormi limiti che abbiamo, non rende meno validi i nostri ideali libertari e i nostri metodi, ma anzi li vivifica, ponendoci continuamente a contatto con la realtà "vera", che è fatta di tante contraddizioni.

E questa strada va perseguita con determinazione, serietà e tanto entusiasmo.

Massimiliano Ilari

BENVEN(d)UTA!

NUOVI PUNTI VENDITA DI "A"



Vimercate (Mb)
edicola viale vittorio emanuele 4

Marotta (Pu)
edicola Carta Marina
via litoranea 169

Verona
scuola Kether strada per Montecchio 15

Macerata
Bottega del libro
corso della Repubblica 7/9

Macerata
edicola piaggia della torre 27

Macerata
La cantinetta Borgo San Giuliano 97

Macerata
Bar-cartoleria Spulla
Galleria del Commercio

Castelfiorentino (Fi)
Libreria alla Nave via Masini 35B

Valmozzola (Pr)
Villaggio Granara

Venturina Terme (Li)
Circolo "Il Clan"
via Dante Alighieri 50

L'elenco completo dei punti vendita, in Italia e all'estero, si può trovare sul nostro sito: www.arivista.org nella sezione Punti Vendita

Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

Metti un valium nel motore

Il più grande scontro nell'industria mondiale si consumò sulla propulsione delle automobili. Ad accendere la miccia fu il trust farmaceutico, allorquando annunciò la messa a punto di un motore alimentato con medicinali scaduti. Di lì a poco l'auto a pastiglie divenne realtà, sconvolgendo gli equilibri del settore. I nuovi modelli funzionavano con un mix di principi attivi miscelati secondo le preferenze del consumatore. Il carburante ansiolitico, per esempio, garantiva prestazioni sicure e rilassanti, con il vantaggio (primo caso nella storia) di emissioni non inquinanti, anzi decisamente salutari per la stabilità sociale. Le moto ad aspirina si prestavano alla guida invernale e disperdevano nell'aria agenti anti-influenzali. Tanti furono i vantaggi enfatizzati dalle tambureggianti campagne pubblicitarie: i ricostituenti davano longevità alle batterie, contrastavano l'usura del mezzo e facevano sentire meglio tutti, automobilisti e pedoni.

Troppi benefici, osservò qualcuno che gravitava ai piani alti dell'industria. Fu il preludio allo scontro tra due diverse visioni sociali. Chi aveva lamentato fino a quel periodo la completa assenza di alternative politiche e l'appiattimento su un unico modello accettato acriticamente, fu smentito dai fatti, perché la scelta, ora, diventava possibile: l'industria farmaceutica avrebbe fagocitato quella automobilistica, o viceversa?

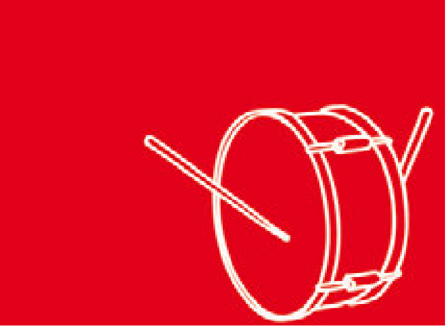
Furono mesi turbolenti e distruttivi che arrivarono a minare la stabilità del sistema. I colossi del settore investirono miliardi nella competizione e non lesinarono risorse pur di condizionare l'intero quadro politico. Nuovi partiti scalzarono quelli tradizionali, ormai ridotti a vecchi arnesi di mera rappresentanza. Il parlamento – specchio del paese reale - si divise tra il fronte dei Farmacisti e quello degli Automobilisti, spalleggiati da frange estreme come i Benzinai e gli Informatori medico-scientifici. Degno di citazione ma privo di efficacia fu l'operato del piccolo partito Omeopatico, che propose senza successo il graduale passaggio a una tecnologia a impatto zero, prima di scomparire.

Apparve presto evidente che la rivalità acerrima tra le due fazioni produceva più danni che vantaggi. Fu allora che intervenne il trust dei trust per imporre una mediazione necessaria. Nessuno avrebbe inglobato nessun altro. Il mercato delle nuove auto sarebbe stato equamente ripartito tra l'industria farmaceutica e i tradizionali produttori di veicoli. Chiamato a tradurre le indicazioni operative in programma politico fu il partito unico degli Elitisti, che sosteneva la necessità di affidare le decisioni a un ristretto gruppo di eletti, nel senso di persone scelte per talento, competenza e censo. La moderna tecnocrazia rimodellò la vita sociale, ma un giorno inciampò su un banale refuso di stampa. Il leader del partito venne infatti presentato su un giornale come capo degli Etilisti, il che alimentò i sospetti di uno stato di ubriachezza incompatibile con il suo ruolo politico. Non bastarono rettifiche, correzioni e provvedimenti disciplinari per i responsabili del refuso. Lo scambio delle consonanti accese la fantasia di migliaia di oppositori che fino a quel momento si erano esiliati nelle cantine della rinuncia. Abbracciarono i loro fiaschi e iniziarono a cantare le note del dissenso, l'inno degli Etilisti appunto, che si ispirava al brano di un cantautore livornese del secolo precedente e faceva pressappoco così: *...il vino contro il petrolio, grande vittoria, grande vittoria, grandissima vittoria...*

Nacque così l'utopia di quei giorni oscuri e lontani, peraltro ancora a venire.

Paolo Pasi





TAM TAM Comunicati

Avvisi

Rimini. La biblioteca Albert Libertad è di nuovo aperta. L'ingresso alla biblioteca è libero e lo spazio mette a disposizione, per la consultazione e il prestito, riviste, fanzine e video che documentano la cultura, le idee e le lotte del movimento anarchico, libertario, dei lavoratori.

Per maggiori info:
libertad_fai_rimini@yahoo.it

Radio Onda d'Urto. La storica radio "di movimento" bresciana da tanti anni ci intervista, numero dopo numero, (prima con Gerry Ferrara e ora con Manuel Colosio) ha compiuto 33 anni e (ri) lancia la campagna-abbonamenti. Copre ben più della provincia bresciana ed è fatta bene, professionalmente. L'abbonamento minimo (€ 7,00 per 12 mesi) è di 84,00 euro.

Radio Onda d'Urto
www.radioondadurto.org
ufficio@radioondadurto
030 45670

Editoria

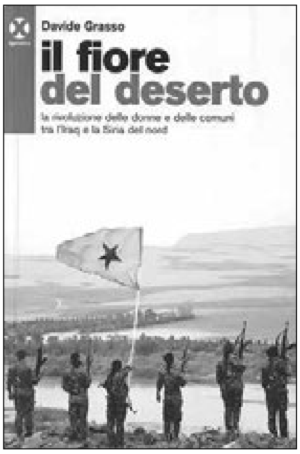
Controcultura. Per i tipi di Agenzia X è da poco uscito il libro *Unversità della strada. Mezzo secolo di controcultura a Milano* (AA.VV., Milano 2018, pp. 224, € 15,00), una raccolta di studi critici alternati a testimonianze di protagonisti delle diverse esperienze underground che



si sono susseguite lungo mezzo secolo a Milano. Un viaggio all'indietro alla scoperta di quei movimenti che, muovendosi lungo il sottile discrimine fra legale e illegale, si sono presentati come culture contro lo status quo.

Agenzia X
www.agenziax.it
info@agenziax.it

Rojava. Nel suo libro *Il fiore del deserto* (Agenzia X, Milano 2018, pp. 350, € 16,00), Davide Grasso racconta l'esperienza dei curdi nella Siria del nord, un territorio attraversato dalla guerra, dove gli equilibri creati da attori internazionali continuano a mutare, causando devastazioni e vittime innocenti. Il volume raccoglie testimonianze, riflessioni e approfondimenti sulle diverse fasi del conflitto ancora in corso e sul percorso rivoluzionario.



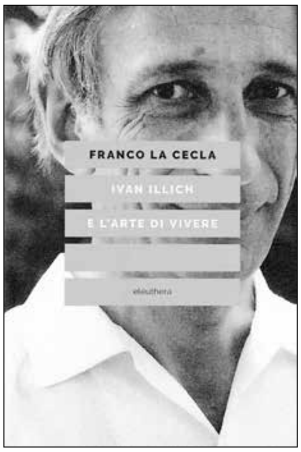
Agenzia X
www.agenziax.it
info@agenziax.it

Pinelli. L'Associazione culturale "Pietro Gori" di Milano e l'Unione Sindacale Italiana (USI-CIT) hanno pubblicato il libro *Il ferroviere di San Siro* (a cura di Franco Schirone, Milano 2018, pp. 86, € 10,00), una raccolta di articoli, documenti e volantini che ricorda l'impegno anarco-sindacalista di Giuseppe Pinelli, "un orientamento sindacale (...) che non si limita alle quotidiane conquiste o alla difesa di ciò che si è ottenuto con le lotte, ma che ha come obiettivo finale la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori, l'abolizione del padronato, un radicale cambiamento sociale che abbia come finalità una società di liberi e uguali, di uomini e donne coscienti, istruiti, solidali."

Per info e per acquistare:
martesana.mi@usi-cit.org

Biografia. Ivan Illich (1926-2002) è stato uno dei pensatori più originali e meno ideologici del secondo Novecento; uno dei primi a formulare una critica radicale dell'esistente che oggi si rivela quanto mai attuale, soprattutto nel suo attacco frontale all'idea di sviluppo e progresso. Questo libro (*Ivan Illich e l'arte di vivere*, Elèuthera edizioni, Milano 2018, pp. 174, € 15,00) è l'unica biografia di Illich scritta da chi, come Franco La Cecla, lo ha conosciuto direttamente e intimamente essendone stato allievo e amico.

Un rapporto da discepolo disobbediente, che ha dialogato e discusso per un ventennio con questo pensatore scomodo e arrabbiato che gli ha insegnato quell'arte di vivere che la modernità ha ormai soffocato. Attraverso le vicende



di una vita affatto banale, La Cecla propone una lettura essenziale del pensiero di Illich, per evidenziare l'estrema importanza del dubbio sistematico e per comprendere la ricchezza della sua critica a una società che istituzionalizzando ruoli e desideri, trasformati in bisogni e servizi, ha «debilitato» il singolo e disintegrato il tessuto amicale e reciproco in cui viveva e agiva.

Elèuthera
www.eleuthera.it
eleuthera@eleuthera.it

Immigrazione e (in)sicurezza

a cura dell'**associazione Naga** / foto di **Paolo Poce**

L'ultimo rapporto dell'associazione Naga, che opera a Milano, racconta le situazioni abitative, lavorative e di salute dei migranti. Una fotografia unica e attendibile (anche se parziale) di una situazione drammatica.

Il Naga è un'associazione di volontariato laica, indipendente e apartitica nata a Milano nel 1987. Ogni giorno i 400 volontari del Naga forniscono assistenza sanitaria, sociale e legale ai cittadini stranieri e si impegnano per la difesa dei diritti di tutti.

"Crediamo che il diritto alla salute sia indipendente da un permesso di soggiorno e ci impegniamo per rendere effettivo il godimento di questo diritto fondamentale", si legge nello statuto dell'associazione. "Offriamo servizi di medicina di base e specialistica, consulenze psicologiche, psichiatriche e di orientamento ai servizi. Inoltre effettuiamo un costante monitoraggio dell'applicazione del diritto alla salute e denunciamo ogni violazione."

Le attività sanitarie si svolgono sia nella sede dell'associazione sia sul territorio. In un anno vengono svolte dal Naga circa 10.000 visite ambulatoriali da circa 80 medici volontari per persone provenienti da oltre 62 Paesi di origine e fornite 3.500 confezioni di farmaci.

8.000 persone, dal 2014 al 2017, 200 a settimana, 40 al giorno sono i cittadini stranieri non in regola con il permesso di soggiorno, ma anche europei rumeni e bulgari, che si sono rivolti per la prima volta all'associazione per una visita medica.

Si tratta in media di giovani, istruiti, arrivati in Italia di recente, molti hanno un'occupazione, ma saltuaria o di bassa qualità, e condizioni abitative sempre più precarie. Hanno malattie analoghe a quelle di cittadini italiani. E non rappresentano una minaccia, neanche sanitaria.

Questo in estrema sintesi il quadro che emerge dal Rapporto Naga 2018, scritto in collaborazione con l'Università Bocconi e il Centre for Research and Analysis of Migration, University College di Londra. Il Rapporto quest'anno è stato completato con i dati sanitari di 2.044 persone arrivate al Naga nel 2017 per una prima visita.

Anche se i dati raccolti non possono considerarsi rappresentativi in senso stretto, riguardano un numero cospicuo di persone migranti e, pur in assenza di un denominatore stabile a cui riferirsi per definire un ordine di grandezza, offrono una fotografia unica e attendibile.

I dati: provenienza, permanenza e istruzione

Nell'arco degli anni analizzati, le persone che arrivano al Naga provengono per la maggior parte dal Nord Africa (oltre un quarto dei nuovi utenti nel 2017), mentre diminuiscono le persone che arrivano dall'Europa orientale, e aumentano le persone dal latino-america. I migranti dall'Africa Sub Sahariana e coloro che provengono dall'Asia sono rispettivamente un settimo dei nuovi utenti nel 2017.

In generale, gli uomini sono più numerosi rispetto alle donne, con variazioni importanti a seconda dei Paesi di provenienza. Aumentano le persone che sono in Italia da meno di due anni (28% nel 2014, 37% del 2017), oltre un terzo è in Italia da più di quattro anni e viene al Naga per una prima visita.

Diminuiscono i livelli di istruzione, aumenta la precarizzazione delle condizioni abitative e di lavoro. La maggior parte delle persone (oltre un terzo) visitate per la prima volta nel 2017 ha un livello d'istruzione assimilabile alle scuole superiori italiane, alcune hanno un titolo universitario. Nel tempo però le persone con istruzione superiore sono diminuite (nel 2000 erano il 40%).

Sono aumentate le persone senza fissa dimora, che erano circa 340 nel 2014 (19%) fino ad arrivare a 468 nel 2017 (22%), in particolare gli uomini senza fissa dimora erano 263 nel 2014 e 385 nel 2017 (passando da circa 20% a 30%). Le donne che vivono presso il datore di lavoro sono invece diventate più numerose (erano 18 nel 2014, pari al 2,6%, e 35 nel 2017, pari al 4,2%).

La condizione abitativa diventa sempre più precaria. A questo si accompagna un acuirsi della precarizzazione del lavoro.

A fronte di un aumento dell'occupazione (non in regola), con proporzioni analoghe per uomini e donne, il tipo di occupazione diventa sempre più instabile. Come mostrano anche i precedenti rapporti Naga, le occupazioni permanenti (con datore di lavoro stabile e orario di lavoro a tempo pieno o parziale) si sono ridotte in modo netto, e sono aumentate quelle saltuarie (lavoro a giornata, o presso più datori, o con orari di lavoro variabili) probabilmente per la crisi economica iniziata nel 2009. Si è verificata un'inversione di tendenza a partire dal 2014, per poi esserci un nuovo peggioramento nel 2017, quando la stragrande maggioranza delle persone visitate per la prima volta ha un'occupazione saltuaria o è ambulante (rispettivamente 453 e 37 persone, attorno all'80%).

Un dato importante è che la percentuale di persone al di fuori della forza lavoro è bassa: nel 2017 solo il 2% per gli uomini e il 7,5% delle donne, a conferma del fatto che le persone migranti non regolari fanno parte del mercato del lavoro in modo sostanziale.

Fattori associati all'avere un lavoro sono il grado di istruzione e il numero di anni da cui si è in Italia: mentre solo un quinto delle persone che sono in Italia da meno di un anno hanno un'occupazione, la proporzione aumenta dopo due anni di permanenza, fino ad arrivare a metà delle persone occupate tra chi ha 3-4 anni di permanenza.

Infine, il Rapporto conferma il dato, già noto, che mentre in Italia la quasi totalità dei migranti occupati svolge lavori non qualificati, nel Paese di origine molti erano impiegati in occupazioni con alto livello di specializzazione.

Malattie comuni per età e condizione

La fotografia che emerge è di malattie molto comuni, associabili all'età delle persone, alle condizioni lavorative e abitative.

I motivi di visita più frequenti sono dolori articolari, dolori di schiena (245 persone), seguiti da disturbi respiratori come faringite e influenza (233), malattie della cute e del tessuto sottocutaneo (221), malattie dell'apparato genitale, contraccezione e gravidanza (204).



Almeno il 10% delle persone ha condizioni croniche, come diabete e ipertensione, che necessitano di un intervento di secondo livello in ambito ospedaliero, cioè di esami di approfondimento, e di una cura nel tempo. È lecito supporre che in assenza della visita presso il Naga queste persone avrebbero continuato a gestire in maniera inappropriata queste malattie, fino a un prevedibile peggioramento e al ricovero in pronto soccorso.

L'accesso al medico di base – richiesto e sostenuto dal Naga – permetterebbe di tutelare la salute dei migranti non in regola con il permesso di soggiorno al pari degli altri cittadini ed eviterebbe – per esempio in questi casi – un ricorso tardivo al pronto soccorso. Una scelta politica, che risponderebbe anche a ragioni di sostenibilità.

Le persone che hanno condizioni che richiedono prestazioni urgenti o essenziali vengono indirizzate dai medici del Naga agli ospedali per completare il percorso di diagnosi e cure, e per il rilascio del documento STP (Straniero Temporaneamente Presente) (241 persone nel 2017).

Il Naga sceglie di non vicariare un servizio che l'ente pubblico deve garantire perché il diritto alla salute di ogni individuo possa essere rispettato, e offre assistenza sanitaria inserendosi nelle maglie dei servizi, denunciando carenze e scelte discriminatorie di decisori, ospedali, strutture sanitarie. Oggetto di un precedente rapporto è stato proprio il rilascio dell'STP, previsto per legge, che dovrebbe permettere alle persone senza permesso di soggiorno di accedere alle prestazioni urgenti, essenziali e continuative. Dal rapporto e dall'esperienza quotidiana del Naga, il rilascio dell'STP è di fatto un atto discrezionale che varia da ospedale a ospedale.

La salute delle donne

Oltre 800 donne si sono recate al Naga nel 2017 per una prima visita, un quarto delle quali per motivi ginecologici, contraccezione, gravidanza. Nonostante la gravidanza sia una delle condizioni per cui a tutte le donne, a prescindere dallo status giuridico, sono garantiti gli esami gratuiti previsti di routine.

Le donne alla prima visita hanno il diabete più spesso rispetto agli uomini, mentre la percentuale di ansia e disturbo da stress postraumatico nelle donne è superiore di poco rispetto agli uomini.

Abitazione e lavoro

Le condizioni abitative più svantaggiate e la precarietà dell'occupazione si associano a una maggior frequenza di certe malattie. Per esempio, le persone senza fissa dimora arrivano al Naga per malattie delle vie respiratorie e dermatologiche in numero maggiore rispetto a coloro che vivono in affitto o presso i datori di lavoro. È verosimile che queste malattie siano causate dall'esposizione al freddo e dalle scarse condizioni igieniche. Inoltre, le persone senza fissa dimora subiscono più spesso traumatismi e hanno più spesso disturbi psichici e comportamentali.

Le malattie del sistema respiratorio sono più comuni tra i lavoratori ambulanti che tra chi ha un'occupazione temporanea e permanente.

Malattie come diabete e ipertensione sono invece associate all'età, come atteso, mentre i disturbi psichici (130 persone in totale, attorno al 6%) sono più frequenti tra i giovani (9% tra chi ha un'età compresa fra i 15 e i 24 anni e 2% tra chi ha più di 65 anni).

"Ci portano le malattie". Costruzione retorica dell'untore

Su oltre 2000 persone visitate, solo 29 avevano malattie infettive (0,014% delle prime visite), di cui la maggior parte aveva la scabbia.

La tubercolosi, che di fatto colpisce maggiormente le popolazioni vulnerabili ma che viene spesso utilizzata come leva per fomentare la percezione di insicurezza e paura rispetto alle persone migranti, è molto rara tra gli utenti del Naga. Su 62 persone inviate al Centro Villa Marelli, presso l'Ospedale Niguarda, per sospetto di tubercolosi, solo tre avevano effettivamente la malattia e hanno iniziato la cura.

Va sottolineato che il Naga non ha strumenti per diagnosticare malattie infettive come AIDS o HIV, la cui conferma di diagnosi viene demandata ad altre strutture, tuttavia i dati raccolti mostrano che non esiste nessuna emergenza rispetto alle malattie infettive, e che l'argomento che gli immigrati mettono a rischio la salute della popolazione generale – in particolare portando malattie infettive – è strumentalmente utilizzato in campagne politiche razziste.

I determinanti di salute, per tutti

La ricchezza dei dati raccolti mostra che le persone migranti hanno condizioni e problemi di salute analoghi agli altri cittadini. In altre parole, i migranti senza permesso di soggiorno possono stare peggio perché vivono in condizioni di vita peggiori. E proprio perché la salute è legata alle condizioni di vita, è urgente considerare che – a fronte della diminuzione del numero dei migranti che attraversano il Mediterraneo – il numero di morti in mare è aumentato. Questo è (anche) un dato di salute pubblica, che non può essere ignorato.

In una situazione generale di precarizzazione dell'esistenza, in cui sembra tramontata ogni idea solidaristica, e il diritto alla salute e a una vita dignitosa sono visti come vie esclusive di accesso a risorse limitate, la salute delle persone viene spesso gestita per categorie, delegata al privato, perdendo ogni orizzonte collettivo di salute pubblica. Il Naga vuole portare alla luce bisogni di salute dei migranti, testimoniando - con dati alla mano - la mistificazione della propaganda anti-immigrati sulle malattie che questi ultimi porterebbero.

Associazione Naga (Milano)



Qui sopra e in tutto il resto dell'articolo: immagini tratte dal film *Iuventa* di Michele Cinque

Crimini immaginari

di **Renzo Sabatini**

Negli ultimi tempi sono aumentate le incriminazioni di volontari, cooperanti, medici, accusati di aver svolto attività di solidarietà. La fraternità è diventata reato.

"Quando il mondo va a rotoli sono i resistenti ad essere bollati come pazzi"
(George Monbiot, *The Gift of Death*, 10 dicembre 2012).

"In che paese vorresti fermarti"?
"Mi piacerebbe restare in Italia, a Roma magari. A Roma c'è il papa".
"Sei cattolico"?
"Sì, cattolico. Ecco, questo è un buon progetto. Mi piacerebbe vedere il papa, vivere nella città dove vive lui".
(Conversazione a bordo, dal film *Iuventa* di Michele Cinque)

Nell'agosto 2017 la Procura di Trapani ha ordinato il sequestro della nave Iuventa di proprietà di un'organizzazione umanitaria tedesca. La notizia era di quelle che sorprendono: per la prima volta, la magistratura italiana bloccava una delle imbarcazioni varate da gruppi e associazioni di solidarietà allo scopo di salvare migranti in difficoltà nel Mediterraneo. I lanci di agenzia, come di consueto, sfioravano appena la superficie della notizia, senza preoccuparsi di indagare. Recentemente ho potuto approfondire la conoscenza di quella vicenda e ne sono rimasto profondamente scosso.

L'occasione è stata la proiezione, nell'auditorium affollato di un'università americana, del bel documentario che il registra romano Michele Cinque ha dedicato a quei fatti. Un film emozionante e tuttavia asciutto, privo di pericolosi sentimentalismi. Il regista, del resto, non ha realizzato un'inchiesta ma testimoniato la sua stessa esperienza, essendosi imbarcato anche lui coi volontari per solcare le acque del *mare nostrum* e raccontare la bella storia di un gruppo di ventenni tedeschi che avevano deciso di darsi da fare.

Il documentario mi ha colpito per tanti aspetti ma, più di tutto, mi è rimasta impressa quella conversazione fra un volontario tedesco ed un migrante africano, distesi sul ponte della nave dopo le fatiche del giorno, a parlar del futuro. Esausti, ma in qualche modo felici. Nell'immaginario dei consumatori di notizie sensazionaliste migranti e operatori umanitari sono diventati figure minacciose: gli uni vengono per invaderci, gli altri sono in combutta coi trafficanti. Dietro questi oscuri traffici ci sarebbe, per alcuni, un subdolo programma di invasione, per distruggere la nostra cultura e cambiarci identità e religione.[1] Invece su quel ponte umido non c'erano che due sognatori, lontani dalla realtà, dai telegiornali e dalle autorità costituite. Semplicemente due esseri umani, coi loro sogni, i loro rimpianti, la loro storia. Due persone, in quel momento, davvero senza nazione né confini invalicabili, ignari entrambi degli assurdi eventi che, da lì a poco, li avrebbero travolti lasciandoli sbigottiti, uniti dallo stesso destino: quello di essere colpiti a sorpresa dalla legge, coi suoi codici e i suoi decreti che decidono della vita di gente rimasta intrappolata fra le sponde di un mare che dovrebbe unire e invece divide.

Un oscuro disegno

Il sequestro della Iuventa sembrava il colpo di testa di un giudice preso da ansie di protagonismo. Ora, a distanza di tempo, si intuisce l'abbozzo di un oscuro disegno dietro a quel primo attacco, mai visto prima contro degli operatori umanitari. Fino a quel momento, infatti, a nessuno era mai venuto in mente di sbattere sul banco degli imputati dei volontari impegnati nella solidarietà: né quelli che lasciano le loro comode case per andare in luoghi difficili, dove la terra brucia e l'acqua è infetta, né i ragazzi e le ragazze che vanno a vivere nelle favelas del mondo, fra i più poveri o fra i profughi. Nessuno aveva mai pensato di attaccare medici e infermieri che, invece di inseguire carriere favolose nei campus americani, rischiano la vita negli ospedali da campo dei paesi in guerra. Nemmeno si era mai trovato chi volesse accusare quelli che si imbarcano per salvare naufraghi, mettendo in gioco la propria stessa vita. Da allora molto è cambiato e screditare il mondo della solidarietà è diventato possibile, fa addirittura tendenza sui social. La fraternità è stata rubricata come reato.

Tutto è iniziato con un'imprevista concentrazione di attacchi: mediatici, politici e della magistratura. Un fuoco incrociato di menzogne e accuse che ha colto tutti impreparati. Nessuno ha capito cosa stesse davvero accadendo, fino a quel momento si dava per scontato che gli operatori umanitari, quelli veri, fossero immuni da sordidi piani politici, che almeno su quel piano etico non ci fosse un oggetto del contendere. Ma non ci sono immunità, né limiti al disprezzo possibile e il risultato è terrificante: il rapimento di una giovanissima volontaria italiana in Kenya, il cui destino è ancora incerto mentre scrivo, ha provocato un'ondata di commenti offensivi e repellenti da lasciare sbigottiti. Nessun freno inibitore è più richiesto, nessun senso comune sembra essere necessario, nessuno si vergogna più di nulla. Chi dedica il suo tempo alla solidarietà, all'incontro con gli altri, a cercare di capire cosa veramente accade nel mondo, è dileggiato da chi non si occupa di nulla, non sa niente e nulla capisce.

Nel Mediterraneo, nei giorni in cui scrivo, i poteri consociati hanno raggiunto il loro obiettivo: nessuna nave delle organizzazioni umanitarie incrocia più quelle acque per salvare naufraghi e raccontare quanto accade. I testimoni dello scempio sono stati allontanati.

La Iuventa è solo una piccola imbarcazione, riadattata da un gruppo di giovanissimi tedeschi con lo scopo di navigare il Mediterraneo del sud in cerca di migranti in difficoltà. Quei ragazzi non avevano certo intenzione di sostituirsi alle istituzioni ma volevano riempire il vuoto che queste avevano lasciato, denunciare le carenze, le assenze assordati della politica. Mentre salvavano esseri umani raccontavano



anche cosa accade davvero in quel mare e incalzavano i governi, chiedendo una politica umanitaria comune di accoglienza, per fermare la tragedia dei profughi costretti a prendere il largo su gommoni sovraffollati e totalmente inadeguati alla traversata. Per questo avevano costituito una piccola associazione, la *Jugend Rettet*,[2] che somma nel suo statuto tutti questi obiettivi: salvare vite in mare, stimolare il dibattito sull'immigrazione, monitorare l'applicazione del diritto d'asilo. La Iuventa era una imbarcazione dismessa che un tempo aveva navigato altre latitudini. Grazie al successo di una campagna di raccolta fondi lanciata sui social i ragazzi hanno potuto acquistarla e riqualificarla per le esigenze del salvataggio in mare. La nave ha lasciato il porto della Valletta per la sua prima missione il 24 luglio 2016. In due anni i volontari della Jugend Rettet hanno tratto dal mare oltre 14.000 migranti in difficoltà, operando sempre in stretto coordinamento con la guardia costiera italiana. Ma, dalla data del sequestro, quella piccola imbarcazione galleggia, inutile come un relitto, triste come una balenottera spiaggiata, nel porto di Trapani.

È ironico che la Iuventa sia stata arenata dal potere giudiziario proprio in quella città. A breve distanza c'è infatti Mazara del Vallo, città descritta come esempio di integrazione, caratterizzata dalla presenza di una comunità di pescatori tunisini arrivati negli anni sessanta e ben inseriti nel tessuto cittadino. Là il cuscus è da tempo una specialità del posto e il richiamo del muezzin si fonde senza problemi col rintocco della campane.

Sogni senza futuro

Nel mondo ci sono sogni senza futuro, come quello del migrante africano che voleva vivere a Roma per stare vicino al papa. Una mattina ha salutato la famiglia ed è partito da un posto qualsiasi, in fuga dalla povertà, dalla guerra, dalla siccità o dall'oppressione. Probabilmente veniva da un piccolo villaggio ed ha cominciato il viaggio su un camion sgangherato, affollato di umanità e di poveri oggetti, raccolti in sacchi improvvisati. Si è messo nelle mani dei trafficanti. Con mezzi di fortuna, a dorso di cammello e a piedi ha attraversato il deserto, rischiando cento volte la vita. Forse l'hanno rapinato i predoni e picchiato le guardie di frontiera. In qualche modo è arrivato in Libia ed è quasi certamente finito in una prigione puzzolente in mezzo a mille altri, ma alla fine è riuscito a imbarcarsi, con un sospiro di sollievo è salito su un gommone pieno all'inverosimile. Non sapeva nemmeno nuotare, ma era felice di partire. A metà strada il dolce Mediterraneo si è trasformato in una trappola amara e spaventosa ed ha avuto tanta paura. Ha rivolto i suoi ultimi pensieri alla famiglia e recitato preghiere disperate. Allora sono arrivati gli angeli, giovani, pazzi. Gli hanno parlato nella lingua degli angeli, in un accento duro, sconosciuto, ma erano parole dolci e si è ritrovato sdraiato sul ponte della loro piccola nave, salvo. Per la prima volta ha pensato davvero di avercela fatta. Roma era a un passo, sull'altra sponda. A Roma il papa lo aspettava.

Quando l'indifferenza è impossibile

Al mondo esistono anche crimini immaginari, come quelli di cui sono accusati i ragazzi e le ragazze della Iuventa. Un giorno di qualche anno fa si sono stufati di stare ad ascoltare i governanti blaterare. Si sono sentiti responsabili, non perché tedeschi, ma in quanto esseri umani. Hanno sentito il dovere di fare qualcosa, hanno capito che non potevano più starsene chiusi nel loro guscio, fra casa e università, a progettarsi un futuro solido e scontato mentre là fuori, laggiù, a sud, nel mare culla della civiltà, si moriva. Hanno studiato e compreso che i migranti non annegano per caso, ma a causa di leggi sbagliate e disumane che consentono ai benestanti di viaggiare indisturbati ma bloccano i poveri ed i perseguitati nei porti di partenza, spingendoli a progettare viaggi folli e pericolosi. Nessuno ha detto a quei giovani studenti di farlo, a nessuno sarebbe mai venuto in mente di incolparli di quelle morti, ma loro non se la sono più sentita di restarsene indifferenti. Hanno avvertito l'urgenza di un atto di solidarietà concreta. Il progetto è nato così, semplicemente, con tanto entusiasmo giovanile e quel po' di sana follia che quasi sempre accompagna i grandi progetti e le belle idee. Un progetto rigoroso, però, meticoloso, studiato nei dettagli, da veri tedeschi: giorni e giorni passati a discutere il modo e le ragioni, per essere certi di aiutare i migranti senza favorire i trafficanti, per non fare solo soccorso ma anche denuncia, per raccontare i fatti che le agenzie di stampa non dicono e spingere i governi all'azione. Tutto è stato dibattuto incessantemente e studiato nei minimi dettagli. Sono stati fatti i corsi di preparazione e reclutati gli esperti. Poi il gran giorno è arrivato, certo tanto temuto e tanto atteso. Con l'ansia del non conosciuto, quei ragazzi si sono imbarcati, sono andati davvero per il mare a salvare vite. Pazzi disperati quelli che si erano affidati alle onde per cambiar vita e pazzi loro, che studiavano ingegneria, medicina o economia aziendale e un giorno si sono ritrovati fra onde e correnti a rischiare la loro stessa vita. Ai migranti alla deriva, ai naufraghi issati a bordo, la Iuventa deve essere parsa ogni volta una miracolosa apparizione. I volti di quei ragazzi la prima cosa umana incrociata dai loro occhi stanchi dopo aver guardato in faccia la morte. Allora dopo, curati e rifocillati, sdraiati sul ponte, esausti, raccontavano a quei giovani angeli del mare la vita e i sogni.

Su tutto questo un giorno è calata la scure della legge e quei ragazzi, assurdamente, si sono ritrovati sul banco degli imputati, accusati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, un reato che potrebbe costare fino a vent'anni di galera. Gli inquirenti sospettano accordi con trafficanti e scafisti per un traffico di migranti che non rischiavano affatto di annegare e che quindi non avrebbero dovuto essere issati a bordo della Iuventa ma lasciati al loro destino precario.

In attesa di processo, venti giovani sono ora in mezzo al guado, persi nella terra di nessuno, senza testa per lo studio ne' nave per salpare. Questo paese disteso in mezzo al Mediterraneo che prima, forse, era per loro un sogno, con la dolcezza del suo clima e la sua lingua musicale, ora è diventato un incubo. Vuole



ingabbiare i loro corpi, i sogni e i progetti, come incarcera quelli dei migranti. E dire che volevano solo finire gli studi e cambiare il mondo. Ci rischiavano pure la pelle, senza far del male a nessuno, perché non avevano preso le armi, innalzato barricate o lanciato sassi, ma contestato con i fatti, senza violenza, come Gandhi o Martin Luther King, mettendo in gioco se stessi, corpo e anima. Tutto questo è grottesco, umiliante, spaventoso, e in un momento di rabbia qualcuno di quei ragazzi ha gridato: "Non accetto di essere criminalizzato". Salvare naufraghi non può essere un crimine: questo è scritto oggi a grandi lettere nel sito ufficiale della Jugend Rettet.

Italia addormentata e inferocita

Quell'urlo per me è anche un atto di accusa verso quest'Italia addormentata e inferocita. Echeggia nella testa di quelli come me, che non accettano questa giustizia ma nulla o troppo poco hanno fatto per impedire lo scempio.

Non abbiamo reagito, siamo rimasti alla finestra a guardare quei ragazzi esposti al pubblico ludibrio, li abbiamo abbandonati al loro destino. Non abbiamo fatto sentire la nostra voce o il grido è stato troppo flebile e nessuno l'ha ascoltato. Forse abbiamo avuto fiducia nella legge e aspettiamo che la giustizia faccia il suo corso, certi dell'assoluzione. In questo silenzio assordante il tempo è scivolato via e siamo arrivati al novembre 2018, quando la Procura di Catania ha puntato il dito contro Medici Senza Frontiere con l'accusa di aver smaltito illegalmente rifiuti pericolosi nei porti italiani, riferendosi agli scarti alimentari e ai vestiti "infetti" dei migranti soccorsi in mare. Un capo di imputazione assurdo, ridicolo, e altri operatori umanitari sbattuti in prima pagina e sul banco degli imputati. In un paese dove i bambini muoiono fra i fumi infetti delle discariche abusive la magistratura indaga gli stracci dei rifugiati.

Anche se queste vicende giudiziarie si concludessero con delle assoluzioni, resterebbero aperte molte ferite. I nostri pronipoti si potranno chiedere come sia stato possibile criminalizzare la solidarietà sbattendo in prima pagina, come volgari delinquenti, quei giovani che si erano dedicati al salvataggio, belle persone incapaci di restare con le mani in mano di fronte al dolore. A noi resterà da capire come si sia arrivati a questa svolta e perché non ci siamo opposti con bastante vigore allo scempio della giustizia. Ci resterà questa cultura nuova con cui fare i conti, fatta anche di derisioni e aggressioni e di rabbia scaricata su chi ha deciso di dedicare un pezzo della propria vita agli altri senza chiedere nulla in cambio. Resterà la contraddizione di navi-salvataggio lasciate alla fonda a beccheggiare malinconicamente mentre in mare aperto la tragedia continua.

Non sono numeri, ma persone

Ho avuto la fortuna di incontrare alcuni dei ragazzi della Iuventa, presenti assieme al regista alla proiezione dei documentario. Quella sera il film ha suscitato molta commozione e quando le luci in sala si sono riaccese gli occhi luccicavano di lacrime ingoiate a forza. Dopo hanno parlato loro: i protagonisti, gli imputati. È stato emozionante ritrovarsi accanto a loro. Non ho potuto fare a meno di ammirarli.

Mentre elencavano i capi di imputazione mi è parso che un'ombra di angoscia affiorasse sul volto di alcuni di loro. Sono stato assalito dalla tentazione di gridare di non tornarci più in Italia. Avrei voluto raccomandar loro di non farsi incastrare da un paese corrotto e perso, non farsi trascinare nel baratro di un dibattimento processuale sicuramente inquinato, non affrontare più la gogna mediatica offerta da giornalisti ossequiosi del potere. Avrei voluto urlar loro di fuggire, di andare a regalare ad altri il loro tempo prezioso.

Ma a Trapani staziona la Iuventa e quei ragazzi se la vogliono riprendere. Vogliono vederla ancora con la barra a sud, piccola ma solida, tangibile atto d'accusa contro governi razzisti e pavidi che lasciano affogare i migranti o li ricacciano nelle mani dei loro aguzzini. Vogliono scuotere ancora le coscienze.

In Italia restano alcuni di quelli a cui loro hanno dato una mano. Alcuni a piede libero, altri reclusi, con o senza decreto di espulsione. Per i ragazzi e le ragazze della Iuventa quei migranti non sono numeri da scaricare ma persone, uomini e donne in carne, ossa e cuore, cui sono uniti dal vincolo che lega per sempre il naufrago al suo soccorritore.

Temo allora che quei giovani in Italia ci torneranno. Affronteranno quel processo assurdo. Non voglio nemmeno supporre che si possa arrivare alla mostruosità di una condanna, ma che faremo se dovesse accadere? Star loro vicini, accompagnarli in quest'amara vicenda, aiutarli, mostrare solidarietà fino in fondo, manifestare, alzare la voce per loro: tutte queste cose mi appaiono doveri davvero irrinunciabili.

Quei ragazzi devono essere scagionati e la Iuventa deve tornare libera di navigare. La fraternità deve ritrovare la sua rotta.

Renzo Sabatini

---

1 Si pensi ad esempio alla *teoria del complotto sul piano Kalergi* sostenuta da ambienti nazionalisti di estrema destra in Europa, ma anche da leghisti italiani, secondo cui esisterebbe un piano di incentivazione dell'immigrazione africana ed asiatica verso l'Europa al fine di rimpiazzarne le popolazioni. La teoria prende il nome dal paneuropeista Richard Kalergi, morto nel 1972, al quale viene attribuita la paternità di tale fantasioso piano. Chi scrive ha personalmente discusso con varie persone assolutamente convinte che l'immigrazione verso l'Europa avvenga nell'ambito di tale complotto internazionale.

2 Letteralmente: "Giovani che salvano". Raccomando vivamente di visitare il loro interessantissimo sito ufficiale https://jugendrettet.org/en/ (versione inglese).



NO TAV

foto di **Luca Perino**

La grande manifestazione che ha riempito vie e piazze di Torino sabato 8 dicembre, contro il Treno ad Alta Velocità, ha segnato un momento importante in questa mobilitazione che dura da oltre vent'anni (e che abbiamo seguito fin dall'inizio). Nessun testo, ci limitiamo a pubblicare alcuni scatti di un militante/fotografo No Tav della prima ora. Che, in un furgoncino, ha immortalato, con il microfono, la nostra storica (ma non unica) corrispondente dalla valle.




NO TAV
NO TAV


ALLA MAFIA PIACE IL TAV






MUNTAGNIN
INFORMATE e
RESISTENTI
NO TAV


MEGLIO
MONTAGNINA
CHE
MADAMINA
NO TAV


MEGLIO
MONTAGNINE
CHE
MADAMINE




NO TAV




NO TAV
SI'
SVILUPPO
• PIANIFICATO
• SOSTENIBILE
• TECNOLOGICO
• PER TUTTI
• SENZA MAFIE

La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Quella stupidità gratuita e urlante

C'è qualcosa di profondamente sbagliato nel nostro modo di funzionare come comunità.

Nella vita quotidiana, quella che conducono le persone abituate a considerarsi "normali", si registra una deriva violenta e prevaricatrice che credo abbia pochissimi precedenti nella nostra storia. Essa risulta dalla convinzione – consolidata da strumenti di comunicazione farlocchi ma considerati affidabili – di essere persone documentate, straordinariamente intelligenti e pertanto capaci di esprimere un parere autorevole e di agire di conseguenza. Spesso l'operazione è tuttavia rovesciata: prima si agisce – in modo preferibilmente violento, contro avversari che si sanno più deboli – e poi, caso mai, si elabora verbalmente una teoria.

La teoria è ideologia nel senso proprio del termine, culturalista: essa serve da giustificazione teorica (spesso con diversi malfunzionamenti interni) del potere di chi lo detiene. Un po' somiglia a quel che scriveva Vonnegut anni fa, in *Cat's Cradle*, quando faceva dichiarare a uno dei suoi personaggi che le elezioni per eleggere un presidente sono una pratica inutile e primitiva: prima si decide chi sarà presidente, e poi, caso mai, si fanno le elezioni.

La questione della donna rom accusata di tentato borseggio in treno e pertanto malmenata sotto gli occhi della figlia bambina non è solo imbarazzante in se stessa (e, attenzione, non sto esprimendo parere alcuno sulla colpevolezza della donna, e neanche descrivendola come una benefattrice dell'umanità): soprattutto, la vicenda e quel che ne è seguito, dimostra che non ci stiamo fermando a pensare a quel che facciamo.

Saltiamo nel fiume della rabbia diffusa, della stupidità gratuita e urlante, dell'etica del piatto di pasta Barilla che ci rende tutti uguali e con questo unico gesto deroghiamo alla nostra capacità di pensiero per "appartenere" a un gregge che pensiero non ne ha, neanche collettivo. Non riesco a spiegare altrimenti gli abusi successivi subiti da una passeggera dello stesso treno, che aveva appunto assistito sia al tentato borseggio che al pestaggio successivo: tutte donne, le protagoniste di questa storia: lo avete notato? La passeggera in questione ha avuto il torto di pensare con la sua testa ed esprimere un pensiero "divergente". Per quel che ritengo, la miccia dell'aggressività nei suoi confronti è stata solo in parte la sua decisione di provare a difendere le ragioni di una donna di etnia diversa, palesemente colpevole, e che tuttavia veniva punita in modo ingiusto e soprattutto con una spettacolarizzazione indegna.

No, io non credo che sia stato solo questo il punto. Penso che il *vulnus* principale della passeggera poi fatta a pezzi verbalmente sia nella realtà che sui social sia stato quello di esprimere una forma di autonomia di pensiero. Si è mostrata libera, cioè, e ha risposto a una sua personale convinzione, io credo sapendo bene che sarebbe stata letteralmente macellata dalle aggressioni verbali e in parte anche fisica di altri.

Allora il punto è questo: è una comunità giusta quella in cui una donna – soggetto debole come tanti altri – scenda da un treno e si avvii verso casa, spaventata e piangente, perché ha osato dire quel che pensava? È una società giusta quella che si rifiuta di comprendere che forse sarebbe meglio capire le ragioni delle cose invece di distruggere le cose stesse?

Facciamo cose strane e per lo più facciamo finta – gli uomini grandi e grossi soprattutto, ma anche certe signore – di essere quello che non siamo. È curioso che ci piaccia – in questo preciso momento storico – somigliare di più ad animali (senza offesa per i medesimi) che a creature raziocinanti. Ma tant'è. Di nuovo con Vonnegut, però, bisogna che teniamo a mente soprattutto una cosa: siamo quello che fingiamo di essere, dunque è meglio che stiamo attenti a quello che fingiamo di essere.

Nicoletta Vallorani

Dal campo all'appartamento

di **Nicolò Budini Gattai**

A partire dall'esperienza di una ragazza e un ragazzo rom, di 15 e 11 anni, una riflessione sull'abitare di rom e sinti.

All'inizio dell'anno scolastico 2017-2018, durante una chiacchierata con uno dei miei gruppi di alunni di origine non italiana della scuola media, l'alunno rom Jordan mi racconta che da qualche tempo non vive più al villaggio perché ha avuto una casa dal Comune di Firenze. "Ah bene", dico io. "Finalmente. Sei contento?" Mi risponde di sì, la sua vita è migliorata, ma certo la quotidianità del campo gli manca, gli amici, i giochi fuori di casa. Qualche tempo fa, nel numero 418 di "A", ho letto *I mille modi dell'abitare*, la recensione di Emanuele Fabiano al libro di Andrea Staid, *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in Occidente* (Milieu edizioni, Milano 2017). Mi soffermo sulla parte riguardante i *campi* rom:

«[...] La vita del campo mette spesso in luce le criticità e problematiche legate alle condizioni precarie o all'esiguità dei servizi, delle quali un certo tipo di immaginario si è costantemente alimentato per rifiutare una realtà assai più complessa, fatta di villaggi ed esperienze di costruzione autogestita. Se la retorica del superamento del campo è da molti suoi abitanti vista con diffidenza, è proprio perché questa nega il diritto a costruirsi da sé una casa, di risiedere in spazi aperti e di viverli in comunità».

Mi sono dunque incuriosito all'argomento e ho pensato di approfondirlo con chi, tra i miei alunni e alunne della scuola media, avesse ricevuto la casa dal Comune di Firenze negli ultimi mesi e avesse avuto voglia di raccontarmi la propria esperienza. La prima volta che Jordan mi ha parlato del suo cambiamento dal villaggio del Poderaccio all'appartamento non ha preso una posizione netta a favore dell'una o dell'altra realtà. Certamente i giochi all'aperto e la possibilità di avere sempre un amico vicino sono aspetti che gli mancano, ma per altri versi l'appartamento ha migliorato la sua vita e il suo comportamento. Ho fatto delle domande a Jordan, 11 anni, e a Irene, 15 anni (i nomi sono fittizi), un'altra ragazza rom, e ho accolto ben volentieri la richiesta di Jordan di scrivere un testo

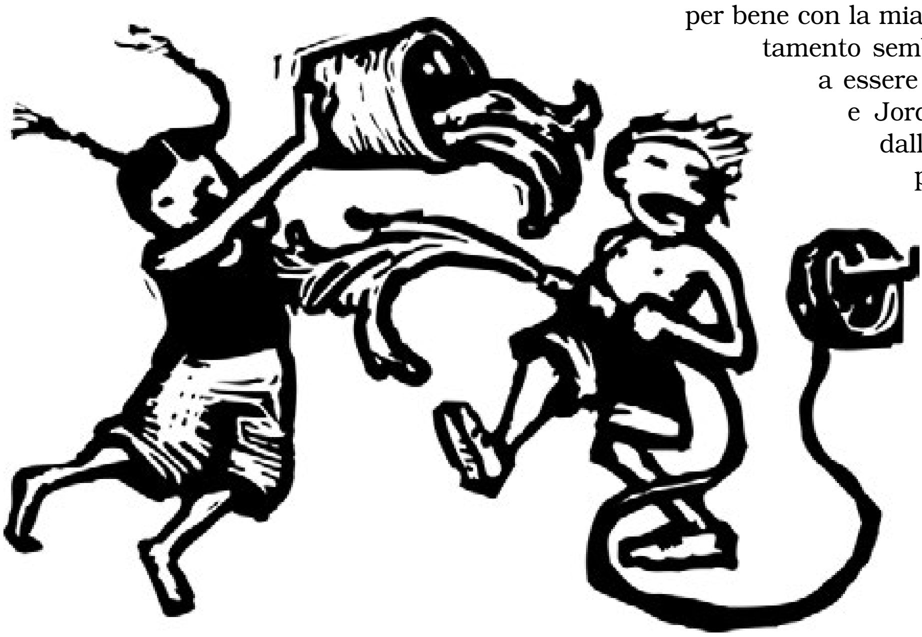


per raccontare ciò che ha lasciato al villaggio e quel che ha trovato tra le mura della nuova casa. (Nelle righe precedenti si legge indifferentemente *campo* e *villaggio*: quando il discorso è mio e mi riferisco al Poderaccio utilizzo "villaggio", nelle citazioni trascrivo fedelmente).

Aspetti positivi e negativi

Per descrivere la differenza tra vivere nel villaggio e in un appartamento, Irene dice che «tra vivere nelle case è meglio l'appartamento. Il campo è brutto, la casa è meglio. Al campo però ci si conosceva tutti, se c'è noia esci, giochi, incontri gli amici». Per Irene il villaggio rom è un luogo di relazioni dove si pratica una vita in compagnia di familiari e amici per aiutarsi, condividere, parlare e giocare all'aperto, una vita più spensierata: «da piccola, quando stavo al campo non pensavo tanto. Ora in appartamento penso molto molto di più. Quando sei in compagnia non pensi molto. Ora, quando sei in camera, tu pensi molto». La mancanza di compagnia l'ha sentita subito anche Jordan, ma dopo un po' di tempo è riuscito a farsi dei nuovi amici: «quando mi sono trasferito alla casa mia ero contento. Il campo mi ha mancato per un bel po' e anche i miei amici mi sono mancati, perché nella casa nuova non avevo amici. E poi, piano piano, mi sono fatto degli amici [...]». La casa è un luogo antropologico abitato dagli esseri umani, è «[...] anzitutto un esserci [...], un faticoso compromesso tra l'esigenza di intimità e di condivisione e quella di aprirsi al mondo che sta fuori; un punto di precario equilibrio tra la chiusura e l'apertura, tra il raccoglimento nell'intimità di un "noi" o di un "io" e l'aprirsi alla relazione sociale» (Staid, p. 20).

Jordan descrive il suo comportamento al villaggio come piuttosto vivace e si rammarica che nell'appartamento non gli sia più possibile far rumore:



> «[...] quando ero piccolo andavo a fare casino e poi la gente veniva dalla mia mamma a parlare perché ero molto casinista. [...] Ma si viveva un po' bene perché avevo la PS3 con due joystick e si giocava sempre a tutti i giochi, anche al gioco delle pistole. Ma si giocava fuori e quando mi toglievano la PS3 io facevo più chiasso, molto di più e rompevo quello che trovavo davanti a me. A volte anche ai bambini li davo un cazzotto molto forte dove mi capitava. [...] E poi abbiamo preso la casa dopo due anni e quando mi hanno comprato la casa io ero molto contento [...] però peccato che ora io non posso fare più chiasso».

Più avanti racconta alcuni giochi spericolati che inventava al villaggio:

> «[...] quando faceva molto caldo io mettevo sempre una piscina, era molto grande, l'acqua doveva essere 2,10 metri e quando sono entrato in acqua sono affogato. E poi è passata una settimana e mi sono messo un trampolino. Io ho messo un tavolo e delle sedie [...] e mi sono buttato facendo la capriola e non mi sono fatto nulla di male, però sono cadute le sedie. E poi mi sono buttato di nuovo, sono caduto in piscina ma io, stupido, lo facevo ancora. E poi sono caduto e mi sono fatto molto male in pancia, era tutta rossa. E poi le sedie le ho buttate e anche il tavolo [...]. E avevo rotto una finestra con un pallone molto forte e poi il mio babbo mi ha dato una sculacciata un po' forte, ma io ho riso moltissimo, perché mi ha dato una sculacciata. E poi io sono caduto come una gallina e una pecora e mi sono fatto moltissimo male, ho battuto con la bici in un sasso e mi son graffiato tutto il corpo e rotto una mano destra e la testa [...]».

Campi. Una questione tutta italiana

Trasferirsi in un appartamento ha trasformato Jordan perché nella nuova casa «sto per bene, gioco per bene con la mia Play, faccio per bene». L'appartamento sembra portare da una parte Irene a essere più riflessiva, a pensare di più e Jordan a limitare la sua vivacità, dall'altra però li ha privati della possibilità di trovare degli amici appena fuori casa, di inventarsi un gioco, di provare il rischio di cadere «come una gallina e una pecora». Nelle parole di Jordan noto però qualcosa che stride: quando parla del villaggio dice quanto gli piacesse giocare con i videogiochi ma si dilunga maggiormente sui giochi all'aria aperta: tuffi da trampolini precari, cadute in bicicletta, pallonate. Al villaggio correva dei rischi. Il vocabolo "rischio" deriva

dal greco "riza", che significa "scoglio". La parola è passata in Occidente nel XII secolo come termine marinaro, "il rischio che corre una merce durante la navigazione", superato il quale se ne avrà guadagno. «Ma si può rischiare anche nel voler pensare *il pensiero non ancora pensato*, la parola non ancora pronunciata, l'azione ancora non agita» come scrive Matteo Frasca nel suo contributo al volume *Resistenza attiva. Le passioni e le sfide di chi non si accontenta di stare dentro le mura scolastiche* (a cura di M. Aiello, Erickson, Trento 2017). Nella nuova casa, dice Jordan, «mi sono un pochino calmato perché mi comprano tutto quello che voglio». Il bisogno di comprare per stare bene, per calmarsi, sembra prevalere quando la vita comunitaria e all'aria aperta viene meno!

Fin qui abbiamo descritto alcuni aspetti positivi del villaggio: la compagnia, la vita all'aperto, modi di abitare che non sono riproducibili in abitazioni "normali". È ovvio che tra i villaggi vi siano grandi differenze e quando questi sono caratterizzati da condizioni igeniche precarie, assenza dei servizi di base, conflittualità tra gli abitanti e marginalizzazione sociale diventino luoghi sgraditi da chi ci abita. Zoran Lapov, nel suo *Vaćaré romané. Diversità a confronto; percorsi delle identità Rom*, (FrancoAngeli, Milano 2004) si è occupato dei rom kosovari residenti a Firenze. Prima di arrivare in Toscana molti avevano già soggiornato fin dagli anni Settanta in altre città italiane: Verona, Modena, Trento, Bolzano. Giunti a Firenze nel 1987, nacque in città, come sistemazione provvisoria, il campo dell'Olmatello (Lapov, p. 54).



«Assecondando l'esempio nazionale, a partire dalla metà degli anni Ottanta si affronta a Firenze la "questione dei nomadi" [...]: sorsero dei primi campi sosta [...]. Si pensava che i campi fossero la soluzione migliore per questa gente, in quanto *habitat* di transizione verso l'integrazione definitiva. In questo modo, i "nomadi" potevano usufruire dei punti sosta, mandare i figli a scuola, cercarsi un lavoro [...]. Fu dimenticato, però, un particolare! Non venne svolta un'indispensabile indagine socio-antropologica su e con questa popolazione e, essendo considerata "nomade" per eccellenza, si credeva che l'invenzione dei campi sosta sarebbe bastata. Effettivamente, che cosa era successo? Prima di tutto, si è prodotto un imprevisto affollamento dei campi: i Rom [...] abituati ad una vita sedentaria nel paese d'origine, si sono insediati nei campi senza allontanarsene più. [...] Ma la precarietà della vita nei campi li condusse, molto presto, ad un ulteriore degrado, costringendo inizialmente molti di loro all'accattonaggio, al lavaggio dei vetri delle macchine agli incroci delle strade cittadine, nonché a delle forme di microcriminalità» (Lapov, pp. 56-57).

Irene e Jordan elencano gli aspetti negativi del villaggio, raccontano le difficoltà nello smaltimento delle acque piovane, i litigi tra le persone. Irene ci dà anche una descrizione di come era sistemata la cucina della sua casa: «Quando pioveva le case non resistevano, ma non dentro, prima di entrare in casa c'era non un balcone, ma una tettoia. Noi avevamo la cucina lì e dei fili elettrici. Quando pioveva c'era tanta acqua, c'era come un fiume. Poi c'erano delle persone che litigavano. Però litigavano mezz'ora e tornavano a parlare dopo un'ora o due. Litigavano senza motivo. In realtà non era brutto il campo». Jordan oltre a ricordare i disagi in caso di pioggia e i litigi, come Irene, aggiunge il problema della sporcizia: «[...] il campo era molto sporco e poi venivano i Quadrifoglio e prendevano la spazzatura. [...] E quando pioveva si andava in un mercato che c'aveva un affare di tetto e a volte io non volevo andare a scuola. [...] A me il campo piace poco perché ci sono dei signori che litigano. [...] Se stavo ancora al campo io ero il peggiore». È interessante notare come tutto sommato Irene apprezzi la vita che faceva al campo, a parte il problema della pioggia e i litigi senza motivo che sembrano, dalle sue parole, risolversi in breve tempo. Jordan invece avverte un certo pericolo a vivere nel villaggio, qualcosa che lo avrebbe potuto portare a essere peggiore. Tra le interviste fatte da Lapov al campo dell'Olmatello una ricorda come «all'inizio ci si stava bene, eravamo pochi qui - sedici famiglie. Poi, il numero è cresciuto e il campo è diventato troppo piccolo per tutti. In una situazione come questa ci si sono create delle rivalità e delle ostilità reciproche. Anche la gente è peggiorata e il campo si è rovinato» (Lapov, p. 57).

Nelle persone intervistate nei tre campi rom di Milano e Pavia da Staid, si riscontra una forte volontà a vivere in un campo «[...] perché è lì che hanno creato il loro senso di concepire e abitare un luogo» (Staid, p. 55). Al contrario i rom del campo fiorentino hanno tutti «[...] espresso il desiderio di avere una casa vera e propria» (Lapov, p. 63), a maggior ragione da quando «il campo si è rovinato». Lapov sostiene il superamento della politica dei "campi nomadi" per un completo accesso agli stessi diritti e opportunità dei

cittadini italiani ovvero la possibilità di scegliersi un alloggio dignitoso, avere un lavoro, mandare i figli a scuola senza dover subire atteggiamenti discriminatori. Questo genere di alloggio segregato può essere un freno a «[...] ogni possibilità di emancipazione ed affermazione socioculturale e politica dei Rom e Sinti. [...] Inoltre, il sistema dei campi accresce e favorisce il perpetuarsi dei pregiudizi e atteggiamenti discriminatori [...]» (Lapov, pp. 192-193).

"Non esiste un abitare tipico"

È errato pensare che ci sia un modo di abitare tipico dei rom o convincersi che tutti i rom per loro natura siano nomadi e che la loro vita si svolgesse un tempo su case-carro trainate dai cavalli. Dagli anni Ottanta, a partire dal nord Italia, le amministrazioni delle medie e grandi città iniziano a costruire i campi nomadi con il supporto finanziario e legislativo delle Regioni. L'Italia è diventata così *il paese dei campi*, come si intitola un rapporto dell'European Roma Rights Centre di Budapest. Una volta nei campi molti rom, ormai da secoli sedentari in Jugoslavia, sono costretti a «rizingarizzarsi» secondo i nostri pregiudizi e a vivere in campi sporchi e fatiscenti. Leonardo Piasere, in *I rom d'Europa. Una storia moderna* (Laterza, Bari 2009) ha descritto molte delle comunità rom italiane ed europee, «in tutti questi casi, noi vediamo sistemi rom flessibili, aperti, mai definitivi, sempre altamente localizzati e mutevoli; sempre influenzati dalle politiche dei gagé nel loro farsi e disfarsi, ma mai alla completa mercé di quelle stesse politiche, alle quali le famiglie rom rispondono con modalità spesso assolutamente imprevedibili per i gagé» (Piasere, p. 88). La Commissione Europea con la Comunicazione n. 173 del 4 aprile 2011 *Un quadro dell'Unione Europea per le strategie nazionali di integrazione dei Rom fino al 2020*, approvata dal Consiglio Europeo nella seduta del 23-24 giugno 2011, affronta la questione del superamento dei campi e invita gli stati europei a elaborare delle strategie nazionali per l'inclusione dei rom. Le misure politiche hanno l'obiettivo di migliorare l'accesso delle comunità rom all'istruzione, all'occupazione, all'assistenza sanitaria, all'alloggio e ai servizi pubblici di base. In Italia è stato pubblicato dall'UNAR il documento *Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei camminanti* in attuazione delle direttive europee in cui si invita a una «[...] progettazione che, partendo dalla consapevolezza dell'uso eccessivo degli sgomberi avvenuto nel passato e della sua sostanziale inadeguatezza, avvii una nuova fase improntata alla concertazione territoriale, ovvero una programmazione di interventi che coinvolga gli attori locali istituzionali e non, garantendo il raccordo tra le proposte progettuali e le politiche locali, nel rispetto dei diritti fondamentali e della dignità delle persone coinvolte nel percorso di inserimento sociale». La sempre più forte influenza in Europa come in Italia di movimenti politici xenofobi e nazionalisti rende difficile prevedere cosa accadrà nel prossimo futuro. Sulla versione on line de *Il Sole 24 ore* del 18 giugno 2018 si legge che Salvini avrebbe chiesto al ministero un dossier sulla questione dei rom per fare un'anagrafe che ricorda tristemente le leggi razziali e i censimenti di epoca fascista. «[...] Gli stranieri irregolari andranno "espulsi" con accordi fra Stati, ma i rom italiani purtroppo te li devi tenere a casa. [...] Perché? Io penso anche a quei poveri bambini educati al furto e all'illegalità». L'affermazione di Salvini ricorda molto il pensiero di Cesare Lombroso che descriveva i rom come «[...] una razza delinquente "atavica", cioè delinquenti per nascita e in modo definitivo» (Piasere, p. 57). Pensieri come questi vogliono affermare un bieco disprezzo e mantenere vivi antichi pregiudizi al fine di alimentare una costante lotta tra un *noi* italiani e un *loro* stranieri, ladri, rom anziché trovare soluzioni condivise nel rispetto della dignità delle persone.

Nicolò Budini Gattai





Barcellona, ottobre 1996 - Sgombero del Cine Princesa

Dalle strade al governo

di Victor Serri

"L'istituzionalizzazione delle lotte porta sempre alla smobilitazione." È successo anche al movimento Okupa di Barcellona, che per un decennio ha portato avanti, con pratiche concrete, la battaglia per il diritto alla casa. Un giornalista e attivista ne ripercorre la storia.

Sono passati quasi 10 anni da quando nel febbraio 2009 nacque PAH Barcelona (Piattaforma delle Vittime dei Mutui) composta da persone che stavano incontrando difficoltà a pagare il proprio mutuo o che erano direttamente sotto sfratto, e da attivisti legati ai movimenti sociali. Iniziava così una lunga lotta per il diritto alla casa che con il tempo è cambiata profondamente. Da una prima fase molto combattiva, si è passati ad una posizione più incline alla negoziazione con le istituzioni, soprattutto da quando alcuni degli ex-portavoce della piattaforma (fra questi, Ada Colau, divenuta sindaca di Barcellona) sono entrati a far parte della politica istituzionale.

La PAH non nasce dal nulla. Gli anni ‘90 e 2000 sono stati complessi, soprattutto in una città come Barcellona, che ha vissuto una rapida evoluzione: le olimpiadi, l’aumento del turismo, la conversione definitiva al settore terziario, assieme all’arrivo alla maturità dei figli del baby-boom spagnolo iniziano a dare forma a quella che sarà la bolla immobiliare, motivo della crisi economica del 2008 che ha colpito lo stato spagnolo.

Da sinistra a destra:
Barcellona, 2013 - L’ultima grande manifestazione della PAH per il diritto alla casa.
Barcellona, 2011 - Una delle prime manifestazioni organizzate da PAH Barcelona per richiedere il blocco di tutti gli sfratti.
Barcellona - Nonostante il cambiamento del governo cittadino, il problema delle case resta di primaria importanza.

I primi passi del movimento Okupa

Il diritto, anche se costituzionale, a una casa degna è sempre stato un motivo di lotta sociale, soprattutto a Barcellona, oggi come in passato. Già nella metà degli anni ‘80 iniziò a formarsi una prima bolla immobiliare (dal 1986 al 1991 i prezzi delle case raddoppiarono, a seguito di un aumento generale dell’economia spagnola), che preparò il ter-

Albert Garcia







Victor Serri



reno per una serie di cambi urbani importanti, soprattutto nella capitale catalana.

Proprio nel 1986, Barcellona venne scelta come capitale delle Olimpiadi del 1992 e la città iniziò a trasformarsi rapidamente. Interi quartieri – autocostruiti o composti da baracche – vennero demoliti; si iniziò a costruire un'intera "città" per accogliere gli atleti internazionali, chiamata Villa Olimpica. In questa frenesia, il centro e le zone industriali del porto finirono in pasto a processi di gentrificazione, il tutto mentre il *brand* Barcellona prendeva piede.

Prezzi alti, stipendi bassi, e una crescente richiesta di case dove abitare portarono alcuni attivisti ad occupare, in maniera spontanea, edifici in disuso. Al di là della demonizzazione da parte della stampa, le istituzioni non fecero nulla per risolvere la situazione: su questo terreno si iniziò a strutturare quello che poi nel tempo verrà chiamato movimento Okupa, coordinato dall'Assemblea d'Okupes de Barcelona.

"Se prima c'era un coordinamento embrionale tra alcune case occupate, la vera Assemblea è nata nel 1995 per rispondere collettivamente all'annuncio di un aumento della penalizzazione dell'occupazione," spiega Jesus, uno degli storici portavoce dell'Assemblea. "Inizia a costruirsi una strategia collettiva per portare all'attenzione dell'opinione pubblica il dibattito sulla casa e per sconfiggere la criminalizzazione delle occupazioni. Per questo motivo si è deciso di occupare due edifici simbolici: La Hamsa e il Cine Princesa. È stato soprattutto con quest'ultimo che si è arrivati al dibattito pubblico."

Il 23 marzo del 1996 l'Assemblea occupò il Cine Princesa, un antico cinema in disuso proprio di fronte alla sede della Policia Nacional, in via Laietana, nel centro di Barcellona. L'occupazione durò fino al 28 ottobre dello stesso anno, quando un ampio dispositivo di polizia lo sgomberò con violenza, compiendo più di 50 arresti e lasciando moltissimi feriti. Lo sgombero che durò quasi un giorno divenne un caso mediatico e si iniziò a parlare della questione della casa e di come venivano trattate le occupazioni.

Questo sgombero e questa organizzazione dell'assemblea d'Okupes divenne il punto di inizio di un movimento ampio e trasversale che durò più di un decennio. In questi anni si svilupparono nuove tecniche di resistenza allo sgombero, così come nuovi processi di repressione da parte delle istituzioni. In quegli anni, da una parte gli Okupa difesero spazi come CanMasDeu, rimanendo appesi per 3 giorni alle facciate dell'edificio; dall'altra le forze dell'ordine iniziarono a compiere sgomberi illegali senza attendere gli ordini dei giudici. Furono anni complessi per il governo di Barcellona, a maggioranza socialista, che lentamente dissipò il legame con le classi lavoratrici per instaurarsi sempre di più nelle istituzioni.

Le prime differenze interne al movimento

Nel 2006, mentre il governo comunale approvava la legge del Decoro (legge in cui viene multato il consumo di alcol nelle strade, l'uso di skateboard, la musica nelle strade, ecc.) e lo sgombero express, l'Assemblea Okupa perde la centralità nelle lotte per la casa.

"In tutta l'Assemblea iniziano ad incorporarsi differenti generazioni che non erano politicizzate o avevano altre linee politiche," spiega Jesus. "Uno di questi settori, legati a Miles de Viviendas, aveva un approccio differente. Se per l'Assemblea, l'occupazione era un obiettivo da raggiungere, che avrebbe risolto una problematica sociale, per loro era solo uno strumento per fare pressioni sulle istituzioni affinché risolvessero la questione dell'abitare. È così che si sono trasformati e hanno creato dapprima il gruppo Promozione per una casa realmente pubblica, poi V per Vivenda e, alla fine, sono diventati PAH - Piattaforma delle Vittime dei Mutui," conclude.

Tra le attiviste del settore "pattista" che partecipa a questa nuova forma di lotta c'è Ada Colau Ballano. Ada critica il governo dei Socialisti e dei rosso-verdi di Iniciativa per Catalunya Verds per la sua incapacità a gestire il problema della casa a Barcellona. Diverrà anche una "supereroina", chiamata "Supervivienda" (in italiano, *Supercasa*) e con il vestito giallo e nero criticherà il governo socialista nei meeting delle campagne del 2007.

Da sinistra a destra:
Barcellona - Le assemblee del quartiere sono l'ultima trincea per cercare di risolvere il conflitto urbano.
Barcellona, 2017 - Alla fine di una manifestazione per il diritto alla casa, un edificio viene occupato.
Barcellona - Dal 2014, PAH Barcelona ha intrapreso una deriva istituzionalizzante e ora si limita a esercitare pressione sui partiti.

Victor Serri

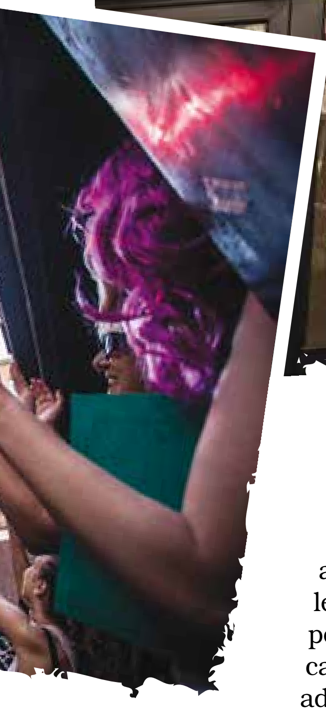




Victor Serri



Victor Serri



Fermare gli sfratti

"La PAH si fonda nel febbraio 2009, a Barcellona, cercando di unire tutte le differenti forme di lotte e attivismi per la casa. Lentamente inizia a radicarsi nel territorio catalano, ma arriva ad essere molto famosa solo due anni dopo, quando scoppia il movimento degli Indignados," spiega Llum, una ex attivista della PAH-Obra Social.

Inizialmente la PAH, che si struttura come un movimento assembleare, orizzontale, non violento e apartitico, realizza azioni di disobbedienza civile e resistenza passiva come tattica contro gli sfratti, mentre si radica in tutto il territorio dello stato spagnolo. Tra le prime azioni che compie c'è il blocco degli sfratti, tramite la campagna Stop Desnonaments, nella quale, tramite presidi, impedisce l'accesso della commissione giudiziaria agli edifici sotto sfratto. Le prime azioni hanno successo, ma nel pieno del movimento degli Indignados, la regione mette in campo la Brigada Mobil, gli agenti antisommossa della polizia catalana; in 3 anni riuscirà a bloccare più di 600 sgomberi in tutta la penisola.

Una seconda azione più istituzionale era cercare di modificare la legge sulla casa, che annullasse i debiti delle famiglie. Infatti, il caso più comune era quello di una famiglia con un mutuo, che si trovava indebitata e senza casa, a causa del crollo del prezzo dell'immobile. La legge proposta dalla PAH venne bocciata dal PP (Partito Popolare) e dal PSOE (Partito Socialista Operaio Spagnolo), fino a quando non venne accettata sotto forma di Legge su Proposta Popolare nel 2013.

Ma un punto importante del conflitto sulla casa fu la campagna Obra Social (Costruzione Sociale), in cui gli attivisti aiutavano famiglie in difficoltà o sotto sfratto ad occupare edifici di proprietà delle banche o di fondi speculativi. Così, nel caso in cui la campagna Stop Desnonament non avesse funzionato, tramite Obra Social si riusciva comunque a fornire un tetto a chi era stato sfrattato.

PAH: dalle strade al governo

Nel 2015 si avverte un cambio importante nella PAH, soprattutto in quella di Barcellona, quando la sua portavoce, Ada Colau, si candida come sindaca della capitale catalana, sostenuta da una confluenza di partiti di sinistra riformista. Sotto il nome di Barcelona en Comú (Barcellona in comune) riunisce ICV, Podem (la versione catalana di Podemos), attivisti vari. Il 25 maggio, vince le elezioni e, nonostante l'euforia generale, inizia la smobilitazione. Molti attivisti entrano nelle stanze dei bottoni e cercano una soluzione istituzionale al problema della casa.

Questa decisione influisce anche sulla stessa struttura di PAH Barcelona: a meno di due anni dall'elezione della Sindaca Colau, la commissione

della PAH-Obra Social viene espulsa dall'Associazione Okupa. "L'espulsione è la conseguenza del conflitto interno alla PAH. Se c'era chi voleva lottare solo a livello istituzionale, facendo pressione al governo cittadino, c'era anche chi voleva dare soluzioni pratiche e immediate alle famiglie in difficoltà," spiega Llum.

Intanto il comune ha continuato a fagocitare attivisti: nel 2018 anche il nuovo portavoce della PAH Barcelona, Carlos Macías, è entrato nel governo cittadino per "rafforzare le politiche della casa e lottare contro la gentrificazione."



Ada Colau,
sindaca di Barcellona

Alla fine, la PAH ha abbandonato la pratica, la difesa diretta delle famiglie sfrattate, e si è rifugiata nelle stanze delle istituzioni. Ma il Comune non è in grado di risolvere un problema così complesso, e nonostante gli sforzi della sindaca Colau, nel 2017 sono stati più di 2500 gli sfratti eseguiti, solo il 6,4% in meno rispetto all'anno precedente. Dal 2015, il prezzo degli affitti ha continuato ad aumentare di quasi il 10% ogni anno.

Le assemblee di quartiere, ultima trincea per difendere il diritto all'abitare

Vedendo l'incapacità del comune di compiere le promesse elettorali, nonostante le multe alle banche decise dall'Unione Europea, molti attivisti hanno iniziato a riorganizzarsi svolgendo il lavoro che faceva a suo tempo la PAH (anche con la campagna Obra Social).

"L'oficina d'Habitatge de Gràcia, dopo una fase embrionale, prende forza nel 2016, e unisce persone del quartiere, attivisti e militanti che vogliono costruire un movimento popolare lottando per la casa," spiega Barbara. "Abbiamo questo nome così istituzionale proprio per mostrare che il lavoro che dovrebbero fare le istituzioni, lo facciamo noi, organizzandoci dal basso." Si tratta di un gruppo ristretto, che si pone al di fuori di PAH Barcelona per diversi motivi: "*In primis* Barcellona non è omogenea e le problematiche cambiano da quartiere a quartiere, cosa che PAH Barcelona non comprendeva; inoltre, vedevamo che PAH lottava solo per cambi legislativi e non risolveva concretamente le emergenze abitative delle persone che incontrava e che sono varie: non solo famiglie in condizione di povertà, ma anche giovani che vengono espulsi dal quartiere per l'aumento esagerato degli affitti."

Proprio l'aumento degli affitti diventa una delle nuove problematiche legate alla lotta per la casa durante il governo Colau. Nel maggio del 2017 è nato il Sindicat de Llogaters (Sindacato degli Inquilini), un'organizzazione che cerca di lottare contro gli "sfratti invisibili": al rinnovo del contratto i proprietari, spesso fondi privati di investimento, aumentano l'affitto fino al 30%, un rincaro a cui l'inquilino non può far fronte. "Noi mettiamo a disposizione tutti i mezzi disponibili per fare pressione sulle istituzioni e sui proprietari che si vogliono arricchire ingiustamente. E quando dico tutti i mezzi, intendo tutti i mezzi," afferma in maniera lapidaria Jaime Palomera, uno dei portavoce del sindacato.

Claudia, del Grup d'Habitatge de Sants (Gruppo per la Casa di Sants) aggiunge: "La PAH Barcelona non vedeva di buon occhio l'occupazione, mentre altre PAH nel territorio, come la PAH Bages, sì. Con loro abbiamo avuto scambi, formazioni congiunte e riflessioni sulle strategie per ampliare il movimento della lotta per la casa."

A maggio del 2019 ci saranno le prossime elezioni comunali, e Ada Colau, la sindaca che è arrivata alla stampa internazionale come "la sindaca del cambiamento", non è assolutamente sicura di poter coprire nuovamente la carica. La difficoltà nel risolvere la questione abitativa è stato il punto critico di questo governo, e vedremo come si svolgerà la campagna elettorale. Poche cose sono sicure, e tra queste c'è il fatto che non sarà né questo né il prossimo governo comunale a risolvere la questione abitativa. Le uniche risposte pratiche, infatti, sono sempre venute dal basso.

Victor Serri

il libro continua

di **Paolo Finzi**

200 pagine. Anzi 202

Il libro *che non ci sono poteri buoni* ha 200 pagine. Anzi, le aveva. Oggi ne ha già 202, perché su questo numero di "A" ne aggiungiamo (virtualmente) due.
Si tratta della testimonianza di Gianni Alioti sul concerto tenuto da Fabrizio nella sua Genova nel 1975, nella Sala Chiamate del Porto. Fabrizio fu contattato dai tre sindacati CGIL, CISL e UIL che gli chiesero un concerto di solidarietà con i lavoratori della città in lotta. Rispose di sì, ponendo solo come condizione che gli anarchici fossero presenti con le loro bandiere. E finì il concerto cantando "Addio Lugano bella"...
Se dovessero pervenirci nuovi scritti, foto, ecc. li pubblicheremmo su queste pagine e, in caso di una ristampa riveduta e ampliata del libro, li ritroverete materialmente in questa (per ora solo ipotetica) rinnovata riedizione del libro.
Nel frattempo questa nuova testimonianza di Alioti compare alle pagine 48 e 49 di questo numero.
Chiunque abbia scritti, immagini, disegni, a suo avviso "in linea" con questo libro, ci contatti. Potrebbero trovare spazio prima su "A" e poi magari...



Nopoteribuoni tour

La prima presentazione del libro è avvenuta mercoledì 21 novembre 2018 nel teatro della Casa Circondariale di Opera (Mi), alla presenza di 150 detenuti, altrettanti esponenti della "società civile" e numerose decine di studenti del corso di criminologia dell'Università Milano-Bicocca. Con l'immagine del nostro libro proiettata fissa alle spalle dei partecipanti: oltre a numerosi detenuti, sono intervenuti Dori Ghezzi, l'attrice Lella Costa, lo psicologo Angelo Juri Aparo, il criminologo Roberto Cornelli, il comandante della polizia penitenziaria del carcere Amerigo Fusco e il curatore del libro.
Tre giorni dopo a Genova è iniziato il tour di presentazioni del libro nell'emporio viadelcampo29rosso, gestito da Laura Monferdini, che ha raccolto l'eredità del mitico negozio di dischi di Gianni Tassio. A pagina 47 trovate l'elenco delle presentazioni del libro (prossime e già avvenute).
Se volete organizzare una presentazione, ovunque in Italia, contattateci. Organizzeremo insieme gli eventi, a distanza di qualche mese dalla vostra proposta. Sia perchè cerchiamo di accorpare le presentazioni di una stessa regione, sia perchè nel momento in cui leggerete la pagina del booktour ce ne saranno già altre fissate. Date le richieste, è probabile che il tour si prolunghi durante e oltre la prossima estate.
Sul nostro sito trovate l'elenco aggiornato di tutte le presentazioni fatte e da fare.

Come sta andando il libro?

Bene, grazie. Molto bene.
Nelle prossime pagine pubblichiamo, come pre-annunciato, l'elenco

dei nomi di chi ci ha sostenuto prima dell'uscita del libro, esattamente tra l'inizio della prevendita e raccolta-fondi (1° agosto 2018) e l'uscita del libro (22 novembre). Oltre 270 persone e gruppi, per oltre 13000 euro. Non male come viatico.
Ulteriori sottoscrizioni specifiche per nopoteribuoni sono e saranno registrate tra le sottoscrizioni per "A" (vedi "i nostri fondi neri" in ultima pagina di ogni numero di "A", con la specifica "per nopoteribuoni"). L'utile (auspicato) dell'intera operazione nopoteribuoni andrà nelle casse di "A".

Un'altra distribuzione è possibile

Come nel 2001 con il cd "Fabrizio De André - ed avevamo gli occhi troppo belli", abbiamo deciso di non sottostare alle consuete regole del mercato editoriale. Non diamo a nessuno, nemmeno alla principale catena di librerie italiane, il nostro libro in conto-deposito.
A chiunque, dalla piccola cartolibreria di paese al centro sociale, dalla maxi-libreria al coordinamento contadino, al gruppo anarchico, al singolo, chiediamo una partecipazione attiva al progetto nopoteribuoni, che abbiamo lanciato per sostenere questa rivista – in collegamento ideale con il sostegno assicuratoci da Fabrizio De André.
"Siete pazzi" ci hanno detto in molti. E invece funziona. Con inevitabile lentezza, si vende. Nei punti-vendita che hanno accettato le nostre condizioni (e ci fa piacere segnalare la libreria Feltrinelli di Arezzo, unica per ora di quella catena), ma soprattutto tramite decine e decine di piccoli diffusori. Invece funziona.
Il nostro tentativo dii imporre al mercato le nostre regole, che tendono a favorire oltre che noi stessi, anche la piccola distribuzione militante e i piccoli punti-vendita, non è campato per aria. Questi soggetti possono acquistare, sempre comunque pagando in anticipo, anche solo 2 copie, con spedizione postale tracciabile e raccomandata a nostro carico. Noi ci garantiamo il saldo anticipato di tutto quanto spediamo e permettiamo al contempo ai punti-vendita di ordinare e riordinare senza grossa esposizione finanziaria, con un'interessante margine di ricarico.
Così operando (stiamo scrivendo a un mese e mezzo dall'ucita del libro) vediamo che un po' alla volta, con grande impegno nostro, la gente interessata la si raggiunge, con la soddisfazione umana e politica di operare – almeno in parte – al di fuori e contro le regole del mercato.
In questo contesto, abbiamo deciso di non utilizzare le piattaforme come Amazon. Preferiamo non avere a che fare con quei colossi che, oltre a basarsi su un iper-sfruttamento della mano d'opera (su Amazon, in particolare, cfr. "A" 426, giugno 2018), rappresentano una condanna a morte della piccola distribuzione. Non siamo i primi, certo. In Italia, in campo librario, sono state le edizioni E/O a impegnarsi per prime in questo senso, con una chiara presa di posizione pubblica. Noi, con il solo nostro libro in circolazione (che, ci piace ricordarlo, è anche formalmente un numero speciale di questa rivista e non un libro), partecipiamo a questo rifiuto delle piattaforme librarie.

Una mano, nell'etere

Tra i tanti che ci hanno già dato una mano, ci piace qui ricordare Antonio Ricci, uomo Mediaset, che conosco da... qualche decennio. Gli abbiamo mandato una copia del libro, "Bello, grazie" - ci ha risposto. E qualche giorno dopo, in coda a "Striscia la notizia", nello spazio tradizionalmente usato per pubblicizzare i libri, per mezzo minuto Ezio Greggio ha parlato del nostro libro in termini corretti e chiarissimi, con tanto di indicazione scritta del nostro sito. Anarchici, anarchia, l'anarchico Fabrizio: tutto al posto giusto, senza infingimenti. Grazie Antonio, e grazie anche a Ezio, di cui – peraltro – "A" ha pubblicato oltre 20 anni fa una lettera (*Felice o tristarello*, in "A" 214, dicembre 1994/gennaio 1995) in risposta a una recensione assai critica di Felice Accame a un suo film. Della serie: come è piccolo il mondo.
E il (per noi) mitico Manuel Colosio di Radio Onda d'Urto, che ci fa una lunga intervista ogni mese sull'ultimo numero uscito. Proseguendo quello che per anni, prima, aveva fatto il nostro attuale collaboratore Gerry Ferrara, per lungo tempo anche lui a Radio Onda d'Urto, poi trasferitosi in Sardegna. Interviste che spesso vengono riprese da altre radio di movimento. E ci sono Vittorio Giacopini e Marzia Coronati e lo staff di PaginaTre, su RadioRai Tre, che spesso citano e anche leggono scritti di "A" (e hanno parlato in maniera lusinghiera anche del libro) e altre persone che ci danno una mano nel mondo della comunicazione.

Una bella storia

In sintesi il progetto nopoteribuoni è partito con il piede giusto. Come tutte le cose, le relazioni, i progetti ha necessità costante di essere sostenuto. Acquistando e vendendo il libro, organizzando presentazioni, proponendolo a edicole e librerie, impegnando il proprio gruppo, centro sociale, cerchia di amiche e amici, insomma dandosi una mossa. Che serve sempre e fa bene anche alla salute.

Paolo Finzi

elenco sostenitori

Dal 1° agosto al 21 novembre 2018, prima cioè dell'uscita del libro, abbiamo aperto una sottoscrizione specifica, per acquistare in pre-vendita il libro o comunque per sostenere il progetto nopoteribuoni. C'è chi ci ha mandato una bella donazione, chi ha comprato il libro in pre-vendita, alcune/i hanno voluto essere presenti con il loro euro di sostegno. Ne trovate qui l'elenco, alla rinfusa e senza indicazione dell'importo. Perché la prima cosa è stata esserci al fianco, quando ancora il libro non esisteva. In tutto, 273 persone, gruppi, ecc. A tutte/i il nostro grazie. E la precisazione che già nei "fondi neri" di questo numero di "A" compaiono altri nominativi che, anche dopo la fine della campagna di sostegno e pre-vendita, ci mandano soldi pro-nopoteribuoni. Cioè pro-"A". La cui cassa è unica. Una curiosità: il totale di queste due pagine corrisponde a € 13.729,00.

Alex Steiner (Collegno – To); Daniele De Berardinis (Ascoli Piceno – Ap); Gianluigi Bisbiglia (Roma – Rm); Michele Gualano (Roma – Rm); Gianluca Fortini (Calderara di Reno – Bo); Veronica Proia (Roma – Rm); Luisa Dell'Acqua (Milano – Mi); Paolo Naletto (Bolzano – Bz); Francesco Lapini (Cavriglia – Ar); Francesco Fiordalisi (Ceto – Bs); Saverio Mafrica (Milano – Mi); Francesco Dolce (Palermo – Pa); Antonio Cornolò (Imperia – Im); Roberto Di Giovannantonio (Roseto Degli Abruzzi – Te); Stefano Centanaro (Marino – Rm); Pier Giuseppe Radice (Garbagnate Milanese – Mi); Raffaello Morbiolo (Adria – Ro); Roberto M. Jemmi (Cusiano Di Ossana – Tn); Tobia E Domenico Segala (Moggio Udinese – Ud); Giovanni Buschino (Aosta – Ao); Fabio Gandelli (Romano Di Lombardia – Bg); Sergio Fumagalli (Arosio – Co); Claudio Ciocchini (Morbegno – So); Damiano Ruggenenti (Gavardo – Bs); Sergio Falcone (Roma – Rm); Walter Pistarini (Merate – Lc); Mirto Mozzon (Padova – Pd); Franco Dalla Mura (Fumane – Vr); Francesco Paolo Oddo (Alimena – Pa); Andrea Papi (Forlimpopoli – Fc); Pietro Vezzini (Cremona – Cr); Sabrina Susini (Camaiore – Lu); Angelo Pagliaro (Paola – Cs); Andrea Musetti (Luni – Sp); Marzia Coronati e Gabriele Lungarella (Roma – Rm); Moreno Lomi (Quarrata – Pt); Elena Solari (Venezia-Mestre – Ve); Matteo Casali (Poppi – Ar); Umberto Di Giuliomaria (Velletri – Rm); Nicola Sorgi (Forlì – Fc); Claudio Venza (Muggia – Ts); Daniel Barbato (Forlì - Fc); Alfonso Amendola (Salerno – Sa); Chiara Tarabotti (Milano – Mi); Federico Maio (Codroipo – Ud); Domenico Sabatino (Corleone – Pa); Camilla Galbiati (Robecco Sul Naviglio – Mi); Renato e Davide Squizzato (Pianezza – To); Giovanni Baccaro (Vittorio Veneto – Tv); Marco Cacciari (Bologna – Bo); Matteo Brazzale (Vicenza – Vi); Enrico Torriano (Bologna – Bo); Mario Zonfrilli (Roma – Rm); Salvo Vaccaro (Palermo – Pa); Lorenzo Forleo (Milano – Mi); Andrea Vassalle (Milano – Mi); Vincenzo D'Andrea (Trento – Tn); Arnaldo Pontis (Cagliari – Ca); Nicola Pisu (Serrenti – Su); Giorgio Baratto (Villa di Tirano – So); Daniele Andreoli (Pisa – Pi); Federico Corazzola (Bolzano – Bz); Rosanna Pastore (Porano – Tr); Gaetano Caino (Avigliano – Pz); Fabiana Antonioli (Mezzenile – To); Massimo Da Ros (Cordignano – Tv); Mario Cichero (Zola Predosa – Bo); Silvestro Livolsi (Troina – En); Ecoistituto Della Valle Del Ticino/ Margherita Traferri (Cuggiono – Mi); Demis Zaniboni (Carpenedolo – Bs); Alessandro Rossetti (Pantigliate – Mi); Roberto Ida (Livorno – Li); Orazio Gobbi (Piacenza – Pc); Carlo Carrera c/o Master Alarm (Brescia – Bs); Gabriele Barone (Palermo – Pa); Edoardo Miglio e Giulia Corona (Trieste – Ts); Adriano Paolella e Linda Carloni (Roma – Rm); Francesca Barbieri (Rivergaro – Pc); Raffaele Caruso (Genova – Ge); Amedeo D'Egidio (Pescara – Pe); Gianfranco Cutillo (Bari – Ba); Dario Cercek (Lecco – Lc); Dario Lindi (Torino – To); Francesco Bignamini (Trieste – Ts); Teo Caprarelli (Salerno – Sa); Giuseppe Peota (Trecastelli – An); Alberto Zandonati (Villa Lagarina – Tn); Flaviano Bianchini (Santa Croce sull'Arno – Pi); Francesco Tomasin (Trieste – Ts); Andrea Garibaldi (Camaiore – Lu); Nicolò Rondinelli (Novara – No); Tommaso Bacciocchi (Milano – Mi); Ivo Carrari (Vitiana – Lu); Giusy Bonardi (Melzo – Mi); Barbara Vitangeli (Bologna – Bo); Claudio Rampazzo (Lumellogno – No); Gianluca Rege (Borgosesia – Vc); Claudio Stocco (Saonara – Pd); Costanza Ferroni (Firenze – Fi); Vilmara Verni (Firenze – Fi); Luigi Merlo (Castano Primo – Mi); Nicolò Budini Gattai (Firenze – Fi); Gabriele Attilio Turci (Forlì – Fc); Mauro Cesario (Torino – To); Daniele Rosati (Modena – Mo); Matteo Murgia (Genova –

Ge); Moreno Garibaldi (Camaiore – Lu); Adriano Gizzi (Roma – Rm); Francesca Palazzi Arduini (Terre Roveresche – Pu); Federico Taroni (Menaggio – Co); Davide Rossi (Casorate Sempione – Va); Adriano Claudio Della Toffola (Piossasco – To); Giuseppe Galzerano (Castelnuovo Cilento – Sa); Daniela Maria Cocchini (Pecetto Torinese – To); Emilio Ruffolo (Santo Stefano – Cs); Alessandro Meini (Magliano in Toscana – Gr); Michele Pansa (Tropea – Vv); Pietro Masiello (Roma – Rm); Pierfrancesco Borsetta (Milano – Mi); Daniele Paoloni e Sara Traylor (Roma – Rm); Andrea Matteo Pasqualini (Vestenanova – Vr); Giorgio Scalenghe (Omegna – Vb); Luca Antonio Leotta (Acireale – Ct); Giorgio Sacchetti (Arezzo – Ar); Luca Giudici (Levico Terme – Tn); Emanuele Rochira (Lecce – Le); Claudio Benvenuto (Pavia – Pv); Vincenzo Mazzuca (Rovito – Cs); Domenico Critello (Catanzaro – Cz); Marco Galliari (Milano – Mi); Michele Beccarini (Milano – Mi); Leo Carlo Riva (Cavagnolo – To); Laura Rossi (Cremona – Cr); Alfredo Franchini (Cagliari – Ca); Fabiana Tosolini (Trezzano Sul Naviglio – Mi); Danilo Barbieri (Genova – Ge); Mauro Gavin (Novara – No); Giuseppe Gorini (Tirano – So); Matteo Polettini (Bologna – Bo); Federico Cecconi (Milano – Mi); Riccardo D'Agostino (Torino – To); Pier Paolo Poggio (Ovada – Al); Andrea Goretti (Levata Di Curtatone – Mn); Jacopo Perosino (Torino – To); Carlo Ottone (Gattinara – Vc); Davide Giovine (Pinerolo – To); Carlo Fiorentino (Cologno Monzese – Mi); Giuseppe Amato (Orbassano – To); Renzo Sabatini (Roma – Rm); Giovanna e Igor Cardella (Palermo – Pa); Giulio Spiazzi (Verona – Vr); Domenico Sabino (Nocera Inferiore – Sa); Michele Anelli-Monti (Padova – Pd); Mario Bellini (Monzambano – Mn); Matteo Cossu (Torino – To); Iacopo Sequi (Montignoso – Ms); Andrea Anfosso (Bordighera – Im); Enrico Finzi (Milano – Mi); Enrico Calandri (Roma – Rm); Sergio Santoni (Monte San Vito – An); Franco Pozzati (Argenta – Fe); Antonella Trifoglio (Alassio – Sv); Matteo Gandolfi (Genova – Ge); Salvatore Leonardi (Catania – Ct); Dario Tassell (Milano – Mi); Giuseppe Loche (Cortemaggiore – Pc); Rifugio Alpino Sellieres (Roure – To); Filippo Nizzoli (San Secondo Parmense – Pr); Giuseppe Ciarallo (Milano – Mi); Tiziano Viganò (Casatenovo – Lc); Gianluca Botteghi (Rimini – Rn); Silvia Papi (Gropparello – Pc); Luciana Castorani (Malagnino – Cr); Filippo Trasatti (Cesate – Mi); Federica Bonfanti (Milano – Mi); Arrigo Milanesi (Offanengo – Cr); Marco Pandin (Montegrotto Terme – Pd); Massimo Colelli (Bergamo – Bg); Gianni Alioti (Genova – Ge); Marco Peressi (Novara – No); Trucano Albino (Borgiallo – To); Cati Schintu (Sarroch – Ca); Milena Scioscia (Firenze – Fi); Valeria Finzi (Milano – Mi); Luigi Botta (Savigliano – Cn); Antonio Martello (Milano – Mi); Luca Barnabè (Imola – Bo); Simonetta Radice (Bollate – Mi); Edo Bodio (Borgo Chiese – Tn); Davide Andrusiani (Castelverde – Cr); Pino Fabiano (Cotronei – Kr); Pietro Steffenoni (Lodi – Lo); Anna Frola (Roletto – To); Edoardo Bottini (Flero – Bs); Giuseppe Lo Po' (Barcellona Pozzo Di Gotto – Me); Antonio Cannoletta (Pisa – Pi); Mario Alberto Dotta (Anymavilles – Ao); Andrea Seletto (Milano – Mi); Stefano Artibani (Roma – Rm); Ermes Sangiorgi (Forlì – Fc); Marco Genzone (Genova – Ge); Fabrizio Cherubini (Firenze – Fi); Alessio Castagna (Chiesanuova – To); Giampiero Landi (Castel Bolognese – Ra); Marta Olivari (Cellatica – Bs); Marco De Bernardo (Roma – Rm); Vincenzo Argenio (San Nazzaro – Bn); Gianni Pasqualotto (Crespano Del Grappa – Tv); Antonio Lombardo (Lequio Berria – Cn); Graziano Caucig (Monfalcone – Go); Giancarlo Massimi (Sabaudia – Lt); Domenico Carboni (Milano – Mi); Maurizio Rivoni (Bologna – Bo); Centro di Documentazione Libertario Felix (Asti – At); Libreria Fahrenheit 451 di Sonia Galli (Piacenza – Pc); Circolo Berneri (Bologna – Bo); Biblioteca Libertaria Armando Borghi (Castel Bolognese – Ra); Associazione Culturale Tadca (Cuneo – Cn); Cartolibreria Smart Di Marta D'Antuono (Manfredonia – Fg); Gruppo Studi Sociali E. Malatesta (Imola – Bo); Ateneo Libertario Firenze (Firenze – Fi); Biblioteca Domaschi E La Sobilla (Caselle di Sommacampagna – Vr); Compagni Empolesi del Centro Studi Libertari P. Gori (Empoli – Fi); Cartolibreria Benedet Sas (San Stino Di Livenza – Ve); Vald'o Art Book And Wine (San Quirico d'Orcia – Si); Circolo Artistico-Musicale Fabrizio De André (San Lorenzo Del Vallo – Cs); Libreria Cerrelli (Crotone – Kr); Libreria Odradek (Milano – Mi); Delis Nisco (Milano – Mi); Associazione Culturale Emergenze (Perugia – Pg); Cooperazione e Confronto Onlus (Serdiana – Ca); Circolo Il Cosmonauta (Viterbo – Vt); La Piccola Libreria Snc di Lisa Orlandi (Levico Terme – Tn); Associazione Culturale Arzach (Sesto Fiorentino – Fi); Marco Sgobba (Villar Focchiardo – To); Daniel Monni (Licciana Nardi – Ms); Venera Parisi (Avola – Sr); Mirco Belacchi (San Costanzo – Pu); Reinhold Kohl (Fosdinovo – Ms); Lino Rossi (Canossa – Re); Demetrio Ibba (Arcevia – An); Gualtiero Mannelli (Pistoia – Pt); Antonio Florio (Napoli – Na); Domenico Argirò (Novara – No); La Nuova Libreria Russomanno (Avellino – Av); Paola Pronini Medici (Corteglia – Svizzera); Ralf Mueller (Halle – Germania); Sandro Fridlizius (Goteborg – Svezia); Luigi Lorato (Utrecht – Paesi Bassi); Massimo Innocenti (Dunstable – Regno Unito); Mario Sughi (Dublin – Irlanda); Edy e Daniela Zarro (Caslano – Svizzera); Enrico Massetti (Washington – Stati Uniti); Gianni Corini (Guelph – Canada); Morniroli / Soldati (Treban Alliè - Francia); Tommaso Dradi (Milano – Mi); Massimo Varengo (Milano – Mi); Mauro Bonalumi (Cinisello Balsamo – Mi); Sebastiano Mamì (Milano – Mi); Pietro Spica (Milano – Mi); Monica Giorgi (Canton Ticino); Martinelli Pelletteria (Milano – Mi); Fabrizio Eva (Milano – Mi); Mattia Paladini (Brembio – Lo); Francesco Codello (Treviso); Elis Fraccaro (Venezia Marghera); Iaia Namad (Milano – Mi); Luca Vitone (Milano – Mi); Fausto Buttà (Fremantle – Australia); Angelo Roveda (Milano – Mi); Cinzia Piantoni (Milano – Mi); Franco Schirone (Milano – Mi); Antonietta Bonoli (Forlimpopoli – Fc).

book tour 2019

febbraio

1 *ore 20:00* - **Bologna** *Circolo anarchico Berneri*

3 *ore 11:30* - **Pregassona (Ti - Svizzera)** *Brigata Lollo* SOLD OUT

7 *ore 19:30* - **Serdiana (Ca)** *Comunità la Collina*

8 *ore 10:00* - **Cagliari** *Università, facoltà di scienze politiche*

8 *ore 20:30* - **Macomer (Nu)** *Centro servizi culturali ex-Caserma Mura*

9 *ore 17:00* - **Cagliari** *Libreria Mieleamaro*

9 *ore 21:00* - **Cagliari** *Centro culturale May Mask*

10 *ore 12:00* - **Cagliari** *Spazio Kairos Cagliari Castello*

15 *ore 17:30* - **Chieti** *Centro studi libertari "Camillo Di Sciullo"*

15 *ore 21:30* - **Giulianova (Te)** *Circolo culturale "Il nome della Rosa"*

16 *ore 17:00* - **Fano (Pu)** *Archivio "Franco Salomone"*

16 *ore 21:30* - **Rimini** *Bar Lento*

22 *ore 18:00* - **Verona** *Libreria Libre*

23 *ore 18:30* - **Parma** *Circolo dipendenti comunali*

marzo

1 *ore 21:00* - **Milano** *Ateneo Libertario*

2 *ore 21:00* - **Empoli (Fi)** *Casa del Popolo delle Cascine*

14 *ore 21:00* - **Milano** *Circolo familiare di unità proletaria*

15 *ore 21:00* - **Novara** *Sala della Barriera Albertina*

23 *ore 18:00* - **Roma** *Libreria Odradek*

aprile

5 *ore 21:00* - **Morbegno (So)** *Nuova Libreria Albo*

7 *ore 18:00* - **Milano** *Circolo anarchico Ponte della Ghisolfa*

maggio

4 *ore 10:30* - **Castel Bolognese (Ra)** *Biblioteca comunale "Luigi Dal Pane"*

---

novembre 2018: **21 - Opera (Mi)** *casa circondariale;* **24 - Genova** *viadelcampo29rosso.* **dicembre 2018:** **12 - Torino** *circolo Arci "Molo di Lilith";* **14 - Firenze** *Ateneo Libertario Fiorentino.* **gennaio 2019:** **10 - Milano** *libreria Gogol;* **12 - Asti** *Diavolo Rosso;* **13 - Bergamo** *Upperlab;* **18 - Fontaneto d'Agogna (No)** *Casa di Paglia;* **19 - Modena** *spazio Stella Nera;* **20 - Milano** *circolo Arci "La Scighera";* **25 - Cuggiono (Mi)** *Le Radici e le Ali;* **26 - Lodi** *circolo Arci "Ghezzi";* **27 - San Vito di Leguzzano (Vi)** *CSC Centro Stabile di Cultura.*

Genova, autunno 1975
Quando Fabrizio chiuse con *Addio Lugano bella*

di **Giovanni Alioti**

CGIL, CISL e UIL chiesero a Fabrizio di fare un concerto in sostegno delle lotte dei lavoratori delle fabbriche occupate a Genova. Fabrizio rispose di sì, ponendo come sola condizione che fossero presenti, con le loro bandiere, gli anarchici genovesi. E telefonò a Elio Fiori, un camionista anarchico della Valbisagno...

Erano anni tormentati. Come ebbe a raccontare Fabrizio De André in un'intervista concessa alla "Domenica del Corriere" il 14 gennaio 1974. Lui si riferiva all'anno e mezzo di lavoro che aveva preceduto la pubblicazione dell'album "Storia di un impiegato". L'album più politico realizzato dal cantautore genovese. Quando uscì, nell'ottobre 1973, lo voleva bruciare. Ancora una volta Fabrizio si dichiarava politicamente anarchico. Era, però, convinto di aver usato un linguaggio troppo oscuro, difficile. Pensava di non essere riuscito a spiegarsi. Il disco, infatti, fu duramente attaccato dalla stampa musicale "militante", vicina al movimento studentesco e alla sinistra comunista. Ma, alla sua uscita, l'album "Storia di un impiegato" non fu accolto bene neppure dal pubblico.

In quegli anni a Genova (e non solo), il "solitario" Fabrizio De André aveva cominciato a tenere contatti e scambiare opinioni con vari compagni di area libertaria, compresi alcuni che militavano in Lotta Continua. E, quando, nel marzo 1973 gli chiesero una concreta solidarietà verso i lavoratori dello stabilimento di Pontedera della Piaggio (storica azienda genovese), superò la sua ritrosia a esibirsi in pubblico e lo fece. Suonò a Pisa davanti a 2-3mila persone. Fu un evento "unico". Esattamente due anni prima della sua "memorabile" esibizione alla "Bussola" di Viareggio, da cui partì il suo primo tour.

Quella telefonata del camionista anarchico

A suonare con De André in questo tour, c'erano alcuni musicisti dei New Trolls e della Nuova Idea, due dei gruppi *cult* della scena rock genovese. Per il "servizio d'ordine", invece, Fabrizio si rivolse ai compagni liguri dell'OCL (l'Organizzazione Comunista Libertaria)… Era un po' come la coperta per Linus. Fabrizio, persona schiva, aveva sempre rifiutato di esibirsi in pubblico. Sicuramente immaginava che farlo in un club esclusivo come la "Bussola", in uno dei locali-simbolo dell'alta borghesia, avrebbe scatenato polemiche. Che immancabilmente ci furono, ma alla fine quell'esibizione dal vivo fu un successo e il cantautore genovese trovò sempre più empatia con gli ambienti anarchici. È di quel periodo il rapporto con i compagni della redazione di A rivista e l'amicizia e la frequentazione con il compagno genovese della FAI (Federazione Anarchica Italiana), Elio Fiori.

Elio Fiori era un camionista che viveva tra Genova in Valbisagno e Gragnana, una frazione del comune di Carrara, dove possedeva una seconda casa. Per il suo profilo umano e la sua integrità Elio fu il tramite ideale tra Fabrizio e l'universo libertario dei cavatori e degli anarchici carrarini e genovesi. E fu proprio Elio a telefonarci una sera, tra il divertito e lo stupito, per portarci una "buona novella" mentre eravamo in riunione nella sede FAI di Genova-Pegli. Fabrizio De André, al quale era stato chiesto dai sindacati Cgil, Cisl, Uil di realizzare un concerto in solidarietà con i lavoratori delle fabbriche occupate genovesi (tra cui la Torrington di Sestri Ponente), aveva accettato. Ponendo però, come condizione, che all'iniziativa prevista presso la Sala Chiamata dei Lavoratori del Porto partecipassero gli anarchici con le loro bandiere. Fabrizio aveva chiamato Elio per dirglielo e per

assicurarsi che, strappata questa condizione ai sindacati genovesi (non senza qualche imbarazzo e mal di pancia di un segretario della Camera del Lavoro), noi garantissimo una presenza organizzata.

Il radicamento sociale degli anarchici genovesi

Potete immaginare la mia reazione festante a quella telefonata di Elio. Oltre a far parte della FAI, nel 1975, a soli 23 anni, ero stato distaccato dalla mia fabbrica, la Galante di Isoverde, come operatore sindacale della FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici) in Valbisagno. Avendo la responsabilità di una fabbrica occupata a Bolzaneto, facevo parte del coordinamento genovese che stava organizzando l'evento con De André.

La notizia fu per me una duplice gioia, subito condivisa con tutti i partecipanti alla riunione della Federazione Anarchica Genovese (FAG). Lasciammo stare le "fumose" (non in senso metaforico) discussioni e ci mettemmo all'opera, con una non dissimulata euforia. Per la FAG il rapporto con il sindacalismo e l'azione diretta sul terreno della lotta tra le classi erano prioritari. In modo inaspettato, grazie a De André cantautore anarchico, avremmo occupato la scena a un'iniziativa, a cui avrebbero partecipato un migliaio di lavoratori delle fabbriche occupate con i propri familiari. Era un'opportunità da non sprecare.

La FAG (aderente alla FAI) si era costituita nel 1975 ed era organizzata sul territorio in quattro gruppi locali: Centro, Ponente, Valbisagno e Valbisagno. Le sedi di riferimento dei quattro gruppi locali erano i quattro Circoli del movimento anarchico genovese: Piazza Embriaci nel centro storico, Pegli nel ponente, Circolo "Francisco Ferrer" a Marassi in Valbisagno e il Circolo di Studi Sociali "Pietro Gori" di Certosa in Valbisagno. Avevamo una buona capacità di mobilitazione e presenza sociale. In quegli anni, ad esempio, la lotta per l'autoriduzione delle tariffe telefoniche a Genova, si appoggiò in gran parte sui nostri Circoli anarchici.

Non fu faticoso pertanto, la sera del concerto (inizio ottobre 1975?), trovarsi in un centinaio di persone di area libertaria (tra attivisti e simpatizzanti) alla Sala Chiamata del Porto. Ci piazzammo, con le bandiere arrotolate, in fondo alla sala occupando le ultime file delle panche. La sala si riempì, in poco tempo, all'inverosimile. Il limite imposto per motivi di sicurezza era saltato. L'ingresso non poteva che essere gratuito, lasciando a ciascuno la libertà di contribuire alla sottoscrizione volontaria a sostegno dei lavoratori delle fabbriche occupate.

Fabrizio De André si presentò sul palco accompagnato dagli stessi musicisti genovesi con i quali stava realizzando il primo tour. Contrariamente a quello che si poteva pensare, il giovane Faber (aveva solo 35 anni) fu molto loquace… presentando ciascun brano del repertorio con aneddoti, spiegazioni o collegamenti con l'attualità politica. Nonostante un'acustica pessima, la cura quasi maniacale con cui erano eseguite le canzoni, fece sì che l'evento si rivelasse straordinario sul piano artistico. Il concerto offrì alcune perle preziose, fino allora inedite dal vivo, come "Amico fragile" e la "Guerra di Piero" (pubblicate da Maurizio Parodi su youtube). Inoltre, quella sera Fabrizio eseguì la "Canzone del maggio" in una versione censurata, dal testo molto più duro e accusatorio. Noi ci godemmo il concerto in "religiosa" attesa del gran finale.

Un delirio collettivo

Alla fine Fabrizio, dopo aver dialogato con il pubblico, concluse il concerto con una versione più lunga di "Via della povertà" (cover di "Desolation row" di Bob Dylan), inserendo nelle strofe personaggi politici dell'epoca e, persino, Paolo VI… Il clima si era surriscaldato e tutti erano in piedi ad applaudire.

A quel punto, si accesero le luci in sala e, in un tripudio di bandiere rosso-nere, De André intonò "Addio Lugano bella", seguito da tutto il pubblico che cantò a squarciagola la canzone immortale degli anarchici, scritta da Pietro Gori. Il concerto si chiuse in un delirio collettivo.

Giovanni Alioti

Senza rete

di **Ippolita**

Nativi digitali

Individui nati insieme alle tecnologie digitali. Il termine vorrebbe individuare una generazione di persone a loro agio con queste tecnologie, in opposizione alle generazioni precedenti, definite immigrati digitali. Diffusa in ambito sociologico e giornalistico, la locuzione non ha valore scientifico dal punto di vista neuro-cognitivo.

Una questione di testa e di abitudini

I nativi digitali non esistono nel senso che persone nate insieme alla Tv (anni Quaranta del XX secolo) possono diventare abilissimi smanettoni, impegnarsi in relazioni interpersonali mediate dai dispositivi digitali, trovare più interessanti e coinvolgenti le realtà multimediali interconnesse rispetto alla quotidianità disconnessa. Ovvero presentare tutte le caratteristiche qualitative e quantitative di uso e abuso dei media digitali riconosciute come peculiari dei cosiddetti nativi.

Tutti gli esseri umani dotati di un cervello possono diventare nativi digitali perché il cervello è estremamente plastico e si modifica molto rapidamente nell'apprendimento di procedure, tanto più se gamificate. Questo non significa affatto che queste persone siano in grado di comprendere, analizzare, modificare e insegnare i meccanismi procedurali che ripetono! La presunta differenza generazionale fra nativi e immigranti digitali si basa sulla confusione fra diverse tipologie di apprendimento e memoria, in particolare fra memoria procedurale e memoria dichiarativa.

Ergonomia cognitiva

Grazie ai supporti digitali possiamo abbassare il nostro carico cognitivo e, per esempio, delegare il compito di ricordare tutti i numeri della nostra rubrica. Il lavoro che dobbiamo compiere viene svolto dalla rubrica, che funziona attraverso regole precise. Un aiuto indispensabile. Non abbiamo seguito nessun corso per imparare a consultare la rubrica cartacea. E nemmeno quella del nostro telefono, o della gestione dei contatti su una piattaforma social. Forse abbiamo dovuto chiedere a qualcuno più smanettone di noi, probabilmente non sappiamo esattamente come funziona, però l'importante è che arriviamo all'obiettivo. Per far questo, dovremo compiere una serie di azioni ripetitive, ovvero ripercorrere una procedura. Seguiamo le tracce manifeste nell'interfaccia della procedura algoritmica pensata da altri per noi. La procedura coincide con i passi dell'algoritmo sottostante.

L'organizzazione del nostro sistema cognitivo si basa principalmente sulle facoltà intuitive e sul ragionamento.

Affidandoci all'intuizione, non facciamo altro che interpretare un contesto attraverso schemi mentali che fanno già parte del nostro bagaglio mnemonico inconscio. Lo sforzo cognitivo e computazionale è minimo, dal momento che non dobbiamo pensare a quello che stiamo facendo. Agiamo in maniera automatica.

Il ragionamento invece richiede uno sforzo cognitivo notevole, dobbiamo soffermarci su un problema, fare ipotesi, seguire una sequenzialità che impone un ritmo lento e un pieno coinvolgimento. L'intuizione ci permette di agire e di usare uno strumento senza essere in grado di spiegarne il funzionamento, mentre il ragionamento può renderci in grado di spiegare esattamente come funziona qualcosa senza essere in grado di usarlo.

Una virtuosa del violino può non avere idea di come funzioni la propria muscolatura, ma sa usarla alla perfezione. Viceversa, possiamo essere in grado di descrivere teoricamente i passaggi per guidare un trattore leggendo un manuale, senza essere in grado di guidarlo in pratica.

Memoria dichiarativa e memoria procedurale

La memoria dichiarativa (sapere che, sapere qualcosa) è distinta dalla memoria procedurale (sapere come). Tutte le attività che svolgiamo in modo automatico coinvolgono la memoria procedurale. Quando agiamo intuitivamente ci rifacciamo a procedure che abbiamo appreso in passato, simulando la strategia che ci sembra più adeguata per portare a buon fine il compito che dobbiamo svolgere. Non abbiamo bisogno di pensare: è una questione di ecologia delle risorse, non si sprecano preziose energie computazionali per pensare a come si guida una bicicletta se l'abbiamo già imparato. Se non c'è nessuna corrispondenza con le nostre esperien-

ze pregresse, dobbiamo rifarci al ragionamento e analizzare le condizioni ambientali prima di agire: si è bucata una gomma, proviamo a smontarla e a ripararla... niente da fare, dobbiamo chiedere aiuto, oppure ingegnarci altrimenti, creare una procedura inedita.

Nella stragrande maggioranza dei casi, usare in maniera continuativa un medium digitale, come un'interfaccia Web, vuol dire apprendere progressivamente a usarla in maniera automatica. Se poi le interfacce stesse sono progettate per essere il più possibile intuitive e semplici da usare, si capisce come, attraverso la creazione di schemi mentali, si può dire che le usiamo "senza pensare". Se cambiamo modello di cellulare e usiamo la stessa applicazione, ci basta identificare l'icona dell'applicazione per poterla usare in maniera automatica, scrivendo senza nemmeno guardare il tastierino.

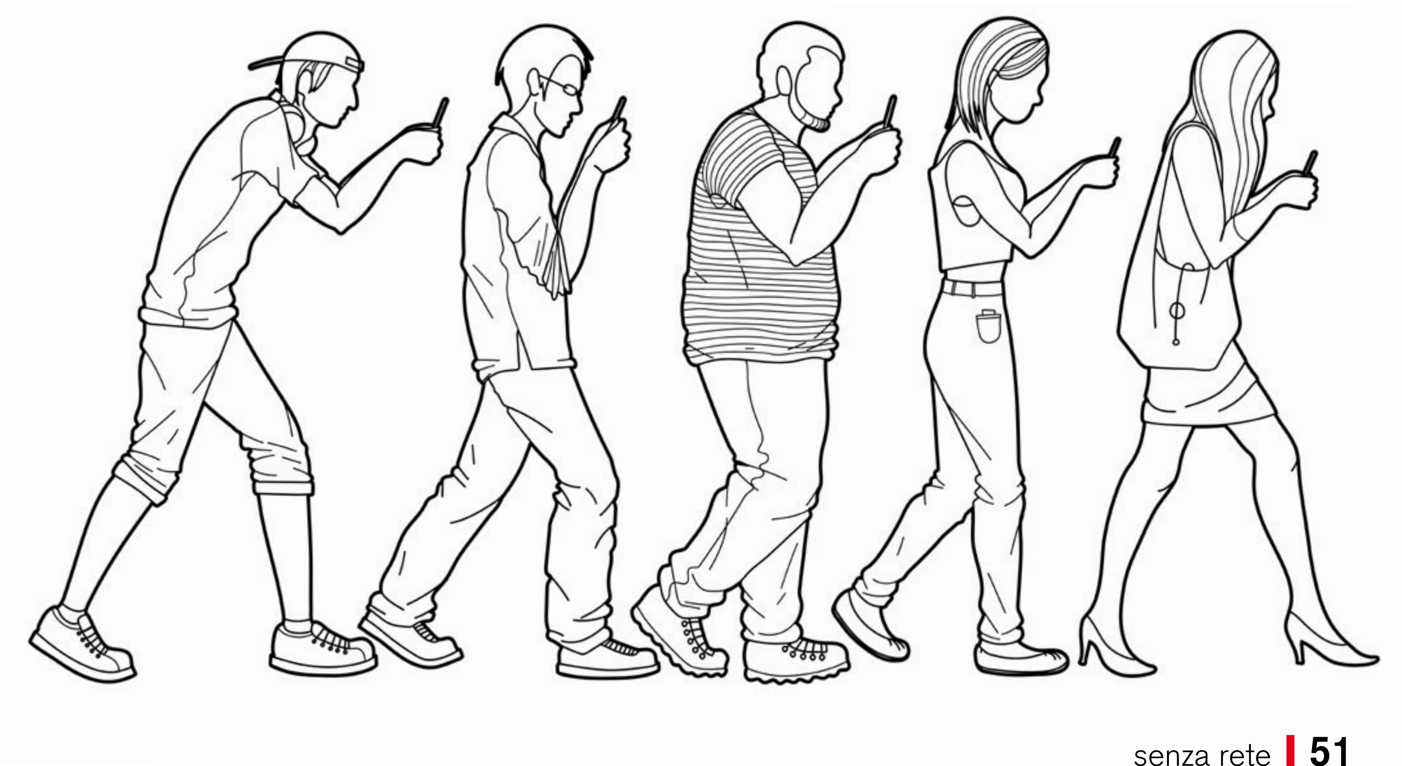
Una volta addestrata, la mente è in grado di creare delle simulazioni interne precedenti all'azione che stiamo per compiere: la capacità intuitiva (se ci limitiamo al punto di vista cognitivo) è quindi la capacità di simulare una procedura nota e agirla in maniera automatica. L'automatismo coincide con l'esecuzione della procedura. Da cui derivano la gran parte degli apparenti equivoci sui benefici per l'apprendimento derivanti dall'uso di dispositivi digitali, e sulle presunte differenze cognitive tra nativi digitali e immigranti digitali.

Per esempio, smartphone e tablet vengono usati nella riabilitazione di patologie neuro-degenerative come la demenza semantica, sfruttando il fatto che la memoria procedurale è l'unico tipo di memoria a rimanere intatto. I pazienti sono in grado di apprendere parecchie funzioni e di farne un uso quotidiano appropriato nonostante non siano in grado di ricordare nozioni semplici.

Memoria dichiarativa e memoria procedurale sono entrambe necessarie per interagire con il mondo. Entrambe: ridurre gli organismi umani a pura memoria procedurale significa privarli della capacità di immaginare nuove modalità di interazione. Viceversa, limitarsi al solo ambito della memoria dichiarativa significa costringerli a domandarsi il perché di ogni cosa, senza poter mai lasciarsi andare, senza possibilità di fidarsi delle proprie competenze ed esperienze pregresse.

Non esistono immigranti e nativi digitali, ma solo organismi umani impegnati nel difficile ed esaltante compito di confrontarsi con organismi non umani, le macchine, con le quali condividiamo l'orizzonte del pianeta su cui viviamo.

Ippolita
info@ippolita.net



Autogestita, collettiva, ambientalista, decrescente...

intervista di **Enrico Bonadei** a **Rémy Cholan**

In Francia, nella regione del Massiccio Centrale, una segheria autogestita porta avanti da trent'anni una pratica alternativa di produzione e organizzazione del lavoro.

All'origine di tutto stanno cinque scout di quattordici anni, infiammati da un'idea di libertà fatta di vacanze in branco e "progetti un po' folli, di quelli che fanno sbavare d'invidia i compagni di scuola"[1]. Arriva il momento in cui i ragazzi diventano maggiorenni, devono lasciare i campi scout, entrare nel mondo degli adulti. Siamo negli anni a cavallo tra Settanta e Ottanta, il ricordo delle barricate parigine appare lontano e sbiadito, i sociologi sono un tutt'uno nel ritrarre la nuova generazione come un'orda di individualisti senza principi e senza scrupoli.

Olivier, Marc, Claire, Nadine e Michel non ci stanno. Per loro è arrivato il momento di sognare in grande: "Vivere in collettivo era il modo per continuare l'avventura, per non viverla più negli interstizi di una società bene ordinata, ma per realizzarla su più vasta scala, nelle dimensioni di una vita intera".

La decisione è presa: i cinque affittano un appartamento nella regione parigina. Studiano, lavorano, sperimentano la vita in comune nel mondo dei grandi. Ben presto si accorgono che, per sopravvivere, il collettivo ha bisogno di un progetto comune. E se facessimo una segheria? si chiedono un giorno. O una vetreria o una tipografia o una falegnameria? Neanche loro sanno bene perché, ma alla fine l'idea che rimane è quella della segheria.

Lavoro, discussioni e ricerca

Siamo nel 1981. Ci vorranno otto anni prima che Ambiance Bois cominci a segare la legna del *Plateau de Millevaches*, un altopiano boscoso sulle propaggini settentrionali del Massiccio Centrale. Anni di lavoro e discussioni, ricerche e apprendistati, incontri con associazioni e autorità locali, nuove amicizie, esplorazioni e scoperte.

Da allora sono passati trent'anni. Ambiance Bois si è evoluta a modo suo, in barba alle leggi della crescita forzata. La segheria non si limita più a trasformare tronchi in assi, ma costruisce case e mobili, vendendo direttamente al pubblico, senza intermediari.

Per i primi vent'anni, il collettivo e l'azienda sono cresciuti di pari passo, fino a raggiungere una popolazione di venti lavoratori e lavoratrici, più una

dozzina di bambini. Abitavano tutti in un caseggiato comune chiamato *Familistère*, come il Familisterio delle Industrie Godin[2], che a sua volta si ispirava al modello del Falansterio fourierista.

Poi, una decina d'anni fa, le due realtà hanno cominciato a scindersi. Ambiance Bois da allora va avanti per conto suo, mentre nel Familisterio è rimasto lo zoccolo duro degli scout fondatori, i quali, pensionati o quasi, possono veramente dire che l'avventura è durata "una vita [lavorativa] intera". E non è finita...

L'esperienza di Ambiance Bois, infatti, impresa autogestita, collettiva, ambientalista, decrescente e florida, rappresenta l'illustrazione e l'esempio di una terza possibile via per l'organizzazione del lavoro, rispetto all'alternativa forzata tra Taylorismo e Marxismo.

Per saperne di più sono andato a trovare Rémy Cholan, che lavora ad Ambiance Bois da quasi vent'anni. Ecco la nostra chiacchierata.

Enrico – *Puoi descrivermi il vostro organico?*

Rémy – Siamo in 27. Guadagniamo tutti lo stesso stipendio, senza distinzioni di mansione, di sesso o di anzianità. Fin dall'inizio ci siamo dati come obiettivo la polivalenza, per cui facciamo quasi tutti quasi tutto.

Un altro obiettivo era la riduzione dell'orario di lavoro. Al momento solo uno di noi lavora a tempo pieno [35 ore settimanali], ma le cose variano di mese in mese. Quando qualcuno vuole cambiare orario, basta che lo chieda. Questo è l'unico punto che ci ha procurato qualche noia con l'ispettorato del lavoro, secondo il quale un lavoratore che ha un contratto da, diciamo, 25 ore, non può essere obbligato a lavorare di più o di meno. Abbiamo dovuto spiegargli che qui non c'è un padrone che obbliga i dipendenti a fare questo e quello. Ma non è stato facile.

Parliamo di questo: come prendete le decisioni? Come si organizza la vostra autogestione?

Ambiance Bois ferma i lavori il venerdì mattina: si sospendono i cantieri in giro per la regione, i macchinari in sede sono spenti, se telefoni ti risponde la segreteria. È il momento della riunione settimanale. Tutti e 27 ci sediamo intorno a un tavolo e discutiamo l'ordine del giorno.

Come in una cooperativa. Ma voi non siete una cooperativa...

No, siamo una SAPO, Société Anonyme de Pouvoir Ouvrier[3], uno statuto quasi sconosciuto, che i nostri fondatori sono andati a scovare in fondo a qualche biblioteca universitaria. Esiste dal 1917 ed è una specie di contentino concesso dal governo alle forze operaie, sull'onda della Rivoluzione Russa. Ma non ha mai veramente attecchito. Pensa che in tutta la Francia sono esistite al massimo 17 SAPO, e oggi ne rimangono solo 10.

Quali sono le differenze con una SCOP, una cooperativa di produzione?

In una SCOP i lavoratori possono diventare soci oppure no, acquistando le parti sociali della cooperativa, la cui metà almeno deve appartenere ai lavoratori. A Ambiance Bois i lavoratori acquisiscono il diritto di voto dopo un anno dall'assunzione, ed è stabilito nel nostro statuto che la metà dei voti deve spettare sempre all'insieme dei lavoratori, l'altra metà ai soci esterni.

Avete un Amministratore Delegato?

Sì, ce l'abbiamo, per obbligo di statuto. Per i primi quindici anni è stata sempre la stessa persona, che nell'opinione generale rivestiva qualcosa come un ruolo di finzione. Il nostro AD non aveva alcuna priorità decisionale, nessun vantaggio salariale. Era qualcosa come un compromesso con il mondo esterno, con lo sguardo della società sul nostro modello di autogestione. Ad un certo





Dall'alto: l'insegna di Ambiance Bois, specialisti del larice.
Sotto: i falegnami in una foto di qualche anno fa.

punto ci siamo detti che la questione meritava una presa di posizione più netta. Dovevamo minare la figura e il prestigio dell'AD ["dynamiter le statut et la statue du PDG". Perbacco!]. Da allora il nostro AD è estratto a sorte, nella cerchia di coloro che sono disposti a farlo e non l'hanno già fatto in precedenza. Per qualche anno funzionerà così. Quando ci saremo passati tutti, dovremo inventarci qualcos'altro...

Ti racconto un aneddoto. Durante la sua presidenza, Hollande è passato in visita nella regione e ha invitato i sei AD di sei aziende modello, tra cui Ambiance Bois, per un incontro ufficiale. Dei sei invitati, uno solo ha dato buca. Ti lascio indovinare chi è... [Ride.] Ai tempi c'era sembrato naturale. Non crediamo al sistema per cui rifiutiamo i suoi cerimoniali. Ovvio. A ripensarci, però, mi dico che se ricapitasse l'occasione e fossi io l'AD del momento, quasi quasi all'incontro ci andrei. Se non altro per dirgliene quattro, al Presidente! [Ride di nuovo. E rido pure io, perbacco!].

Cosa vuol dire "decrescente"?

A questo punto ho in serbo una domanda un po' vaga, un po' banale: "In cosa Ambiance Bois può definirsi un'azienda decrescente?", che nelle mie previsioni dovrebbe servire ad approfondire certi aspetti notevoli dell'azienda, il fatto ad esempio che appena guadagnano due soldi di più, ecco che subito ti assumono un nuovo socio-lavoratore, e questo accade al ritmo di una volta all'anno da sette anni a questa parte. Oppure del fatto che l'azienda si rifiuta di lavorare a più di sessanta chilometri dalla sede nonostante le continue proposte, e questo nella speranza che altre Ambiance Bois si sviluppino un po' dappertutto, per fare fronte alla domanda crescente di costruzioni in legno. Cose così.

La risposta di Rémy non ha nulla di scontato, e mi prende un po' alla sprovvista.

A furia di pensarci, sono arrivato alla conclusione che dovremmo superare il concetto di *de-crescita*, per parlare piuttosto di *a-crescita*. Voglio dire che col termine decrescita si finisce ancora per misurare la riuscita di un progetto sulla base di un più o di un meno in sede di bilancio, mentre per me dovremmo proiettarci più radicalmente fuori da questa logica, "uscire dall'economia". [È il titolo di un capitoletto del loro libro].

Ad esempio, riguardo alla crescita del nostro organico, la mia opinione è che ben presto saremo costretti a fermarci. La riunione del venerdì mattina dura tre ore e mezzo. Sembra molto, ma se dividi il tutto per 27 lavoratori, rimangono poco più di sette minuti ciascuno. Non va bene. Finisce che qualcuno non ha il tempo di dire la sua. Per questo io ed altri saremmo più disposti a proliferare che a crescere: smettiamo di ingrandirci noi nell'auspicio che nascano altre attività impostate e gestite come la nostra. L'argomento è in fase di discussione.

I lavoratori e l'ambiente

Quali sono i vostri progetti per il futuro?

Vorremmo che il nostro prodotto diventasse ancora più etico, migliorando quello che succede a monte del nostro lavoro. Gestiamo per intero la filiera che va dal tronco fino al prodotto finito e venduto, e in questo possiamo assicurare il massimo rispetto dei lavoratori e dell'ambiente. [Tanto per dirne una: le seghe e le motoseghe di Ambiance Bois sono lubrificate con un olio speciale, vegetale, locale e biodegradabile.] I tronchi li compriamo localmente, rifiutando le offerte di legnami più economici provenienti dalla Russia o dal Sudamerica. Ma i nostri fornitori locali non operano per forza in un'ottica di sostenibilità, e sono aziende private, strutturate sul modello comune dello sfruttamento liberista. Per questo vorremmo ridare vita al mestiere del taglialegna. Dovremo entrare in contatto con i proprietari dei boschi, tagliare solo gli alberi indispensabili alla produzione, utilizzare macchinari più leggeri, che siano meno dannosi per il suolo. Sarebbe il modo migliore per eludere lo sfruttamento intensivo delle aree boschive, che è la norma del settore al giorno d'oggi.

Mentre me ne torno a casa mi rendo conto che non ho chiesto a Rémy la sua opinione sul pensiero anarchico, se lui si definisce così, o se definirebbe così il progetto di Ambiance Bois. Sto quasi per fare retromarcia e tornare ad importunarlo, ma so che è già tornato alla piallatrice.

E poi il loro libro è pieno zeppo di citazioni che rispondono alla mia domanda. Eccone una, riguardante la fase di gestazione del progetto: "Il nostro modello erano più i Camisardi delle Cévennes che i Bolscevichi di papà Lenin. Il Nicaragua ci stava più simpatico della Cina e di Cuba. Le comunità di base del Sudamerica ci sembravano più pertinenti dei gruppuscoli dell'estrema sinistra politica. Tra di noi si parlava più di cooperazione che di rivoluzione. Godin e Fourier ci convincevano più di Bakunin o di Luxembourg".

Perbacco perbacco...

Enrico Bonadei
enricobonadei.altervista.org

1 Michel Lulek, *Scions... travaillait autrement?* Les éditions REPAS, Valence 2009. Il libro, scritto da uno dei cinque scout in questione, è corredato di un'ottima introduzione di Serge Latouche. Tutte le citazioni dell'articolo vengono da qui.

2 Fondate da Jean-Baptiste André Godin (1817-1888) le Industrie Godin producevano stufe in ghisa il cui marchio esiste ancora oggi. Il *Familistère* era il villaggio operaio attenente, che arrivò ad ospitare 1500 persone e rimase fino al 1968 proprietà della *Association Coopérative du Capital et du Travail*, cui appartenevano anche gli stabilimenti e l'attività. Le Industrie Godin con il loro *Familistère* rappresentano ancora oggi un modello di cooperativa globale, mentre il loro fondatore è considerato uno dei padri dell'economia sociale.

3 Società Anonima di Potere Operaio. Lo so che lo avevate capito, ma mi andava di scriverlo lo stesso.

Walden, *nuovi montanari*

di **Paolo Cognetti**

Dietro il turismo sciistico, un mondo

Ora che è inverno abito, senza volerlo, su una pista da sci. Continuo a sostenere di non averlo scelto io, nel senso che avevo preso una baita per l'estate tra i boschi e i pascoli dei 1800 metri, e solo dopo mi è venuto il desiderio di restare lassù tutto l'anno. Allora ho scoperto che cosa diventava quel mio pascolo con la neve. Ho cominciato a capire il lavoro che c'è dietro una pista da sci, quello che si svolge quando gli sciatori non ci sono. Poi ho visto arrivare loro: volpi, lepri e caprioli per tre mesi all'anno scompaiono, e al loro posto gli esseri umani sfrecciano davanti a casa dalle nove di mattina alle cinque di pomeriggio; se la neve è abbondante usano perfino il tetto per fare il salto.

Mi piacciono i lavoratori della neve

Gli sciatori non mi piacciono – arrivano in massa dalla città, capiscono poco del paesaggio che attraversano, usano la montagna come un supermercato, dove il prodotto è il divertimento che comprano coi loro soldi – però mi piacciono i lavoratori della neve.

Sono i miei amici montanari. Uno d'estate fa il muratore, un altro sale con le mucche in alpeggio, un altro ancora è un artigiano: in inverno diventano gattista, addetto all'innevamento programmato, operatore di rinvio. Sono stati i loro nonni a scoprire che la neve, fino ad allora un ostacolo alla misera economia di montagna, poteva rivelarsi una risorsa.

D'inverno prima si emigrava, o ci si chiudeva in casa ad aspettare primavera; poi si è capito che i cittadini andavano matti per questo gioco che è scivolare giù dai pendii innevati, e a prepararglieli bene, in modo che non facessero fatica e non corressero pericoli, avrebbero portato soldi e lavoro. Tanto che oggi è quella, l'economia di montagna, l'unica ragione per cui i montanari non sono andati via tutti. Ho riletto da poco *Il mondo dei vinti*, l'inchiesta con cui Nuto Revelli indagava, nei primi anni Settanta, l'estinzione della civiltà alpina: i giovani scappavano in pianura per lavorare in fabbrica, i vecchi testimoniavano un mondo che di lì a poco non sarebbe esistito più.

Così, per quanto gli sciatori non mi piacciano, e mi rattristi vedere la montagna ridotta a prodotto di consumo, devo riconoscere che soltanto lo sci ha arginato quell'esodo. Un amico mi racconta di come è cominciato dalle nostre parti: suo padre e due cugini si misero insieme, disboscarono un terreno che fino a quel momento non rendeva che legna da ardere, fecero costruire uno skilift. Fu l'occasione per portare al villaggio la corrente elettrica, prima non c'era nemmeno quella. I tre soci improvvisati erano pastori, contadini e muratori come tutti quassù, non pensavano di trovare l'oro bianco, solo di fare qualche soldo con un gancio a motore e un pendio. Non sono passati quarant'anni da allora.

In questo tempo il lavoro della neve si è trasformato in un'industria. Lo sci mantiene intere comunità e non può dipendere dalle incertezze del meteo, dagli scherzi del cambiamento climatico, dagli inverni tardivi o di poca neve. Ecco perché a monte della pista vengono costruite grandi vasche interrate, a volte delle dimensioni di bacini artificiali. Per riempire questi nuovi laghi di montagna, scavati dalle ruspe durante l'estate, spesso i torrenti d'alta quota non bastano: allora l'acqua viene pompata dal basso, contro la forza di gravità e la montagna, fatta risalire per centinaia di metri dai fiumi di fondovalle. Dalle vasche, una rete di condutture sotterranee porta l'acqua ai cannoni, che non sono miracolose macchine della neve, solo potenti spruzzatori. Una miscela di acqua e aria, sparata in cielo quando la temperatura è abbastanza bassa (sotto i -4°C), diventa quella polvere di ghiaccio a cui gli sciatori ormai sono abituati, e che chiamano neve.

Così ogni sera il mio amico cannoniere va su e giù per la pista con la motoslitta, a controllare che i cannoni stiano lavorando bene. Ciascuno illuminato da un faro punteggiano la montagna, e il loro rumore di compressori è ciò che abbiamo nelle orecchie mentre, sul balcone di casa, dividiamo un bicchiere.

Adesso la pista è pronta

Poi quella neve, che si accumula in gobbe davanti ai cannoni, va tirata lungo la pista come fosse asfalto su una strada. Allora entrano in azione i gattisti, che fanno su e giù per il resto della notte. Il gatto delle nevi è un bulldozer in grado di risalire le pendenze più elevate, di lavorare a trenta gradi sotto zero o nella bufera; il suo compito è quello di spianare i cumuli creati dai cannoni o dal vento, riempire le buche, compattare la neve fresca, insomma pre-



Brusson (Aosta) - In primo piano, la baita di Paolo Cognetti il cui tetto viene usato dagli sciatori come trampolino

parare la bella pista liscia che gli sciatori troveranno la mattina.

I gattisti sono i miei preferiti, sono gente silenziosa e solitaria, non hanno l'abbronzatura dei maestri di sci ma le facce tirate e pallide dei lavoratori della notte.

La mattina presto arrivano i *pisteur*, che passano quando l'impianto è ancora chiuso e allestiscono la pista di tutto quello che serve, e che era stato tolto la sera prima. Usano trapani a batteria per piantare pali nel ghiaccio, sistemano le reti di sicurezza, rimettono cartelli e segnali. Poi salgono gli operatori di rinvio, ovvero chi sta alla partenza e all'arrivo degli impianti, quello che ti infila il piattello dello skilift sotto il sedere, quello che ti dà una mano a scendere dalla seggiovia: sono gli operai non specializzati, gli ultimi assunti, quelli pagati meno. Anche loro mi piacciono (infatti prima dell'assunzione devono fare un esame del sangue, per dimostrare di non essere alcolisti). Adesso la pista è pronta ad aprire: arrivano i maestri di sci con le loro file di bambini al seguito, arrivano gli sciatori. Aggiungete i bigliettai, i noleggiatori di materiale, chi lavora nei bar e ristoranti ai piedi delle piste: così lo sci mantiene tutti i miei amici montanari.

Più in alto di tutti c'è l'amministratore delegato, che non è un mio amico. Un po' più in basso di lui il direttore di pista, che invece lo è: è una guida alpina con cui sono andato in Nepal e ho scoperto che di rado, in inverno, dorme sonni tranquilli, perché se succede qualcosa in pista è sempre colpa sua. È lui l'organizzatore generale, lui a decidere se un impianto può aprire o no, sempre lui a sovrintendere la sicurezza. Che vuol dire, per esempio, chiudere in caso di troppo vento o di rischio valanghe; ma chiudere in una domenica d'inverno per un grande comprensorio significa perdere milioni di euro, ecco perché, invece che attenderle, le valanghe si preferisce provocarle, farle venir giù quando non c'è nessuno.

Così, dopo ogni grossa nevicata, il mio amico sale in motoslitta o in elicottero a monte della potenziale valanga (le valanghe cadono sempre negli stessi posti, lui le conosce una per una). Fa le sue analisi e valutazioni del rischio e, se è il caso, decide di piazzare una carica di esplosivo (il che richiede un deposito specifico, il permesso della questura, trasporti e addetti specializzati). *Bum!*: la valanga viene giù, il pendio scaricato dalla neve è messo in sicurezza, la pista può essere preparata e aprire alle nove in punto, i milioni di euro sono salvi.

La domenica mattina una fila di auto risale i tornanti della valle, arrivano gli sciatori. Si calcola che tra abbonamento giornaliero, noleggio materiale, pasti e bevande, portino almeno cento euro ciascuno in questo mondo dei vinti, da dove i miei amici, grazie a loro, non sono andati via.

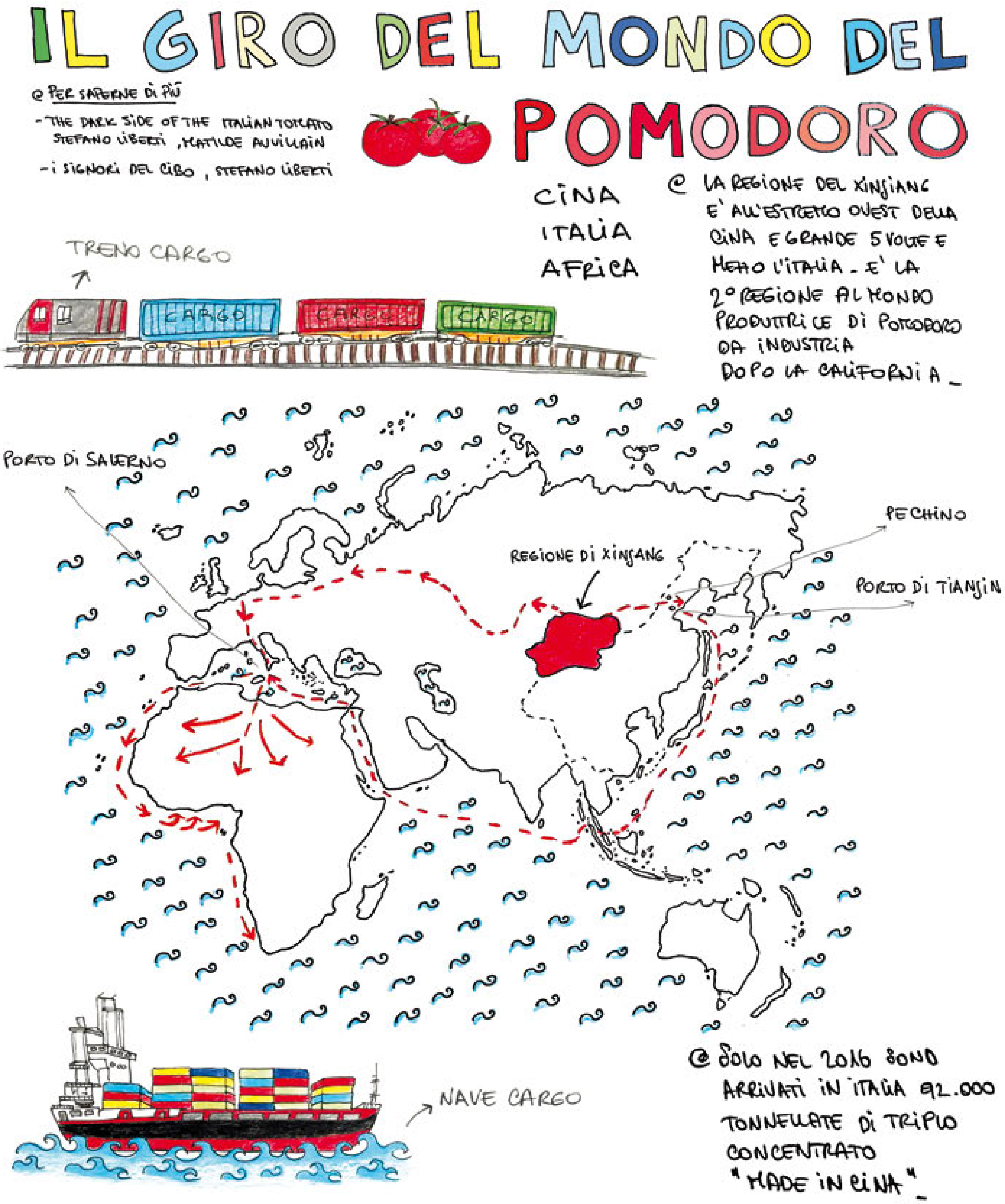
La prima tenera erba

È lavoro, economia, vita degli uomini. Lo capisco. Eppure, chissà perché, non vedo l'ora che tutto sia finito, che arrivi quell'ultima domenica di marzo, che la ruota della seggiovia giri un'ultima volta e poi si fermi, i cannoni tacciano, i gatti delle nevi imbocchino la porta dei garage. Allora il gattista tornerà un muratore, il cannoniere un idraulico, l'operaio un pastore. La pista diventerà una lingua ghiacciata lasciata a sciogliersi, per essere stata molto pressata resterà fino a maggio nelle zone in ombra, uno strano zoccolo grigiastro in mezzo al pascolo, tra la prima erba tenera che i caprioli usciranno dal bosco a brucare.

Paolo Cognetti

Senza *confini*

di **Valeria De Paoli**

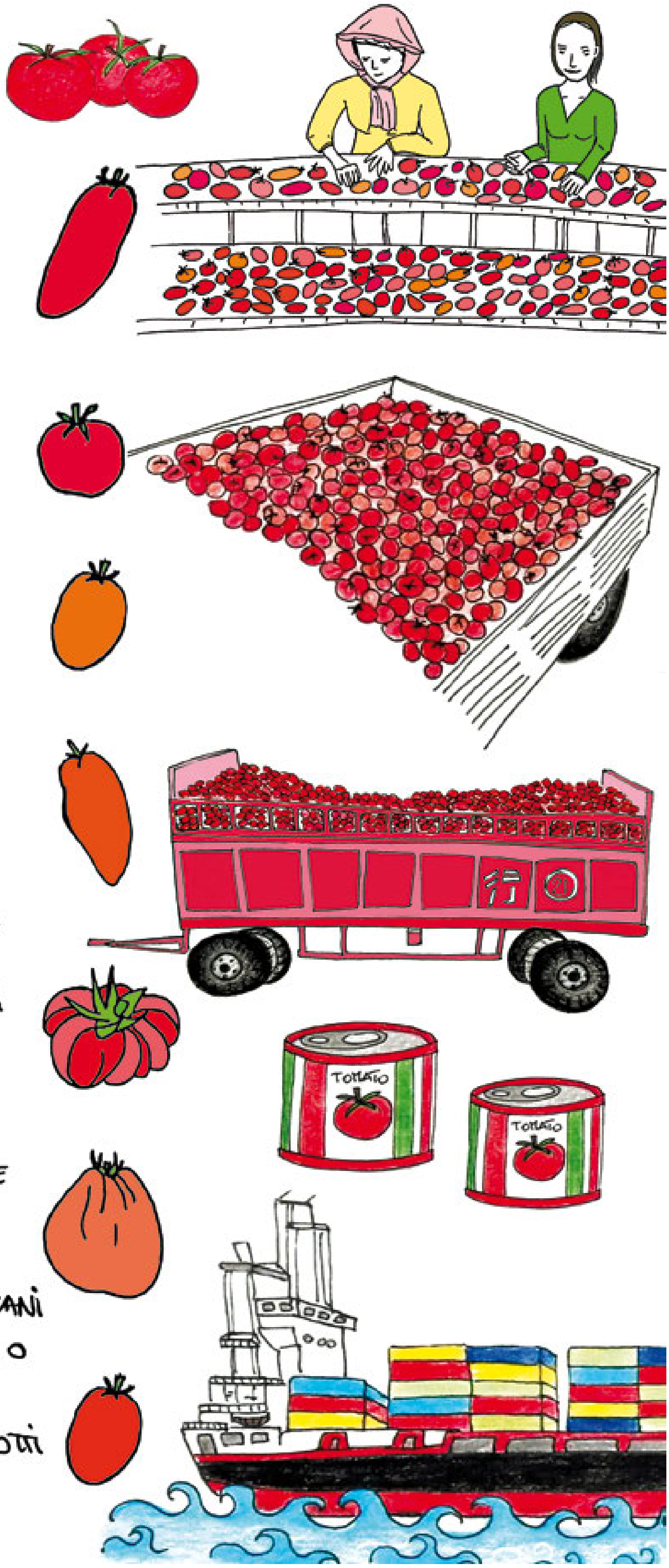


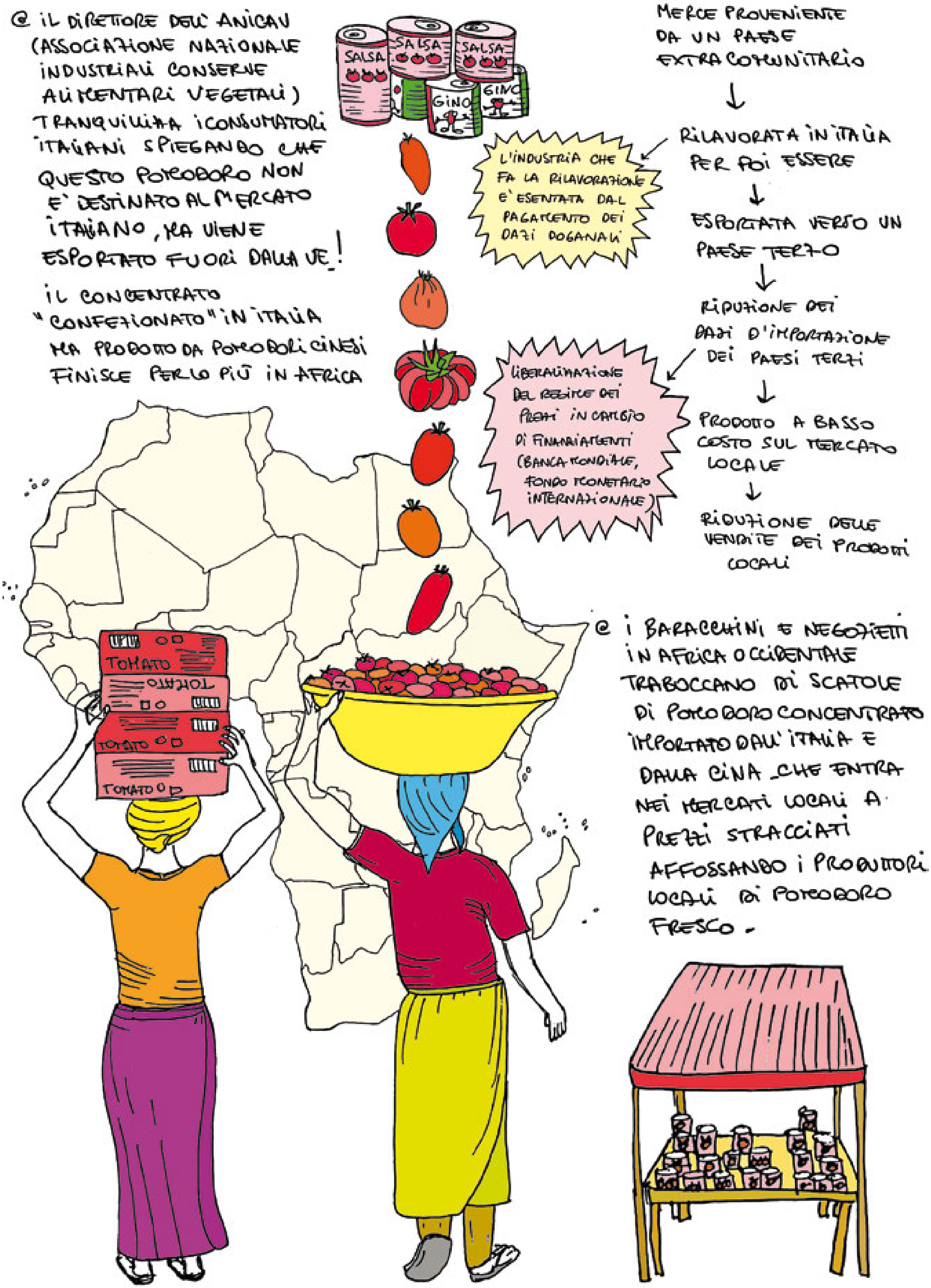
@ LA REGIONE DI XINJIAN A OVEST DELLA CINA È TAPPEZZATA DI CAMPI DI POMODORO DESTINATI ALL'ESPORTAZIONE.

@ TRA LUGLIO E SETTEMBRE SI RIVERSANO NELLA REGIONE MIGRANTI DA ALTRE ZONE DELLA CINA PER LA RACCOLTA DEL POMODORO.

@ CENTINAIA E CENTINAIA DI CAMION TRASPORTANO I POMODORI DAI CAMPI ALLE FABBRICHE DOVE SONO TRASFORMATI IN TRIPLO CONCENTRATO. PARTONO POI IN TRENO FINO AL PORTO DI TIANJIN VICINO A PECHINO DOVE VENGONO CARICATI SU NAVI CARGO PER ATTRAVERSARE OCEANI E ARRIVARE AL PORTO DI SALERNO.

@ IL CONCENTRATO CHE ARRIVA IN ITALIA DALLA CINA VIENE SOTTOPOSTO AD UNA RAPIDA LAVORAZIONE E POI RIVENDUTO NEI PAESI AFRICANI VIENE DILUITO IN DOPPIO CONCENTRATO, OPPURE USATO PER ALTRI PRODOTTI DERIVATI.




@ IL DIRETTORE DELL'ANICAV (ASSOCIAZIONE NAZIONALE INDUSTRIALI CONSERVE ALIMENTARI VEGETALI) TRANQUILLIZZA I CONSUMATORI ITALIANI SPIEGANDO CHE QUESTO POMODORO NON E' DESTINATO AL MERCATO ITALIANO, MA VIENE ESPORTATO FUORI DALLA UE!
SALSA
SALSA
SALSA
GINO
GINO
IL CONCENTRATO "CONFEZIONATO" IN ITALIA MA PRODOTTO DA POMODORI CINESI FINISCE PER LO PIÙ IN AFRICA
MERCE PROVENIENTE DA UN PAESE EXTRA COMUNITARIO
↓
RILAVORATA IN ITALIA PER POI ESSERE
↓
ESPORTATA VERSO UN PAESE TERZO
↓
RIDUZIONE DEI DAZI D'IMPORTAZIONE DEI PAESI TERZI
↓
PRODOTTO A BASSO COSTO SUL MERCATO LOCALE
↓
RIDUZIONE DELLE VENDITE DEI PRODOTTI LOCALI
L'INDUSTRIA CHE FA LA RILAVORAZIONE E' ESENTATA DAL PAGAMENTO DEI DAZI DOGANALI
LIBERALIZZAZIONE DEL REGIME DEI PREZZI IN CAMBIO DI FINANZIAMENTI (BANCA MONDIALE, FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE)
@ I BARACCHINI E NEGOZIETTI IN AFRICA OCCIDENTALE TRABOCCANO DI SCATOLE DI POMODORO CONCENTRATO IMPORTATO DALL'ITALIA E DALLA CINA CHE ENTRA NEI MERCATI LOCALI A PREZZI STRACCIATI AFFOSSANDO I PRODUTTORI LOCALI DI POMODORO FRESCO.
TOMATO
TOMATO
TOMATO
TOMATO

Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Dimmi come va a finire

Proprio così, bianchi terrorizzati: gli zombie dalla pelle bruna sono a 1000 miglia dal confine sud. Vengono per curarvi il giardino, lavarvi le automobili, coltivare i campi, imballare la carne, crescere i vostri figli, lavarvi i pavimenti, pulirvi gli uffici, pagare le tasse.
(Post sul tema della "carovana dei migranti", 23 ottobre 2018)

I primi sintomi d'estate avevano appena cominciato a raddolcire le giornate che sono apparsi i bambini dalla pelle bruna a riportare l'inverno nei cuori. Li abbiamo visti tutti, come in un incubo: piccoli, imprigionati in gabbie metalliche erette dentro un grande deposito senza finestre, terrorizzati da adulti in divisa di cui non capivano la lingua.

Quando ci siamo risvegliati, sudati, smarriti, i bambini non c'erano più, scomparsi dagli schermi e dai pensieri. La vita poteva andare avanti, le vacanze erano alle porte. Ma, almeno per qualche giorno, un'ondata di indignazione aveva attraversato il paese. Questa non è la nostra America, avevano tuonato semplici cittadini e celebrità, non siamo noi, non è il paese che conosciamo, la crudeltà non è il nostro mestiere. Invece era proprio l'America di sempre, ma coi riflettori accesi e il mondo a guardare: lo ha ricordato in un post, senza mezzi termini, il regista Michael Moore, invitando i suoi concittadini a scendere in strada per combattere l'ennesima ingiustizia.[1]

La novità dell'attuale presidenza, però, non sono le gabbie per migranti, che venivano utilizzate già ai tempi di Obama e forse ancor prima. Nuova è la *Tolleranza zero* voluta da Trump, la sospensione di fatto del diritto umanitario, l'introduzione della pratica crudele di separare i figli dai genitori. In autunno le immagini dei bambini prigionieri erano già un ricordo sbiadito, ma qualche giornalista in gamba le ha rispolverate quando un folle nazista ha fatto strage di innocenti in una sinagoga di Pittsburg[2]. Di fronte a quell'assurda carneficina, in un ottobre drammatico, segnato da altre sanguinose sparatorie, ci si è chiesti chi fosse il vero nemico degli americani. Questo paese è sempre a caccia di un nemico, sembra non possa esistere senza una minaccia incombente da combattere: nemici sono i *latinos* che attraversano illegalmente la frontiera sud eludendo muri e pattuglie. Il nemico si nasconde sotto un velo, veste una tunica, indossa un turbante. Il nemico è un incubo ricorrente che distrae dalle nefandezze della politica, dai lutti delle guerre, dalle lobby delle armi che dissanguano il bilancio federale e dai lupi di Wall Street, che costruiscono formidabili ricchezze sulla pelle della povera gente. Il nemico è sempre altro e diverso, ma le stragi nelle scuole, nelle chiese e nei centri commerciali sono quasi sempre opera di cittadini americani dalla pelle bianca, armati fino ai denti, spesso fascisti, qualche volta ex militari con la testa ancora piena degli incubi del fronte[3].

15.000 soldati pronti a far fuoco

In autunno, durante la campagna per le elezioni di "midterm", è apparsa all'orizzonte della frontiera meridionale la carovana dei migranti: migliaia di centroamericani in fuga da violenza e povertà, in cammino verso la Terra Promessa. Una manna dal cielo per i manager della comunicazione elettorale. La folla di straccioni in viaggio verso nord è finita al centro dell'agone politico, diventando il nuovo incubo dell'americano medio. Dai palchi i candidati paladini della protezione dei sacri confini elencavano i fantasiosi nemici che, a loro dire, si erano infiltrati nella carovana: membri delle gang criminali che infestano l'America Centrale, terroristi mediorientali, persino persone contagiate dalla rabbia che venivano per infettarci. È stata costruita così l'immagine di migranti-zombie da film horror. Per accogliere uomini, donne e bambini sfiniti da una lunga marcia il presidente non ha promesso medici, mediatori culturali ed esperti sul diritto d'asilo ma quindicimila soldati[4] pronti a far fuoco al primo lancio di pietre.

Mentre le prime truppe raggiungevano il confine, coi tartari ancora lontani e invisibili nel deserto, il nemico, quello vero, colpiva qui ogni giorno: negli USA qualcuno resta vittima di un'arma da fuoco ogni quindici minuti, ma per distrarci da questo terrore, che potrebbe colpirci ad ogni angolo di strada, si diffonde la paura per la povera gente in fuga da Honduras, Guatemala ed El Salvador: il maledetto *triangolo nord* centroamericano.

Il confine col Messico corre lungo tremila chilome-

tri dalla California al Texas e, nel corso della storia, è stato sempre piuttosto aperto, varcato ogni giorno da frontalieri e migranti più o meno regolari ma, con la firma, nel 1993, degli accordi di libero scambio, che hanno distrutto le economie centroamericane, gli arrivi da sud si sono intensificati. L'allora presidente Clinton lo aveva previsto: il famigerato muro di Trump lo aveva già cominciato a far costruire lui, in previsione di tale impatto.

Pochi ricordano oggi l'estate 2014, quando migliaia di minori non accompagnati si accalcarono improvvisamente alla frontiera. Nessuno lo aveva previsto e fu subito emergenza umanitaria. Molti americani si mobilitarono allora per la solidarietà, ma molti di più risposero con allarmate manifestazioni di protesta, chiedendo mano dura contro i piccoli migranti. I notiziari lanciarono titoli apocalittici, paragonando la crisi ad una piaga biblica, un'invasione di locuste messicane, contribuendo al panico generale che parve attraversare il paese. Nel libro *Dimmi come va a finire*, in cui racconta la sua storia di interprete volontaria presso il Tribunale Federale dell'Immigrazione di New York durante quella crisi, la scrittrice messicana Valeria Luiselli[5] ricorda come, all'epoca, solo pochi provarono a calarsi nei panni di quei bambini, chiedendosi cosa li avesse spinti ad abbandonare case e famiglie per affrontare un viaggio pieno di pericoli verso un paese sconosciuto. È come se la frontiera fra le due nazioni rappresentasse un confine non solo fisico ma anche psicologico: quei bambini non ci appartengono, si disse la maggioranza, la loro disperazione non è un problema nostro, ricacciamoli da dove sono venuti.

Le gravi responsabilità degli Stati Uniti

Penso che analizzare il linguaggio delle istituzioni sia utile per capire la psicologia di massa di una nazione e non credo sia un caso che la burocrazia americana usi il termine "alieno" per indicare lo straniero che si trovi, legalmente o meno, sul territorio nazionale; o che chiami "deportazioni" le espulsioni e "ritorno volontario" il respingimento in frontiera che un qualsiasi agente di polizia può eseguire, se si forma la convinzione[6] che il migrante non sia a rischio di persecuzioni nel paese di provenienza.

È difficile capire cosa passi per la testa della gente quando migliaia di ragazzini poveri e soli arrivano, dopo aver subito abusi e violenze di ogni genere e, per tutta risposta, i miliardari texani, anziché offrire i loro ranch sterminati per accoglierli, mettono a disposizione i loro jet privati per riportarli indietro. Servirebbe un onesto studio della cultura della frontiera americana, per capire cosa spinga gruppi di normali cittadini ad organizzarsi in *posse*[7] per anda-

New York, Spanish Harlem - Una rappresentazione di Afro Samurai, in realtà un personaggio dei Manga giapponesi che ha raggiunto una vasta popolarità.



re nei deserti del New Mexico a caccia di migranti da abbattere senza pietà, per lasciare poi i cadaveri alla mercé dei predatori sotto il sole implacabile.[8]

Quando scoppiò la crisi dei bambini, nel 2014, l'allora presidente Obama si affrettò a stipulare accordi con il presidente messicano, finanziando il programma *Frontera Sud*, destinato ad arginare il flusso dal centroamerica a partire dal confine meridionale messicano. Il Messico è diventato così il gendarme degli Stati Uniti nella lotta all'emigrazione clandestina: una situazione che ricorda molto da vicino gli accordi dell'Italia con la Libia.

Ma nel *triangolo nord* imperversano i cartelli della droga, le donne sono vittime di continue violenze, i bambini vengono arruolati a forza dalle gang criminali che si contendono il territorio, la polizia è complice e la gente, disperata, continua a scappare verso nord. Visto dal balcone nordamericano, il problema sembra essere esclusivamente di quei paesi. È diffusa la convinzione che a sud del Rio Grande finisca la civiltà e cominci la barbarie. Ben pochi sembrano essere consapevoli di quanto gravi siano le responsabilità degli Stati Uniti in questa crisi umanitaria. In tutti quei paesi gli USA hanno impedito qualsiasi tentativo di riforma, imponendo decenni di feroci dittature favorevoli ai loro interessi; ne hanno impoverito le economie con le monoculture, le multinazionali e gli accordi di libero scambio; hanno rovinato gli agricoltori locali inondando i mercati di prodotti statunitensi sovvenzionati. L'industria bellica made in USA ottiene lucrosi profitti da un traffico di armi diretto a sud, mentre gli Stati Uniti sono il





New York, Spanish Harlem - Il teschio in varie forme è un elemento molto presente nelle rappresentazioni murali, specie a Portorico.



New York, Spanish Harlem - Un murale su una casa abbandonata. Si vedono una donna con il terzo occhio in mezzo alla fronte, simbolo di saggezza e conoscenza e un pezzo della bandiera portoricana, largamente presente nel quartiere in varie forme.

terminale della droga che viaggia verso nord. Quei profughi sono, in sostanza, il prodotto delle politiche del gigante nordamericano.

Corrente di crescente crudeltà

Passate le elezioni di midterm le carovane dei migranti sono scomparse dal discorso politico, come quei miraggi che si dissolvono quando il sole cambia inclinazione. Ma quando le prime avanguardie della marcia degli zombie sono arrivate in frontiera, alla fine dell'autunno, Trump ha tuonato che quei *criminali* non sarebbero entrati e l'esercito ha lanciato i primi lacrimogeni contro donne e bambini che, secondo gli esperti, hanno quasi certamente diritto di asilo.

Dei bambini in gabbia nessuno ha più parlato, ma la questione resta una ferita sanguinante: all'inizio dell'inverno i minori stranieri detenuti erano ormai più di 14.000, alcuni dei quali sistemati in tendopoli di fortuna. Fra questi vi sono almeno 2500 bambini sottratti alle famiglie in estate. A distanza di mesi dal loro arresto le autorità hanno ammesso di non avere tenuto traccia di spostamenti ed espulsioni e di non essere più in grado di rintracciare i genitori. Le separazioni in frontiera si sono così trasformate in veri e propri rapimenti, ma nessuna legge metterà sotto processo i sequestratori. Lisa Fortuna, direttrice del servizio di psichiatria infantile a Boston, ha denunciato la situazione nei centri di detenzione minorile definendoli "una minera d'oro per predatori sessuali e molestatori di bambini".

Su tutta questa vicenda regna il caos e, comunque la si legga, appare indecifrabile e irrisolvibile ma, nella confusione, qualcuno ci guadagna: la criminalizzazione dei migranti va a tutto vantaggio di un sistema detentivo completamente privatizzato che costa allo Stato fino a 300 dollari al giorno

per ogni straniero trattenuto nei centri, in condizioni spesso disumane. L'industria del settore ha aumentato a dismisura i profitti, raggiungendo il miliardo di dollari.

Le richieste di asilo o protezione vengono trattate in fretta da funzionari privi di formazione giuridica, nel corso di procedimenti sommari di orwelliana memoria. Lo ha raccontato alla rivista femminista MS[9] l'avvocata newyorchese Lenni Benson, dopo un'estate trascorsa in Texas con l'associazione CARA[10] a rappresentare *pro bono* le detenute. L'aula era un trailer posteggiato nel piazzale antistante il centro di detenzione; il "giudice", un impiegato del Ministero della Giustizia, parlava dalla capitale e appariva agli imputati su un grande schermo. In genere non aveva avuto tempo o voglia di studiarsi i casi ed emetteva il verdetto in pochi minuti, decretando, senza diritto di appello, l'espulsione di donne che avevano fondati motivi di temere per la propria incolumità se fossero state rimandate nel loro paese. Sui figli pesava la minaccia della sottrazione. "Non ho mai visto tanto orrore, tanta disperazione e tanta insensibilità da parte della macchina burocratica: un vero e proprio assalto ai diritti di donne e bambini", ha concluso la Benson.

"È un momento decisivo per il paese", è la chiosa di Roxana Bacon, esperta di diritto dell'immigrazione, sulla stessa rivista: "o resisteremo a questa corrente di crescente crudeltà o finiremo per ritrovarci nella lista dei paesi che, nel corso dei secoli, hanno disumanizzato, isolato e distrutto interi gruppi umani il cui unico scopo era la sopravvivenza".

Una brutta storia

Un focolare di resistenza c'è, formato da decine di piccole associazioni che forniscono assistenza legale, organizzano presidi, denunciano abusi e raccolgono fondi. Quando, in estate, sono arrivate nelle case le immagini dei bambini in gabbia, una nonprofit texana, il Refugee and Immigrant Center for Education and Legal Services, ha ricevuto in pochi giorni 30 milioni di dollari in donazioni da privati cittadini, in gran parte destinati a cercare di rintracciare i genitori dei bambini rapiti e pagare i viaggi per restituirli alle famiglie.

Fra cowboy a caccia di migranti nel deserto e cittadini indignati pronti a metter mano al portafogli si interpone però la massa degli indifferenti e il mio smarrimento si fa più grande. Prova a illuminarmi Michelle, bibliotecaria colta e argutissima, discendente degli schiavi africani portati dagli inglesi nel-

New York, Spanish Harlem - Barbiere Cristo Rey. Nel quartiere i barbieri sono punto di ritrovo per gli uomini e sono affollati a tutte le ore. Frequenti le vetrine con riferimenti religiosi, come in questo caso.



le Isole Vergini: "La gente preferisce non pensarci, altrimenti dovrebbe fare i conti con i sensi di colpa. I *latinos* sono comodi, perché fanno i lavori più umili e malpagati, ma devono restare ombre. Se si organizzano in carovane, se diventano visibili, nasce il problema politico e non possiamo più far finta di non sapere che le banane che compriamo sono quelle delle multinazionali che hanno espropriato le loro terre, gettandoli nella disperazione, che li hanno spinti nelle grinfie dei cartelli della droga e poi costretti a lasciare le loro case per salvarsi la vita".

Quando alla sera tornava a casa dopo una giornata trascorsa in tribunale, Valeria Luiselli raccontava alcune di quelle storie terribili ai figli che, invariabilmente, le chiedevano come sarebbe andata a finire per quei bambini.

Con l'inverno le carovane stanno arrivando e al confine sale la tensione. È una brutta storia e nessuno può dire come andrà a finire.

Santo Barezini

1 Vedi il post di Moore nel box qui sotto.

2 Il 27 ottobre 2018, durante le celebrazioni del sabato, Robert Bowers, esponente di estrema destra, ha fatto irruzione in una sinagoga di Pittsburg, in Pennsylvania, uccidendo undici fedeli e ferendone sette. Sembra che nel mirino di Bowers ci fossero, in particolare, gli attivisti dell'HIAS Hebrew Immigration Aid Society, associazione nata alla fine dell'ottocento per assistere gli ebrei in fuga dai pogrom in Russia, oggi fra i gruppi maggiormente impegnati nell'accoglienza di migranti e rifugiati.

3 Nello stesso ottobre 2018 un ex marine ha aperto il fuoco con una colt 45 in un bar in California uccidendo dodici persone, prima di togliersi la vita con la stessa arma.

4 Più di quanti siano di stanza oggi in Afghanistan.

5 *Tell me How it Ends*, 2017. Pubblicato in Italia da La Nuova Frontiera. La Luiselli vive a New York.

6 Sulla base di quali elementi, se spesso l'agente non parla nemmeno la lingua del migrante?

7 Posse: gruppo di privati cittadini armati che si riunisce in genere con l'intento di dar la caccia a qualcuno resosi resonsabile di reati.

8 Per questa e altre notizie qui riportate v. Valeria Luiselli, op. cit.

9 Roxana Bacon: "Una politica migratoria fatta di crudeltà, misoginia e abuso di minori", MS, Autunno 2018.

10 Il "CARA - Family Detention Pro Bono Project" è stato fondato nel 2015 dalla convergenza di quattro gruppi: Catholic Legal Immigration Network, American Immigration Lawyers Assciation, Refugee and Immigrant Center for Education and Legal Services e American Immigration Council. L'acronimo CARA deriva dalla prima lettera del nome di ciascuna associata ma significa anche "volto" in spagnolo.

Andate, circondate gli edifici

Il post di Michael Moore, 24 giugno 2018

Ah, America! Siamo passati dal separare i bambini indigeni dai loro genitori (per poi sterminarli), al rubare i bambini agli schiavi (per poterli poi rivendere a loro volta come schiavi), al costruire un paese grazie al lavoro minorile (coi bambini di 8 anni che lavoravano in fabbrica), al rinchiudere i giovanissimi figli dei giapponesi-americani nei campi di internamento, al consentire ai preti di abusare dei bambini per decenni, al costringere i nostri figli ad ingurgitare quantità indescrivibili di sciroppo di mais, così ricco di fruttosio che oltre la metà sono divenuti affetti da una pericolosa epidemia di obesità infantile, fino a trasformare le scuole in campi di sterminio, perché amiamo le armi più dei figli.

E adesso chi vogliamo prendere in giro? Smettetela di mostrarvi scioccati e sorpresi che Trump rapisca i bambini ispanici separandoli dai genitori, come se questo non fosse "ciò che davvero siamo". Siamo sempre stati questo! Non dite: "Trump sta violando i valori americani". La storia dei valori americani è intrisa dell'abuso dei bambini. Sii orgogliosa America: Trump è tutti noi!

Se vogliamo fermare questa follia dobbiamo anzitutto smetterla di raccontarci le favole sul passato e affrontare il presente mettendo i nostri stessi corpi in prima linea per questi bambini. Ciascuno di noi deve individuare i luoghi dove sono stati rinchiusi i bambini che le autorità di frontiera hanno rapito (...). Andate, circondate gli edifici e rifiutatevi di andar via fino a quando i bambini saranno stati riuniti con le rispettive famiglie. Perché questo è esattamente ciò che fareste se si trattasse dei vostri figli.

Michael Moore

La periferia in pieno centro

intervista di **Gerry Ferrara** a **Luisa Siddi**

In un quartiere storico di Cagliari, vicino alle mura, c'è uno studio fotografico "resistente". Che punta l'obiettivo sulle trasformazioni sociali, sulle ingiustizie e sulle malefatte nella città e nell'isola. A colloquio con una delle fondatrici.

"Bisogna essere molto forti per amare la solitudine; bisogna avere buone gambe e una resistenza fuori dal comune (...) se tocca camminare per tutto il pomeriggio o magari per tutta la sera bisogna saperlo fare senza accorgersene (...) non c'è cena o pranzo o soddisfazione del mondo che valga una camminata senza fine per le strade povere dove bisogna essere disgraziati e forti, fratelli dei cani."

L'incipit pasoliniano, de La solitudine, *è riaffiorato nelle mie raminghe giornate cagliaritane, vagando per le vie di Castello, il quartiere storico dove vivo. È il luogo ideale per perdersi, per camminare senza fine, senza meta, che la meta è il cammino stesso, gravido di silenzi, incontri, di vite e storie inaspettate dietro l'angolo. È il luogo dove attardarsi nell'umanità di chi lo vive, negli sguardi e negli anfratti artigiani e pensanti di randagi, nomadi e stanziali, che vivono un sano isolamento "dall'impero".*

Dunque se sei fratello dei cani, non puoi non arrivare in vicolo S. Giuseppe e annusarne l'odore di casa, trovarti tra piante, divani, animali domestici e umani "addomesticati", pareti-bacheca che traspirano "writerismo" e arte contemporanea, tappezzate di pagine di controinformazione sociale.

Un itinerario di percorsi visivi "messo a fuoco" nel pensiero e nell'obiettivo (fotografico) del progetto S'Umbra. Parliamo di tradizione (fotografica) che si fa racconto, anche sonoro, resistente e libertario.

G.F.

Gerry Ferrara – *Chiediamo, quindi, alla portatrice sana di camera oscura, Luisa Siddi, di dirci dove ci troviamo. E perché.*




S UMBRA


IMMIGRATI SALVATECI
DAGLI ITALIANI



Luisa Siddi – Sana, di sicuro, no. Siamo in una grotta che dà su un vicolo dal cielo stretto e storto, in un piccolo pezzo di città vecchia che prende la forma dei nostri giochi.

Narraci del senso del progetto a partire dal nome,* S'Umbra, *all'ombra di qualcosa che svela.

L'origine del nome è segretissima, si intrecciano leggende. S'Umbra nasce tredici anni fa (al numero 17, subito dopo l'Angolo dell'agguato) da Jeremia Johnson, in arte Carlo Cioglia, me e un po' di compagni solidali che ci hanno aiutato a ristrutturare la grotta.

Pieno boom della fotografia digitale, noi apriamo un laboratorio di fotografia analogica. Che avessimo deciso fosse non commerciale, forse era superfluo. Divenne subito circolo fotografico, scuola di scopone scientifico, a volte casa e un sacco di altre cose. Negli anni ha continuato a cambiare aspetto, tenendo costante una certa predisposizione alla sfiga e alle conseguenti folli soluzioni.

"Ostinati e contrari" nella direzione di utilizzare l'analogico, la camera oscura, gli acidi, il sistema stenopeico che vuol dire anche "attesa", termine ormai tanto desueto quanto abiurato. La spinta fertile e delirante di "fermare" il tempo e renderlo attuale e meglio comprensibile.

Rapini il treno del tempo, mai oggettivo, rubi un istante, lasci che la luce lo faccia diventare argento, lo vedi apparire in camera oscura, in una bacinella, alla luce rossa, con il rumore dell'acqua che scorre. Mi piace passare un sacco di tempo per rubarne un istante, è l'unico posto dove non mi annoio mai. Questo sul come. Su quale istante rubi e perché, invece, fa parte di te. Nel nostro caso ciò che c'interessa di più in chi fotografa è la rivendicazione di un punto di visione, soprattutto quando è negato.

Come vi sostenete? Come "sviluppate" idee creative e ruolo sociale, come coniugate arte, pensiero e sopravvivenza? Tra le altre cose voi parlate anche di fototerapia.

Con la danza sul pennone: improbabili acrobazie, piroettanti colpi di scena e, come sai bene, ventate di complicità che ci fanno aprire le vele.

Sulla fototerapia, ho smesso di usare il termine. È curioso che tutto ciò che è piacevole sia chiamato terapeutico. La fotografia è un gioco, un utensile, un'arma. Di fatto la fotografia modifica la realtà. È uno strumento affilato che distribuiamo a chi lo chiede, insieme a un pacco di raccomandazioni su responsabilità e consapevolezza.

La scelta del quartiere storico cagliaritano è arrivata in modo casuale o è stato "obbligatoriamente naturale" l'insediamento in questo tipo di territorio e di tessuto sociale che ha un connotato "resistente". Curiosamente, poi, vi definite "periferia".

Questa è la parte più assurda. La prima notte di libertà l'ho persa in questo vicolo. Non abitavo qui, ero venuta a farci una scritta e uno scarabocchio. Vent'anni dopo abbiamo aperto S'Umbra e da tre anni ho deciso anche di viverci, con Angelo. Il tutto senza premeditazione. È una sintesi di confine, in cui stridono le parti e si rendono così visibili. Che poi è la parte più interessante.

Il quartiere è un fantasma di ciò che era negli anni ottanta: la popolazione ridotta a un quindicesimo, gran parte degli edifici, di proprietà nobiliare o ecclesiastica, spesso vuoti e diroccati, in attesa di diventare chissà cosa. Vicino alle mura (siamo nella città fortificata) spuntano i bar-barbiere, l'ultimo ha aperto a 20 metri dal dispensario di viveri per i poveri. Tra questi brandelli di gentrificazione ci siamo accomodati, facendoci spazio, all'occorrenza.

Siamo "la periferia in pieno centro", un insieme di ciò che è considerato marginale, per vari motivi, non integrabile, a costo di disintegrarsi. E, infatti, siamo quasi tutti ex disintegrati/e che, in qualche modo, hanno rimesso insieme i pezzi. Ogni tanto si sente un "avanti tutta".

Caratteristica del vostro "essere" nel quartiere è la porta sempre aperta che sancisce, senza regolamenti idiotamente condominiali, il confine di un luogo, una terra, il passaggio e la sosta… Da voi c'è sempre l'opportunità e, spesso, un posto a tavola da condividere.

Perché i poveri hanno una socialità più ricca? Perché spesso non abbiamo finestre in casa. Viviamo e lavoriamo in due grotte bellissime, ma pur sempre grotte e, quindi, porta aperta, inviti a entrare chi ti piace, piante e divano nel vicolo, per chi si deve salvare la notte. Chi è un "tu-non-puoi-stare-qui", da noi può stare, riprendere fiato, se non è razzista o prevaricatore. Se poi è troppo rassegnato (parlo al maschile, perché, sono più i maschi a vivere la strada), può stare finché non è contagioso. Non si tratta di beneficenza, è trovare soluzioni negli stessi casini.

Con croceristi o tecno-umani dotati di fotocamera sempre in funzione, che attraversano la nostra Corte dei Miracoli, siamo decisamente poco amichevoli.

La fotografia è un linguaggio immediato

A proposito di denuncia, siete da sempre un "obiettivo" puntato sulle trasformazioni sociali, e dunque sulle ingiustizie e sulle malefatte, della città, dell'isola, e dei richiami e rimandi d'oltremare.

La fotografia è un linguaggio immediato e potente, quindi campo di scontro tra potere e contropotere. Lo è stato fin dall'inizio. Da quando il brevetto è stato comprato dal governo francese per le foto segnaletiche, da quando le esecuzioni di comunardi e comunarde sono state fatte in base ai riconoscimenti di foto-ricordo sulle barricate; da quando Lewis Payne, dopo aver fallito nell'attentato alla vita del segretario

di stato del governo Lincoln, in attesa dell'esecuzione, guarda oltre l'obiettivo di un fotografo accreditato e incanta Roland Barthes oltre un secolo dopo.

In un'isola militarizzata e colonizzata in vari modi, non ho voglia di far vedere i pezzi risparmiati per sbaglio e nemmeno di fare il piagnisteo delle sfighe che ci son toccate, rappresentazioni speculari, spesso con identica funzione. Dipende sempre da chi ti paga e per soddisfare chi. E tra narcisismi confusi e committenze dalle idee chiarissime, anche il reportage "di denuncia" diventa una cosa spuntata che non serve a nulla. Oppure riparti dalla forza di un punto di vista unico e consapevole, segui e dai strumenti alle visioni di resistenza.



Sulle pareti outdoor di S'Umbra, tra caleidoscopiche rappresentazioni e forti rivendicazioni come "Immigrati salvateci dagli italiani", troviamo due frasi emblematiche e fortemente innestate nel vostro agire anarchico: "A bellu puntu" e "Mi seu salvendi".

Raccontaci di cosa e di chi stiamo parlando e di come riuscite, nonostante tutto, a essere punto di riferimento vitale per il pensiero e il movimento anarchico.

Dai, grazie al cielo, non siamo riferimento per nessuno. Siamo anarchici praticanti e non ne facciamo mistero. Su una parete del vicolo campeggia Jeremia Johnson, gran maestro di camera oscura, fuggiasco, bandito, poeta. Accanto a lui sig. Pino, suo compagno al tavolo delle carte e galantuomo di quartiere.

Carlo-Jeremia ha vissuto tempi intensi, ha lasciato una memoria forte e ho un gran pudore a parlarne.

"De André, il suo tema non è organico, mi diceva sempre, al liceo, il mio insegnante d'italiano. Allora ho cercato di essere organico da adulto, nella coerenza di una ribellione che passa anche attraverso le proprie viltà e le proprie contraddizioni. Senza le quali, ecco l'organicità, un uomo non è un uomo, ma un burocrate, o una macchina, o un cinghiale laureato in fisica".

Il deandreiano pensiero vorrei collegarlo alla vostra esperienza di "Fuoritema".

Tra una chiacchiera e l'altra in camera oscura, così, da S'umbra, è nato "Fuoritema". Sei numeri di autoproduzione miracolosa, in cui abbiamo pubblicato le storie che incidono il reale, raccontate in prima persona. Un'esperienza umana fortissima, un periodico di fotogiornalismo in italiano e inglese, introdotto da poche parole, in sardo, che riassumevano tutto il numero. Reportage su pellicola, stampa off-set, responsabilità collettiva della redazione. Anche nel fotogiornalismo è fattibile creare dei contesti in cui le storie possono essere raccontate senza essere tradite, piegate o aggiogate. Tutto autofinanziato, non duraturo, ma realizzato.

"Suonno d'oro de stu vico addò va chistu motivo, chissà chi ce l'ha purtato chissà chi se l'è 'nventato. 'Nu miracolo c'è stato tutt'o vico s'è scetato, 'a luntano dint'o scuro se senteva 'nu tamburo." Altra citazione, stavolta direttamente dalla tradizione popolare (da "Medina" della NCCP).

Sogno e tamburo, festa e lotta nel solco, e nel vicolo, di S'Umbra. Che "album" (curioso che questo termine valga per la fotografia quanto per la musica) state preparando?

I titoli sono tanti: Cerco casa gratis, Un porro al sole, L'armata Brancabbestia, Desbirrification, Senza carte e senza cartine… I contenuti sono quotidiani e impegnativi. Da questo miscuglio di ingiustizie umane e sociali, di urgenza espressiva, escono, dall'ombra di S'umbra, tracce quotidiane con propositi più duraturi. La terza legge dell'avventura dice che ciò che succede dopo, si scopre solo dopo.

Doveste, alla s'umbra dell'ultimo sole dei vicoli di Castello, "sviluppare" un negativo, una storia per "A", dove puntereste l'obiettivo?

Sul viaggio oltre frontiera della ragione.

S'umbra - via san giuseppe, 17 - 09124 Cagliari
sumbrapercorsivisivi@gmail.com
3295640022 - 3883615334

Gerry Ferrara



Musica & idee

di **Marco Pandin**

Canzoni di Resistenza

Non si direbbe granché, a guardarlo dalla confezione - un progetto grafico scarno ed essenziale come da un bel po' non si usa più: bianco e nero e scritta rossa, titolo e nomi dei musicisti e delle canzoni tutti in corpo così piccolo che per decifrarli mi ci vogliono gli occhiali da vicino. Decido fra me e me che non ci si ferma qua, alle rovine in copertina. Lo prendo. Non so spiegarmelo chiaramente, ma io di questa superficie mi sono fidato poco: sono solo una bestia curiosa che non ha certo addosso lo zaino carico dell'ascoltatore superinformato né altri sensi misteriosi oltre il quinto, facciamo il sesto ecco, ma solo nelle emergenze. Per tanti dischi brutti-ma-con-copertina-straordinaria che ho comprato, stavolta mi sa che ho fatto bene: una volta a casa, sin dai primi secondi mi sono reso conto che questo è un disco importante. Un'opera ingombrante travestita da pocacosa, da lavoretto al limite quasi dell'anonimità.

Infilo questo dischetto di plastica d'argento nel lettore, il suono che ne esce si sparge tutto intorno ed occupa veloce la stanza e tutto il posto che ho dentro in testa. Occupa le fessure rimaste fra i ragionamenti che si sono accatastati negli anni sul mio consumo personale di musica - musica dapprima come magia, poi come scoperta, come rito, come condivisione, come cemento, come terreno dove affondare le radici, come cielo da assaltare, come nevrosi, come fuga da tutto e tutti, come riparo o come altro ancora, anche contemporaneamente e non necessariamente in quest'ordine. Il suono entra e si fa posto come una specie di polistirolo che si espande, una sostanza che sottrae spazio all'aria e lo occupa come fosse una schiuma che si gonfia di reazione chimica con l'ossigeno, anzi meglio come un organismo a sé venuto da altrove, un qualchecosa che ha una certa consistenza ma che non riesco a prendere tra le dita, un po' nuvola e un po' tentacoli tipo roba dentro a certi film e certi videogiochi di adesso.



Come un vecchio filmino di famiglia

Cambio solo qualche lettera e mantengo la rima, prendo quell'ingombrante e riscrivo adesso: ecco un altro disco importante. Mah, sono a corto di fantasia. Dovrei scegliere forse un aggettivo diverso, oppure aggiungerne altri: aggiungere parole per descriverne lo spessore, il colore l'odore e il gusto, magari un po' di spiegazioni. Oppure, come credo, è proprio uno di quei dischi che per me segnano davvero un momento dove tutto per un po' si ferma e trova un equilibrio, un punto da segnare sul cammino, un recinto tagliato ed un confine spostato, una connessione nuova.

È un disco americano fatto da americani in America, eppure ascoltarlo per me significa ritrovarmi a casa. Come guardarsi dentro ad una specie di documentario, ecco sì è come rivedersi in un vecchio filmino di famiglia, quelle cose fatte in economia salvate chissà come dai traslochi ritrovate un giorno in uno scatolone e passate in videocassetta. Qui dentro ci sono proprio io sbarbo affamato di musiche storte, eccomi ai concerti, eccomi in manifestazione a fare casino, eccomi in fuga con la fionda ficcata in tasca, eccomi con un disco rubato o con un libro rubato, eccomi dita ancora sporche di ciclostile a dare via volantini, eccomi non so come a trovare il coraggio, eccomi ad appiccare il fuoco ai sogni il punk le fanzine i dischi le cassette tutto autoprodotto tutto pagato di persona pagato caro, eccomi a Mestre e a Marghera per le strade dei quartieri a rischio dove sono cresciuto, eccomi a fare l'operaio il fattorino il commesso il cameriere il tuttofare ovviamente in nero chi ti prende sennò, eccomi a Londra a gironzolare di notte per Camberwell e negli squat di Brixton e a New York nel

Village e negli slums del Lower East Side dove tutti si erano raccomandati non avrei dovuto avventurarmi e dove invece ho fatto incontri ed amicizie belle e mai che mi sia successo qualcosa di male.

Il bello è che in questo documentario immaginario non ci sono solo io, dentro ci sono tutti quelli che conosco, i miei compagni di strada e di scuola, quelli con cui ho suonato e fatto casino, quelli più vecchi e quelli più giovani, gente che adesso ha vent'anni e gente che non c'è più da un pezzo. Ecco, mentre ascolto questo disco mi accadono tutte queste cose, mi ritrovo in mezzo a una tempesta di ricordi e suggestioni. Dentro a questo disco incontro mia madre che torna a piedi dal mercato per risparmiare il biglietto dell'autobus, le do una mano con le borse della spesa. Dentro a questo disco incontro mio padre, siamo partiti da casa tutt'e due insieme per andare ad ascoltare Enrico Berlinguer che parla a una folla immensa in piazza Ferretto. Dentro questo disco incontro mia figlia Marta, Lucia ed io l'abbiamo portata alle manifestazioni pacifiste contro la guerra del Golfo, spingevamo un po' ciascuno la carrozzina di Valentina. Queste canzoni riesco a respirarle, sono aria buona, sono un maglione morbido fatto a ferri dalla mia compagna, calde come il pane al mattino presto, sono un bicchiere di quello buono in compagnia. E anche: è roba incazzata ("arrabbiata" non è davvero abbastanza), e incazzata forte, fortissimo proprio. Roba che urla, che protesta, rumore forte così forte da far muovere la terra e mettere a tacere gli uccelli.



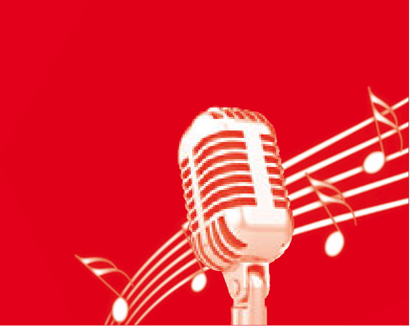
Marc Ribot

Le metamorfosi del pericolo

C'è dentro il posto dove sono nato, la piazza da cui hanno scacciato me e i miei amici a forza di bombe e manganellate e attentati suicidi, il mio paese invaso dai carriarmati e dalle televisioni e dai suv, e anche l'America che protesta da una costa all'altra, senza distinzione del colore della pelle né di quello dei capelli né di quello del cuore. C'è dentro Tom Waits, e quella "Bella ciao" che gli esce dalla bocca non è più solo un disegno con le sfumature di grigio della sua voce ma un canto che esce da tutte le bocche del mondo. C'è dentro tutta la musica che vogliono spegnere. C'è dentro anche Donald Trump - in fondo, questo disco è per lui, anzi per colpa sua - e i troppi morti per sbaglio, assassinati per ignoranza, per egoismo, per paura oppure perché ci si è ritrovati con una pistola in mano e non serviva un motivo preciso. Ci sono dentro disprezzo, urla e gente stufa, stufa vi dico, stufa per davvero: se da ragazzini vi erano sembrati pericolosi i Black Sabbath, se a vent'anni vi erano sembrati pericolosi Sex Pistols e Clash, se a trenta vi erano sembrati pericolosi i Naked City oppure G G Allin, e fermiamoci qua, questa è l'occasione buona per spostare ancora i paletti della vostra percezione perché il pericolo prende forme sempre nuove altro che un po' di trucco pesante, altro che un tatuaggio in faccia, altro che l'ossessione che rimbomba nei cento secondi che hai a disposizione sul palco del talent show.

C'è dentro Marc Ribot, chitarrista da prima linea, che avrete magari visto in giro con Vinicio Capossela o con John Zorn, dalla sua chitarra suoni che feriscono, taglienti come una finestra spaccata, pesanti come sampietrini appena strappati alla piazza. E non dico altro, perché qua bisogna ascoltare. Dentro ci sono anche Steve Earle e Me'shell Ndegeocello e Syd Straw e una cantante che ha chiesto di rimanere anonima perché teme rappresaglie. L'album si chiama "Songs of Resistance 1942-2018", e trovo che quella erre maiuscola sia azzeccatissima, fatta apposta contro chi ci vuole chiusi in casa, contro chi ci vuole controllare anche dentro le mutande, contro chi ci vuole puntuali ed obbedienti sul posto di lavoro, zitti ad ascoltare chi ci urla addosso dai palchi, spenti i desideri che non siano compresi negli spot pubblicitari, a fare ginnastica alle gambe spingendo un carrello del supermercato e alle dita schiacciando i bottoni del telecomando e del telefonino. L'etichetta è la Anti-, indipendente californiana fondata quasi vent'anni fa da un certo Brett Gurewitz che molti vecchi della mia età senz'altro conosceranno come l'ex-chitarrista dei Bad Religion.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



di **Alessio Lega**

Temuto come grido, atteso come canto

Il disco di Michele Gazich sulla deportazione degli ebrei veneziani dal manicomio di San Servolo.

Ci siamo smarriti. Ci siamo persi.

Dal manicomio di San Servolo a Venezia, l'11 ottobre del 1944, vennero "ritirati" (SIC!) i matti ebrei presenti nella struttura – marchiati da un doppio stigma di leggi infami e razziste – per essere avviati verso il campo di sterminio. Deportazione nella deportazione, odio nell'odio, tragedia collettiva che ingoia ogni tragedia personale. È una vicenda così terribile che risulta al contempo impossibile e necessario raccontarla. Noi ci proveremo – attraverso le parole e la musica di un grande autore – e lo faremo, più che per parlarvi di belle canzoni, per cercare l'ipotesi di una resurrezione dell'umanità dalla propria vergogna.

Michele Gazich è un grande testimone-viandante, col violino sulla spalla, che attraversa palchi e stagioni, raffinando e perfezionando il proprio dire in musica. Suonatore colto di estrazione classica, ha rifiutato giovanissimo a circa vent'anni, verso l'inizio degli anni Novanta, la vita da orchestrale: non ha rifiutato il rigore di quel mondo, la sua secolare profondità, ma ha rifiutato la sterile riproposizione, l'asettica intangibilità con la quale la nobiltà melomane colonizza le furie di Beethoven, la geometrica maestà di Bach.

È diventato violinista per le canzoni con un'anima, ha fatto molti percorsi in compagnia di Massimo Bubola o di Gigi Maieron, e a livello internazionale di Eric Andersen e negli ultimi anni soprattutto di Mary Gauthier (della quale è divenuto una sorta di alter-ego).

Però forse la parte più vera del suo lavoro è quella restata per più tempo segreta: l'attività di autore, compositore, e adesso – piano piano – anche di cantante.

Temi importanti, ricerche impegnative sono quelle che si incontrano negli spettacoli o nei dischi di Gazich, figure fondamentali della ricerca umana, artistica e spirituale, figure di poeti (come l'adorato Pasolini), dirupi e vallate, mari in tempesta e rive placide si alternano in questa vita musicale che cresce di disco in disco. Michele è sostenuto da una piccola ma indomita soglia di attenzione, di affetto e di empatia, di un pubblico così partecipe da non potersi nemmeno definire pubblico, ma vero e proprio interlocutore che vive e respira sospeso all'archetto del maestro.

Vederlo suonare è già una gioia per l'occhio: è un così splendido violinista che darebbe senso al concerto anche se a seguirlo fosse un sordo. Ciò di cui vi parlo non è però la sua eccellenza di strumentista-arrangiatore ma quella di compositore-scrittore, uomo che dal suono arriva al senso e alla narrazione. Questa sua recente prova "Temuto come grido, atteso come canto" non è tanto la conferma del suo talento (non ce ne sarebbe stato bisogno) ma la summa del suo percorso, del sogno modesto e folle di fare qualcosa di bello e di utile con le parole e con la musica.

Accennavo in apertura al tema terribile che svolge: restituire la voce a quanti fra gli internati del manicomio di Venezia furono deportati per motivi razziali.

Scopro che sono il primo

Ci racconta Michele: «È iniziato tutto con una residenza artistica a Venezia, che già come città per me ha sempre rappresentato un'ossessione per tanti motivi, il primo dei quali familiare: fu la prima città della mia famiglia in Italia, mio padre passò lì un anno in un campo profughi.

Io ci ero capitato (alle solite) per tenere un concerto che, per una serie di circostanze troppo lunghe da spiegare, fu terribile. Mi accingevo a riporre mestamente il violino e tornare a casa con la coda fra le gambe, quando vengo intercettato dal responsabile del progetto "Waterlines – Residenze artistiche e letterarie a Venezia". La cosa era già una consolazione che dava senso alla frustrazione nella quale ero immerso, accettai dunque al volo la proposta prima di pensarci.

Mi invitano dunque a trascorrere un mese a Venezia, sull'isola di San Servolo, io sapevo già molto bene che fosse stato il manicomio della città, perché una mia prozia dopo essere stata nel campo profughi – condizione che non l'aveva proprio messa di buon

umore – era stata ospite sull'isola come paziente. Ho chiesto giusto di poter fare un sopralluogo, non ero certo di riuscire a restare fra quelle mura che grondano le grida accumulate per decenni.

Alla fine mi son deciso a fare quest'esperienza, auto-assegnandomi la prescrizione di trarne un lavoro compiuto. Nell'estate dell'anno scorso vado dunque sull'isola e inizio subito col visionare l'archivio che è tenuto stupendamente, apro la porta pensando di essere l'ennesimo a fare questo tipo di ricerche, e invece con mio sommo stupore scopro che nessuno l'aveva fatto prima: già il fatto che un ospite di Waterlines avesse quest'interesse venne percepito come un atto rivoluzionario, li altri tendenzialmente andavano in giro per Venezia a bere spritz (e magari sono più saggi loro).

Psichiatria e nazismo

Visto il mio interesse, mi hanno anche regalato un po' di libri, mi colpì uno in particolare che raccoglieva gli atti di un convegno dal titolo inquietante "Psichiatria e nazismo", l'assunto paradossale e terribile che scoprì leggendolo è che non era tanto il nazismo ad aver bisogno degli psichiatri, quanto la psichiatria a trovare alcune delle proprie peggiori distorsioni identificate perfettamente nel nazismo, lì ho anche letto per la prima volta notizia della deportazione da San Servolo. Il luogo in cui ero, appunto... tutti gli ebrei che erano ospiti della struttura l'11 ottobre del 1944 sono stati deportati e nessuno è sopravvissuto. Un manicomio nel '44 lo si poteva già tendenzialmente definire un lager, ma evidentemente la barbarie era a un punto tale che questo non era sufficiente.



La cover dell'album

Comincio dunque a consultare le cartelle cliniche relative agli ebrei internati, riflettendo già da subito su come narrare queste storie. Venti cartelle cliniche, più omogenee di quanto io pensassi, perché se ne occupava personalmente il direttore del manicomio dell'epoca, tale dottor Cortesi, un super-nazista che io ho ribattezzato Torquemada, mi venne subito da pensare che "quell'isola fu la sua Spagna", come poi ho cantato. Ho scritto le canzoni utilizzando proprio le sue annotazioni sulle cartelle cliniche, annotazioni che sono quanto di meno professionale si possa imaginare, questo dottore utilizzava la cartella clinica come una sorta di sfogo sadico, da quello che si legge nei suoi appunti io non posso che ritenere che lui non credeva che nessuno l'avrebbe mai lette, sono una sorta di diario dell'obbrobrio, si compiace della violenza nei confronti di questi suoi pazienti in modo da sfogarsi e caricarsi assieme.

Quando ho cominciato pensavo di raccogliere degli spunti da rielaborare con calma a casa, non credevo certo di poter scrivere un disco in un mese stando lì, non ho mai scritto velocemente, ma in anni e anni e con fatica. È pur vero che se in un mese devi far solo quello, alla fine il tempo è tantissimo: ogni mattina andavo regolarmente in archivio, vi passavo tutta la giornata, e il tardo pomeriggio e la sera li passavo a scrivere. Più che raccontare la deportazione – cosa che nel suo orrore è stato fatto più volte molto bene – ho pensato che fosse fondamentale ridare a queste vittime la storia che era stata loro sottratta.

Io ho pensato – proprio per rispetto di questi esseri umani dalla vita così tragica – di non fare i loro veri nomi, usare quindi nomi evidentemente fittizi, che ne simboleggiassero una caratteristica che mi aveva colpito, ad esempio una donna anziana che si riteneva una bambina l'ho chiamata Alice, una che profetizzava sventure e l'ho chiamata Debora come l'unica profetessa della Bibbia, c'è poi una Euridice che ha un percorso opposto a quella degli altri e va dal Lager al Manicomio, poi coma già dicevo il direttore che ho chiamato Torquemada, il suo ritratto l'ho fatto semplicemente mettendo uno dietro l'altro i suoi appunti, ciò che ne emerge lo trovo sconvolgente: *1940, 14 marzo: L'infermo non si è mai sentito disturbi di mente. Per le leggi razziali diventa un paziente di mente. È noioso, servile, di una umiltà un poco ripugnante. 1941, 26 gennaio: È un povero diavolo, non privo del tutto di intelligenza, ma inetto ed egoista. 20 aprile: Seguita a scrivere lettere a qualcuno della sua razza (ebraica), chiedendo denari. 18 giugno: Dice che preferisce pregare invece di lavorare. 15 dicembre: Quantomeno untuoso e strisciante. 1942, 9 marzo: Sopporta con viso indifferente le umiliazioni più cocenti; cerca di scroccare soldi a destra e a sinistra scrivendo a persone ricche della sua setta. 2 luglio: Il personaggio finisce talora per buscarle sode. 1943,*

10 febbraio: Viene trasferito all'infermeria, lesioni alle dita d'ambo le mani. 1944, 8 Luglio: La condotta che tiene nel manicomio è quella abituale della sua razza. 11 ottobre: Ritirato d'ordine del Comando SS Germanico.

Lo stesso motivo per il quale ho deciso di non

usare i nomi veri, mi ha spinto a non utilizzare nel libretto le fotografie contenute nelle cartelle (benché fosse del tutto consentito farlo), per cui ho chiesto a mia moglie Alice, che dipinge e disegna – e con la quale per motivi professionali, ci eravamo visti assai poco nel corso di quell'anno – di fare queste incisioni per illustrare il libretto che avrebbe accompagnato il CD, è stato un modo di essere idealmente assieme, un atto d'amore come argine a tutto quell'odio. Ne sono uscite diverse xilografie su linoleum, ispirate all'espressionismo tedesco: ogni volto è ispirato alle vere foto delle cartelle cliniche, dunque il legame con la realtà resta. Il libretto è di 40 pagine e in ogni nota ci sono estratti dalle cartelle cliniche stesse.


Michele Gazich

Infine in modo non previsto c'è stata anche questa bella collaborazione con Gualtiero Bertelli, che avevo incontrato proprio in quei giorni alla Giudecca in un festival dedicato a Luigi Nono. Abbiamo scambiato qualche parola, ci siamo confrontati, gli ho dato i miei dischi, lui mi ha invitato a pranzo nella sua vicina casa di Mira, e io ispirato dall'incontro ho scritto una canzone pensando a come l'avrebbe potuta interpretare, lui ha "corretto" il mio veneziano spurio, e a quel punto è venuto a cantare con me il brano.

Per la cronaca, il manicomio fu poi chiuso formalmente nel 1978 con la legge Basaglia – fu necessario una sorta di colpo di mano in piena estate – e poi iniziò un lento, progressivo smantellamento che durò un quindicennio, finché cambiò definitivamente destinazione d'uso nel 1993. Quest'altra storia me l'ha raccontata il Dottor Casagrande, collaboratore di Basaglia che ne fu l'ultimo direttore, e che ho avuto modo di incontrare a Venezia. Grazie a lui ho avuto tutta una serie di testimonianze ulteriori e storie a noi più vicine, sia degli ex-internati, che di medici e infermieri.

L'Università col progetto Waterlines che ti dicevo mi ha finanziato, senza coprirmi d'oro, ma dandomi comunque modo di registrare in tranquillità e curare anche la qualità della carta per le incisioni. Il tutto coprodotto e stampato dalla mia piccola etichetta – con la quale ho prodotto recentemente anche il disco della cantautrice abruzzese Lara Molino e del gruppo marchigiano Sambene.

Alla fine del lavoro che ti ho raccontato mi sono dunque ritrovato fra le mani quest'opera compatta nella quale convergevano tutte le mie tematiche: reclusione, ebraismo, follia, guerra civile… qualcosa che percepivo come conclusivo di tutto il percorso di questi anni, e mi son detto che non avrei più potuto scrivere niente. Ma come sai questa è una cosa che si pensa spesso una volta finito un disco. Le reazioni della critica all'ascolto delle registrazioni e soprattutto l'entusiasmo del pubblico alle prime presentazioni, mi hanno fatto ricredere e riempito di nuovi stimoli, nuovi progetti… che ora stanno lì a maturare dentro di me.»

Queste parole, terribili

Lasciamo così Michele Gazich, eterno elfo per saggezza e cultura ed eterno bambino per entusiasmo e per voglia di giocare, mentre già pensa al prossimo trillo del suo archetto, alle parole da distillare dal profondo.

Noi – con qualche informazione in più – torniamo a questo album che ha lasciato tutti incantati e inorriditi, con queste storie così lontane e così tragicamente attuali, in un Mondo nel quale l'esclusione sembra essere ancora una regola sociale, e in cui la stessa legge Basaglia – argine incompiuto di resistenza alla barbarie – viene messa in dubbio.

Torniamo ad ascoltare dalla voce graffiata di Michele queste parole terribili, e questi silenzi ancora più terribili, che compendiavano la lenta condanna a morte dei pazienti, vergando anno per anno sui registri: *niente di nuovo.*

Ecco, appunto, niente di nuovo sotto il sole, tranne per fortuna l'indignazione di qualcuno e un po' di musica per non dimenticare.

La testimonianza di Michele Gazich è stata raccolta a Milano nel settembre del 2018.

Alessio Lega

9999 fine pena mai

a cura di
Carmelo Musumeci

Tra gli ingranaggi di una macchina infernale

Caro Carmelo,

sono venuto a sapere che finalmente hai raggiunto la cosa più bella e importante, la libertà, quella che per decenni hai solo sognato, sperato e anche se con ritardo sei riuscito a raggiungerla. Ora non ti rimane altro da fare che goderne in pieno con la tua famiglia, quella che ti è stata vicino in quei lunghissimi anni vissuti da uomo ombra, da sepolto vivo.

Carmelo, ti auguro che mai più tu possa conoscere cosa è il dolore, il sacrificio, la solitudine, che poi come sai *lei* è la mia compagna e le voglio molto bene, anche se un po' mi dà da pensare il suo essere eterna, ma non avrei mai accettato una compagna che non fosse alla pari con la mia condanna, eterna anche essa, non avrei mai sopportato di doverci un giorno dividere, lasciarci a metà strada.

Appena ho sentito la notizia mi sono alzato dal tavolino dove scrivevo le mie solite nullità, e mi sono diretto verso la finestra, e pur essendo una giornata un po' nuvolosa ai miei occhi è apparsa tanto splendente e quella luce per un attimo mi ha accecato, mi ha fatto arrossare gli occhi. Dopo mi accorsi che era soltanto l'emozione causata dalla bella notizia appresa per la tua raggiunta libertà; ero felice per te, e lo sono tuttora, forse consapevole che può essere una forte speranza per tutti gli altri uomini ombra che ancora si trovano dietro le sbarre, e chissà per quanto ancora ci resteremo. Certo il governo che il popolo si è scelto non ci dà molta speranza. Il suo sguardo su di noi, sull'Italia, non è rassicurante. Giorni fa ho sentito il titolo di un libro di Susanna Tamaro "Il tuo sguardo illumina il mondo"... quello di questo governo preoccupa, oscura, insanguina il mondo, e noi popolo ignorante siamo il cerino nelle loro mani. Quand'è che apriremo gli occhi?

Ma ci rimane sempre la speranza che un giorno possano inciampare in qualcosa... così che le persone capiscano, come successe moltissimo tempo fa con i partigiani (ma spero che non si arrivi a conoscere nuovamente quel tempo).

Tu dirai: non illuderti più di tanto, allora erano altri tempi, tutti conoscevano la ribellione; una parte di questo popolo, oggi di truffaldini, allora era composta da uomini veri, non come oggi che tutto ciò che posseggono è virtuale.

Mario ora sa che fuori c'è l'amico Carmelo, che da uomo libero continuerà a lottare (Carmelo, tu hai dimostrato di essere un guerriero), anche per quelli che non siano stati capaci di essere pazienti e lottare un giorno dopo l'altro con costanza. Molti di noi si sono arresi. Posso certo affermare che a me questo non è successo, ma la mia ignoranza mi ha portato a lottare in modo rabbioso, e tutto ciò che uno fa o dice in quelle condizioni furiose viene percepito in modo sbagliato. Tu ormai mi conosci da innumerevoli anni e sai come sono fatto. Ancora adesso, dopo 39 anni, mi sento in grado se sarà necessario (spero di no) di poter resistere alle ingiustizie per tanto tanto tempo ancora, ma il tuo impegno, il tuo traguardo mi porta a sperare che anch'io un giorno possa tornare da uomo libero. Certo quando penso al 1979, anno del mio arresto, mi appare così lontano che non mi riesce di quantificarlo in modo esatto, non è facile stimare tutto questo tempo trascorso in modo maledetto.

Tu hai avuto la fortuna di andare a finire nel carcere di Padova (scusami se parlo di fortuna a un uomo che ha scontato 24 anni di carcere), e le tue richieste venivano esaminate dal Tribunale di Sorveglianza di Venezia, che con grande serietà ha sempre preso le decisioni confacenti in fatto di 4 bis, tenendo anche bene in vista le varie direttive indicate dalle sentenze delle corti superiori come Corte Costituzionale, Corte di Cassazione e Strasburgo, cosa che pochi altri Tribunali prendono in considerazione. Quasi nessuno dei nostri Tribunali si uniforma a tali sentenze. Come a esempio chi ha giudicato me.

Io sono finito fra gli ingranaggi di questa macchina infernale, che per mia disgrazia conoscevo da moltissimo tempo, e le decisioni nei miei confronti sono state sempre le più nefaste possibili.

Come avrai saputo ultimamente mi è stata negata la Liberazione Condizionale e il permesso premio, motivo sempre il solito 41 bis (ostatività), il 17 luglio 2018 sono finito nuovamente fra le fauci di quel frantoio. Quel giorno ho provato a pormi davanti a loro parlando di umanità, di vita... ma sono



finito stritolato da questa macchina priva di sentimenti, e il mio guaio sai qual è amico mio... è che a me non riesce di morire una sola volta, e per questo ogni tanto finisco di nuovo dentro quel frantoio per essere sminuzzato una volta di più.

Ho scontato 39 anni di pena effettiva, senza contare liberazione anticipata o condoni, contando il tutto sarebbe parecchio oltre il mezzo secolo di carcere, ma ai loro occhi non è abbastanza per concedermi i benefici. Se questa è democrazia, civiltà, io dico che mi trovo in un paese dove le prepotenze non hanno fine, è come se fosse popolato da infernali uomini meccanici.

Ho chiesto la liberazione condizionale, che non fa parte dei benefici penitenziari ma è una legge del codice art. 176 del codice penale; come scrissi altre volte per una sua concessione non avrebbero dovuto tirare in ballo (pur avendo l'intenzione di negarmela) l'art. 41 bis che regola i benefici penitenziari facendo esso stesso parte dell'ordinamento penitenziario. Io ritengo che dopo quasi 40 anni di carcere effettivo avrebbero dovuto mettere da parte il codice, l'ordinamento penitenziario e prendere in considerazione il percorso rieducativo affrontato da condannato, come affermano quelle direttive di cui parlavo prima (e da quello che dicono altri scritti di addetti ai lavori il mio percorso è più che ottimo), e da lì trarre le conclusioni, usando anche quella umanità di cui parlavamo prima. Ma mancando questi requisiti, ecco che allora saltano fuori questi verdetti fatti con la roncola...

Oggi viviamo in un mondo dove nessuna decisione viene presa usando il buon senso, e se non si arriva a capire tutto questo con quanto detto appena prima siamo parecchio nei guai, nessuno mai potrà sperare in un mondo migliore...

Io continuo a passare il tempo scrivendo le solite frivolezze, e così come tutti quelli che non sono mentalmente sani vedo tutto con gli occhi colmi di felicità. Maledetto! Pazzo che sono!

Se dovessi mettermi a scrivere cose serie affogherei nel veleno.

Mettiamo il veleno da parte e parliamo di altro. A proposito ho mandato un altro racconto all'amica Francesca, dove parlo dei mitici eroi della guerra di Troia commentando vari episodi di quella sanguinosa guerra, tutto rigorosamente a modo mio. In quel lungo errare attraverso l'Olimpo m'inoltro dell'Averno, m'incontro con mortali e immortali, discuto con loro alle volte anche animatamente. Qui c'è tutta la mia pazzia.

Amico mio ora finisco di arrovellarti il cervello con le mie cose da cimitero, ora per te è il momento della gioia, spero che nessuna nuvola possa mai più oscurare il tuo sole. Sii straordinariamente felice, il sapere questo farà stare bene anche me.

Mario Trudu

Carcere di Massama (Or)

à nous
la liberté

di **Felice Accame**

Nello specchio dei ribelli

1.

Nei quattro volumi della sua **Storia contemporanea** (**Il manichino di vimini**, **L'olmo del mail**, **L'anello di ametista** e **Bergeret a Parigi**, scritti tra il 1897 e il 1901), Anatole France racconta le vicende del professor Bergeret che, soprattutto per le opinioni che esprime e per rappresentazione del carattere, non si fatica ad identificare come il suo "alter ego". Diciamo che, grazie a quanto dettoci dall'autore in altre circostanze – allorché parlava in prima persona singolare – ed a quanto siamo venuti a sapere da altri, riusciamo a scorgere, nel personaggio e nelle sue vicende, opinioni su come vanno le cose al mondo miscelate con un po' di storia propria ed un po' di storia altrui assimilabile alla propria. Il tutto ben incastonato all'interno del processo evolutivo che caratterizza la società francese negli anni di passaggio tra l'Ottocento e il Novecento e ben raccontato con l'utilizzo di quei piani temporali paralleli – contemporanei – che anticipa molte soluzioni stilistiche che avrebbero caratterizzato buona parte della narrativa successiva.

Da quanto detto, allora, si evince che – in questo, come in tanti altri casi – il confine tra il "deus ex machina" che, sapendo come va a finire, racconta e l'autore esplicito non sia così netto come a volte si vorrebbe che fosse. La terza persona singolare si fa debole, poco o forse niente autonoma, palesemente bisognosa di un io forte che la sostenga o, all'opposto, potremmo pensare ad un io che delega – un io che cerca di nascondersi –, ma cui il racconto preme tanto – tanto da tradirsi – come se, a chi ascolta, si dicesse: Lo dice lui, d'accordo, ma posso garantirvelo io stesso che le cose stanno così, anche perché, tra me e lui, gran differenze non ci sono.

2.

La ricostruzione dei rapporti familiari può sensatamente avvenire soltanto dopo la rottura degli stereotipi nostri – dopo l'annichilimento, anche fastidioso – a volte –, delle versioni tramandate e ormai consolidate in una sorta di mitologia-rifugio. Tramite, per esempio, il ritrovamento di documenti, lettere, fotografie e testimonianze che rodano in quanto tali le certezze di cui ci si è nutriti fino a quel momento. Può avvenire, allora, un riordino della memoria di famiglia – con sorprese conseguenti, riclassificazione di persone ed eventi, acquisendo nuove consapevolezze in relazione alle figure che, ben diverse dalle parti di comodo che avevamo fatto recitare loro, improvvisamente si fanno nuove, più spesse, corpose, dolenti e pensanti, costituite della nostra stessa carne.

È quanto, credo, abbia dovuto fare Donatella Borghesi per poter scrivere **Sono io la tua sposa marina** (L'Iguana, San Bonifacio-Verona 2018). Fulcro una nonna, si appropria e si riappropria – finalmente – di una rete di vicende e di apparentamenti: un palombaro livornese che, sul lavoro, in Bretagna, ci lascia la pelle, un amore clandestino, figli che si ignorano e figli che sanno, la vedovanza, i tanti luoghi in cui si inscenano vite – la Toscana, Viareggio, la Normandia, un campo di prigionia in Inghilterra, Milano, Parigi –, i tanti momenti che, selezionati con cura, vengono a stratificarsi e, nel contatto, ad acquisire un unico senso.

3.

Sono io la tua sposa marina è pubblicato in una collana di narrativa e il fatto che sia scritto in terza persona singolare – e che si parli di chi governa questo riordino della memoria di famiglia nominandolo in modo diverso di come si nomina l'autrice – induce a pensare che l'elemento funzionale abbia preso il sopravvento rispetto alla cronaca storicamente documentata. Un po' è così e un po' no. Un po' è così perché ogni qualvolta si ricorre al discorso diretto – frasi dette, dialoghi sostenuti nel passato – si sottrae storicità alla narrazione e, per quanto si possa essere sensibili alle personalità che stiamo svelando, si incolla sugli individui e sulle loro relazioni un'ineliminabile patina di finzione. Un po', però, non è così perché il "deus ex machina" della Borghesi si manifesta presto per la sua rara fragilità. Il suo personaggio – colei che rammenda le lacune familiari – sparisce fino a colonizzare anima e corpo dell'autrice medesima, che, allora, di soppiatto, sta facendo storia – storia di tutti noi.

4.

In questa storia di tutti noi – una storia che va dai primi anni Sessanta fino ai nostri giorni –, compaiono alcuni nomi – anche quello di qualcuno "coperto", forse per eccesso di zelo – che hanno significato e continuano a significare qualcosa. Per esempio, c'è

quello di Claudio Varalli, assassinato da un neofascista, e c'è quello di Giannino Zibecchi, ammazzato da una camionetta della polizia. Fra questi, fra i tanti nomi che hanno detto qualcosa per lei, come per me, come per tutti coloro che hanno partecipato con il cuore in tumulto ai cosiddetti "anni della contestazione", c'è anche il nome di Lelio Basso.

Dopo il suo arresto e dopo la sua detenzione nel carcere di San Vittore – ancora minorenne –, nel 1966 Donatella Borghesi venne processata per "incitazione ai militari a disobbedire agli ordini e sovvertire l'ordine dello Stato". Come racconta anche nel volume collettaneo, **Ragazze nel '68** (Enciclopedia delle Donne, Milano 2018), la sua colpa era di aver distribuito un volantino antimilitarista il 4 novembre – data tabù, perché proclamata Giornata dell'Unità nazionale e delle Forze Armate. L'avvocato Lelio Basso – socialista, che io conobbi come rappresentante del Partito Socialista di Unità Proletaria –, presiedette il collegio di difesa formato da Agostino Viviani e da Fulvio e Michele Pepe ottenendone l'assoluzione per "insufficienza di prove".



Donatella Borghesi è seduta, in prima fila, la seconda da sinistra. Felice Accame è in piedi, in terza fila, il quarto da destra. La professoressa è quella di francese. L'aguzzina non c'è.

5.

Alla maggior parte dei nomi che Donatella Borghesi fa e anche a qualcuno di quelli che non fa sono ancora in grado di assegnare un volto, o, quantomeno, un ruolo. Ad un certo punto, però, sorpreso, mi sono imbattuto in un nome che, inquietandomi come sempre, mi è parso stranamente familiare.

Racconta Donatella Borghesi di aver dovuto, durante il suo iter scolastico milanese, cambiare ginnasio. Era stata bocciata al Beccaria e si trasferì al Berchet. Era stata bocciata perché presa di mira da una professoressa che, tra il tanto d'altro, non le aveva perdonato di aver svolto un tema sulla libertà scrivendo che l'unica libertà che ci rimaneva – eravamo nel 1960 o giù di lì, in pieno regime democristiano – era quella di far margarina del nostro corpo. Tale schiettezza – davvero imperdonabile nell'ottica dei rapporti tra insegnanti e allievi dell'epoca – era anche il risultato, fa capire Donatella (anche nello scrivere, c'è un momento in cui un cognome può anche esser messo da parte), di una specie di "muto e orgoglioso sodalizio", in classe, con tal "Felice", ciuffo biondo, sempre – come lei – con "dolcevita nero", che aveva consegnato un tema sulle guerre puniche consistente di una sola frase "Sta un persiano dietro un paravento".

Ebbene sì. Non credo ci siano possibilità di equivoci – ero io. Che, in tutti questi anni, ho conservato la fotografia di quella classe.

6.

Io mi ricordo di lei, lei si ricorda di me. Io dimentico "sta un persiano dietro un paravento" – per quanto mi sprema, proprio non mi torna in mente, ma lo stile contestativo quello sì, lo riconosco come mio – un cocktail venefico di surrealismo e di adolescenza in una prospettiva più e meno consapevolmente antiautoritaria. Lei dimentica il nome dell'aguzzina-professoressa. Io no: povera donna, mi detestava a prescindere. Fu la penultima volta che io ebbi a che fare con il dovere di frequentare un'istituzione scolastica. L'ultima fu l'anno successivo, dove ebbi a che fare con una nuova aguzzina-professoressa che, dopo avermelo promesso fin dal primo giorno di scuola, mi ribocciò. Rigettato come corpo estraneo, mi ritrovai buttato nella "vita" – inerme, senza protezione di titoli, senza lasciapassare per qualsiasi posto o meta, allo sbando.

7.

Affettuosamente, Donatella parla di noi due come di "teneri adolescenti pre-situazionisti, pre-sessantottini. Pre-tutto. Fastidiosi inediti ribelli". Non può sapere quanto io, poi, mi sia sentito a disagio con i situazionisti, con i sessantottini – con tutto. Non so lei, ma, sapendola con una tessera del Partito Comunista in tasca, immagino che di rospi debba averne dovuto mandar giù parecchi.

8.

Sono io la tua sposa marina, il titolo, appartiene ai versi conclusivi di una poesia di Mariangela Gualtieri che Donatella ha posto in esergo alla propria opera. Ne riporto il contesto più prossimo: "Ho la parola amore per te/ la lavo ogni mattina dal salmastro/ la impasto col mio grano/ la essicco dal suo molle/ scortico via tutto il rosa/ e sono io la tua sposa marina/ mio cuore capitano". Rende l'idea di una procedura – oserei dire di rigore politico – assunta nei confronti di ricordi e sentimenti.

Felice Accame

Contro la guerra, il massacro, il militarismo

di **Angelo Pagliaro** e **Paolo Attanasio**

“La Canaglia” e il Fascio Rivoluzionario Italiano: due storie poco conosciute dell’antimilitarismo anarchico. Da un libro in preparazione, riceviamo in anteprima dagli autori questo stralcio. Che segnala l’orrore della Prima guerra mondiale. E di tutte le guerre.

Il Fascio Rivoluzionario Italiano (FRI) è uno dei gruppi libertari poco studiati e creati da emigranti italiani in Argentina nei primi decenni del ‘900. Fondato nel febbraio del 1915, è composto in tutto da un centinaio di anarchici. La componente calabrese è importante poiché vi troviamo almeno una decina di corregionali tra i quali spiccano le figure di Domenico Grillo, nato a Parghelia nel 1887 e che ha svolto anche la funzione di segretario del FRI, oltre ad aver scritto diversi articoli pubblicati ne “La Canaglia”. Gli altri calabresi certi sono Geniale Giovanni Mazzucca membro fondatore, Antonio Marino, Francesco Alì, Gennaro Verterano, Giuseppe Zaffiro, Francesco Attanasio, Alfonso Losardo, Alfredo Emilio De Seta, un anarchico firmatosi calabro-albanese, Giuseppe Bianchi. Come molti gruppi anarchici, la sua azione si basa essenzialmente sull’organizzazione di riunioni, di congressi, di riffe e spettacoli teatrali, utili alla propaganda e all’educazione libertaria degli emigranti.

“La Canaglia”

Dal primo maggio del 1915, il FRI decide di pubblicare il giornale periodico bilingue (italiano e castigliano) “La Canaglia: un giornale indipendente, libero da pregiudizi, senza legami di sorta, fatto di idee, ammassato di verità. Scritto col cuore, con l’anima e soprattutto, con la coscienza. Un giornale anarchico”. Queste parole, contenute nell’articolo di fondo del primo numero, riassumono le caratteristiche principali del giornale i cui numeri disponibili sono stati raccolti nel Fondo Ugo Fedeli e conservati negli archivi dell’Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam.

“La Canaglia” è un giornale antimilitarista la cui incessante attività, unita a quella del FRI, produce i suoi frutti perché dei 60.000 riservisti attesi dal capo del governo Antonio Salandra, da mandare al macello, ne rientreranno in Italia solo 20.000. All’interno dei vari numeri, memorabili alcune lettere che le mamme scrivono ai figli emigrati per esortarli a non rientrare in patria. “Risposta d’una madre ad un figlio” è l’altro testo proposto al lettore in prima pagina del numero 30 della seconda quindicina di novembre del 1916. La lettera è firmata Rosa, madre che scrive al figlio emigrante, ma non si hanno altre informazioni, né sul cognome né sull’indirizzo del destinatario “per non esporla alla persecuzione della infame sbirraglia italiana.” Il testo evidenzia la lotta tra due sentimenti provati da una madre, l’amore e la ragione. L’amore di una madre chiederebbe al

figlio di tornare perché la lontananza e l'emigrazione sono fonti di tristezza. La ragione invece impone alla madre di chiedere al figlio di non tornare per far sì che possa salvarsi dal terrore della guerra. La riportiamo integralmente:


LA CANAGLIA

ORGANO DEL F.R.I.

LA CANAGLIA

JUSTITIA

Borghesia Vigliacca!!

La Canaglia

—Perchè mi uccidete?

—Come! Non abitate dall'altra parte del fiume? Caro amico se voi abitaste da questa parte io sarei un assassino e sarebbe ingiusto che io vi uccidessi, ma poichè voi abitate dall'altra parte, io sono un valoroso ed è giusto che io vi ammazzi.

Figlio carissimo,

oggi ebbi la tanto aspettata tua lettera, ed intesi che, per non esservi costì lavoro, e nell'ozio forzato dover lottar continuamente con una prepotente ed umiliante miseria, ti sei deciso di ritornare qua, avvenga quello che avvenga.

Una tale notizia non poteva produrre in me che due sensazioni; una di gioia, l'altra di pena e di dolore. Quella, perché si appagarebbe la inenarrabile ansia di rivederti, stringerti tra le mie braccia e coprirti di baci; l'altra perché, essendo stata richiamata la tua classe, giunto a Genova non solo non ti si lascierebbe venire in famiglia; ma come ha toccato a tanti altri e come carne da cannone – o volente o nolenteti si condurrebbe ai fronti o del Trentino o del Carso o dell'Isonzo; dove la cruenta lotta è gigantesca, spietata, crudele e feroce; dove il criminoso e obbrobrioso macello di giovani vite giorno e notte continua; dove la carneficina, invece di disminuire o scemare, aumenta spaventosamente.

Se io ubbidissi agl'impulsi dell'ulcerato mio cuore, se ascoltassi la voce della natura, dell'ardente ansia di averti meco, ti direi: Vieni, vieni, vieni! Ma nell'affannoso dubbio dell'incertezza, o quasi nella certezza che un tale passo ti potrebbe costare la preziosa tua vita, ti dico, anzi come tua madre t'impongo, di non tornare. Se tu vedessi, o figlio, l'innumerevole esercito di madri, di spose e di orfanelli orbati infamemente dei loro cari, dei loro sostegni; se vedessi il macabro spettacolo dei mutilati non diresti di tornare, ma imprecheresti alle patrie, alle bandiere, al nazionalismo, al militarismo, al capitalismo, al dogmatismo ed ai governi; letamai di tutte le sozzure, perni infami delle disuguaglianze, dell'ingiustizie, dell'oppressioni, degli sfruttamenti, insomma di tutte le barbarie, di tutte le barbarissime guerre.

Ti prego, ti raccomando e t'aggiungo di non lasciarti lusingare, abbindolare ed illudere da cotesti patriottardi interessati o venduti, asperanti sempre al favoritismo, alle croci.

Caro figlio, dunque ci siamo intesi; statti costì e non ti muovere, e quando avrai bisogno di denaro, scrivi, che io e tuo padre faremo tutto il possibile per potertelo mandare.

Non altro ti dico. Ricevi i saluti delle sorelline e fratellini, un tenero abbraccio dal padre, un bacio da me, e questo ti dica tutto.

Tua affezma. Madre.

Rosa

Figli, non tornate!

Il manifesto "Figli, non tornate!" accompagna la stampa del numero 9 de "La Canaglia" pubblicato il 13 ottobre 1915. Ristampato e diffuso dal Fascio Ri-

voluzionario Italiano in più di 5.000 copie e affisso in tutti quartieri della città di Buenos Aires. È un appello ai riservisti italiani all'estero, in particolare in Argentina, a non accettare la chiamata alle armi da parte dell'esercito sabaudo. "La Canaglia" svolge al meglio il suo lavoro di controinformazione e cerca di combattere con tutte le sue forze la propaganda illustrata da coloro che,"…dalle colonne dei giornalacci italiani spingono alla guerra agli altri…", mettendoli nelle mani del Re d'Italia, "…un mostricciattolo che siede sul trono d'Italia…". "Questo terribile e mostruoso morbo viene definito da "La Canaglia", nel numero 33 del 1° maggio 1917, "Guerromania", connaturato nel sangue infame d'imperatori, re e di borghesi ed infiltrato con arte criminale nei popoli militarizzati d'Europa, si estese in Africa, in Asia, in Oriente ed ora sta invadendo la giovane America avendo incominciato quella grande, ricca, ma degenerata sfruttatrice repubblica delle stelle". Va detto che i numeri sui riservisti rimpatriati dall'estero sono parziali ma, secondo l'Istituto Centrale di Statistica, nel periodo 1911-1920, "…gli espatri verso gli Stati Uniti sono complessivamente, in tal periodo, 156.678, ed i rimpatri 81.571", mentre per l'intero continente americano i ritorni sono 155.000. Ciò che non è chiaro è il numero di rimpatri legati direttamente alla sola guerra. La stampa del manifesto segue di poco la decisione presa dall'Italia il 23 maggio del 1915 di dichiarare la guerra all'impero austro-ungarico.

Lettere dal Mattatoio

La campagna antimilitarista portata avanti da "La Canaglia" si concretizza nella pubblicazione di alcune lettere che offrono al lettore la possibilità di prendere coscienza dell'orrore della guerra. Nel numero 12 della seconda quindicina di gennaio 1916, troviamo in prima pagina la lettera di un operaio scritta dal fronte che ha per titolo, nel giornale, "Lettere dal Mattatoio", nella quale dice:

Borgogna, 28-11-1915

Carissimo fratello,

del fronte posso dirti che è un attacco continuo, non se ne sa mai la fine.

Nel vedere i nostri fratelli, i nostri occhi sono sempre bagnati di lagrime: tu non puoi figurarti la nostra vita di guerra. Mai avrei creduto che nel fiore della mia gioventù dovrei trovarmi in questi grandi disastri.

Speriamo, caro fratello, che si conchiuda quanto prima in una pace: altrimenti, chi non muore col piombo, si muore della vita che facciamo. In questi momenti nulla giova, altrimenti chissà cosa farei della mia vita!

Te lo giuro da fratello; farei qualunque sia sacrificio pur di allontanarmi da questa terra dove mi trovo a rischiare la vita inutilmente e dove tanti fratelli nostri sono barbaramente finiti.

E mi piacerebbe tanto rivedere magari una volta i nostri cari genitori, che ora è un anno che non li vedo e mi sembra un secolo.

Tutta la bella vita l'ho dimenticata: mi sembra di non essere mai stato borghese. Ora è 8 mesi che dormo a terra: il mio letto è il terreno e il disturbo è il piombo austriaco. Tralascio che non sono più capace di scrivere.

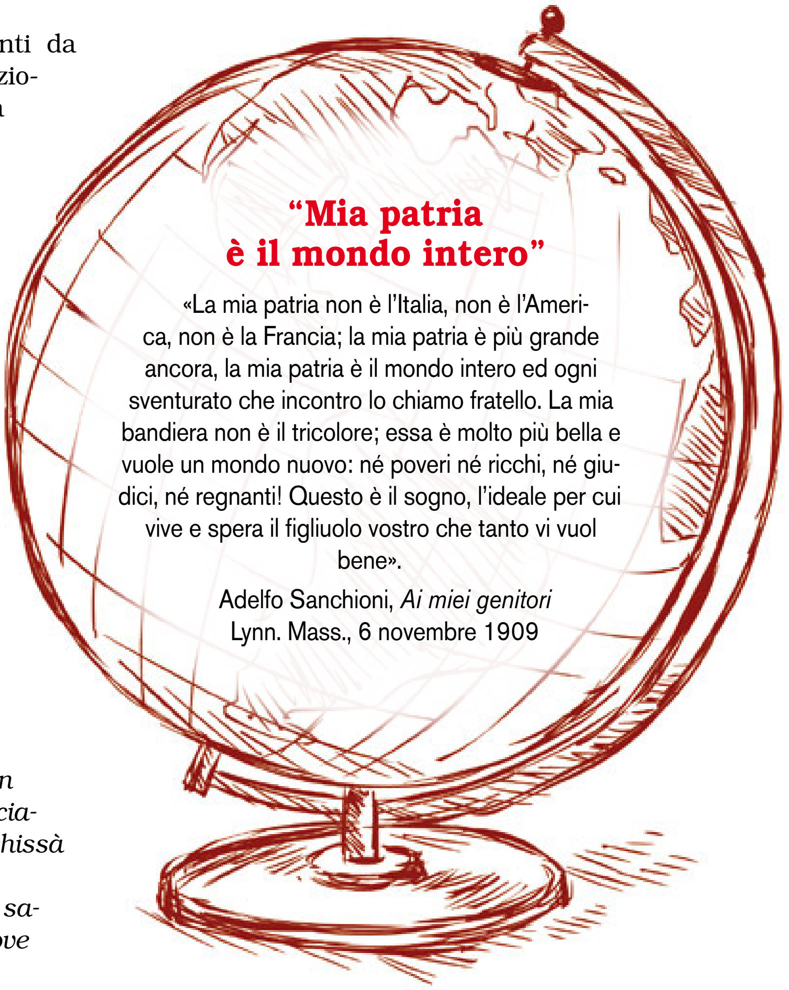
Mi saluterai, ecc…

Tuo fratello

Questa lettera è stata pubblicata perché rappresenta il vero umore dei soldati. Si fa controinformazione, si cerca di raccontare la verità, non come le notizie che inventano "i giornaloni sullo stato d'animo dei soldatini grigi." La veridicità della lettera è confermata dal possesso dell'originale sottolineato da "La Canaglia": "…lo scritto del soldato che noi conserviamo a disposizione (eccetto la firma) degli increduli."

Angelo Pagliaro e Paolo Attanasio

Tratto dal libro "La Canaglia".
Giornale antimilitarista degli anarchici italo-argentini aderenti al Fascio Rivoluzionario Italiano (1915-1917), in fase di pubblicazione.



"Mia patria è il mondo intero"

«La mia patria non è l'Italia, non è l'America, non è la Francia; la mia patria è più grande ancora, la mia patria è il mondo intero ed ogni sventurato che incontro lo chiamo fratello. La mia bandiera non è il tricolore; essa è molto più bella e vuole un mondo nuovo: né poveri né ricchi, né giudici, né regnanti! Questo è il sogno, l'ideale per cui vive e spera il figliuolo vostro che tanto vi vuol bene».

Adelfo Sanchioni, *Ai miei genitori*
Lynn. Mass., 6 novembre 1909

Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

"Monica libera!" è la scritta che campeggia nella copertina di **"A" 99** (marzo 1982). Il riferimento è a Monica Giorgi, anarchica livornese, accusata con altri del rapimento del petroliere Neri, nella città labronica. In sua difesa era partita, proprio da Milano, una campagna di controinformazione e di solidarietà che si era estesa a numerose località. Nel dossier iniziale la vicenda è ricostruita, anche con una lettera di Monica, testimonianze, una lettera aperta a lei, ecc. Dal processo, tenutosi a Firenze con i pm Vigna e Chelazzi, Monica esce sostanzialmente assolta per le imputazioni principali. Monica Giorgi era nota, non solo nella sua città, per esser stata, pochi anni prima, parte della nazionale azzurra di tennis. E oggi è saltuaria collaboratrice di "A".



Livorno ritorna nelle pagine successive perché sede, il 13 marzo 1982, di una bella manifestazione antimilitarista anarchica a carattere nazionale di cui si spiegano le ragioni. E, a margine, una presa di posizione della redazione del periodico antimilitarista libertario "Senzapatria" e una dichiarazione di obiezione totale di un anarchico siciliano, Orazio Valastro.

Nelle *Cronache sovversive* – i *Fatti&Misfatti* di allora – si riferiscono varie notizie, tra cui – nell'ambito di un'assemblea della nostra rivista – la proposta di alcuni anarchici trentini di acquistare un furgone per farne il perno di un centro sociale "mobile". Non sappiamo, 37 anni dopo, che fine abbia fatto quella curiosa proposta. Si annuncia poi la costituzione dell'Archivio Borghi, a Castel Bolognese (Ravenna): fa piacere constatare che detto Archivio, rinominato Biblioteca Libertaria "Armando Borghi", continui positivamente le proprie attività, confermandosi uno dei luoghi significativi della conservazione del patrimonio storico e della promozione della cultura libertaria.

Maria Teresa Romiti scrive sul "totem computer": alla luce degli sviluppi successivi, che hanno così profondamente trasformato e stravolto il mondo. Leggersi queste osservazioni di una acuta e profonda lettrice del mondo allora contemporaneo, colpisce.

Il circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa" e il collettivo Anarres, milanesi entrambi, pubblicano su "A" un loro documento su lotta armata, violenza, campagne antirepressive, ecc. La redazione aderisce appieno, precisando che i quattro componenti del collettivo redazionale di "A" militano nei due gruppi firmatari del documento. Questo scritto fa un po' il punto della nostra riflessione etica e politica su temi così importanti e dibattuti (da sempre) in campo anarchico e libertario. Oggi ci esprimeremmo diversamente, certo, ma le linee-guida della nostra riflessione collettiva c'erano già tutte.

Salvo Vaccaro, altro nostro saltuario collaboratore e caro amico, scrive "Spiazziamo il potere", un duro attacco contro il sistema occidentale. Piero Flecchia, una delle tante voci libertarie individuali che hanno trovato espressione in "A" – meno di quanto ci sarebbe piaciuto – scrive "L'uomo è le cose che fa".

Passiamo alla storia. Un bel dossier a più voci si occupa di Eliseo Reclus, grande geografo e grande anarchico a cavallo tra '800 e '900. Silvano Toni, allora e per lungo tempo attivo tra gli anarchici reggiani, scrive su Ettore Zambonini, anarchico, antifascista, bella figura di militante ucciso dai fascisti.

Ultimo articolo del numero, una bella testimonianza sull'anarchismo a Carrara, firmato da Rosaria Bertolucci (madre del nostro sempiterno collaboratore Franco Bertolucci, anima della BFS di Pisa e tra i nostri attuali collaboratori più prolifici e interessanti) e da Ottorino Tonelli.

Due lettere, una recensione, i consueti comunicati (sottoscrizioni, nuovi punti-vendita, ecc.) la pubblicità di un libro di Kropotkin pubblicato dalle Edizioni Antistato nella breve e definitiva stagione torinese (dopo 30 anni a Cesena e 10 a Milano) chiudono il numero. Un numero interessante, vario, con un taglio al contempo culturale e militante. Come conferma la quarta di copertina, dedicata alla citata prossima manifestazione antimilitarista del 13 marzo 1982 a Livorno.

■

La mannaia del nonno

di **Maurizio Giannangeli**

Considerazioni originali di un insegnante sul fenomeno del bullismo, per lo più affrontato in termini giustizialisti e securitari. Mentre la pedagogia libertaria, nel suo tentativo di costruire ambiti autoregolati, indica una possibile via alternativa di relazioni e di regole.

L’etimo della parola bullo pare rimandi, «secondo la spiegazione tradizionale», alla figura di un amico intimo. Così riporta il *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Manlio Cortellazzo e Paolo Zolli: “*bùllo*, [...] Secondo la spiegazione tradizionale, che risale al Muratori, dall’alto tedesco medio *būle*, amico intimo.”

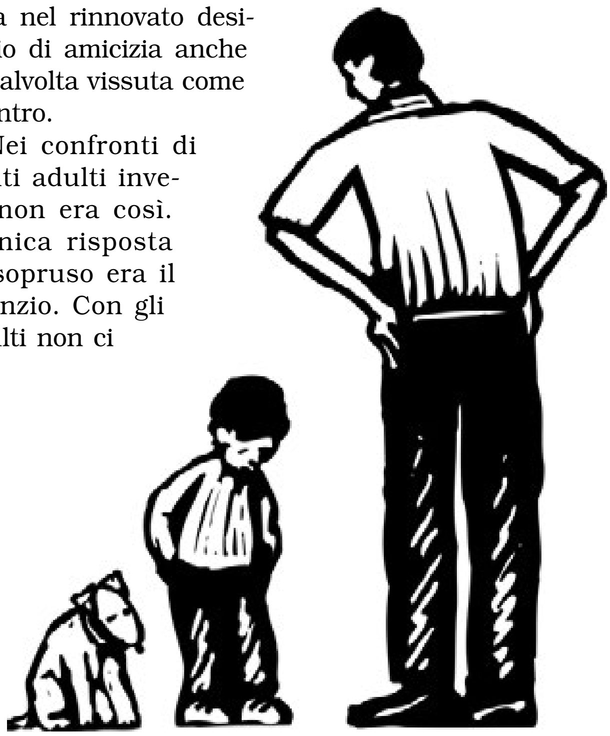
Questo significato originario oggi ci risulta affatto estraneo. Strana inversione semantica. Dall’intima amicizia di un tempo all’attuale avversione molesta.

Eppure ho conosciuto, nell’infanzia e prima adolescenza, questa incredibile trasfigurazione dall’intima amicizia all’odio/conflitto e ritorno. Bambino fragile per corporatura e aspetto, sono stato spesso e ripetutamente bersaglio di gesti e azioni che facevano di me, in amicizia tra pari, l’oggetto dell’altrui muscolare esposizione di potere e potenza. D’altro canto, irrequieto, refrattario all’obbedienza e all’ordine imposto, sono stato altresì bersaglio del dominio adulto. In questi casi però non in amicizia, quanto piuttosto in regime di gerarchia, entro un’istituzione atta ad *educare* o in strada, comunque e sempre in virtù di un’autorità imposta.

Dall’odio al gioco, un attimo

Certo, non era piacevole restare sommerso sott’acqua sino a che i polmoni reggevano, dibattersi senza sapere quanto quell’odioso scherzo avrebbe avuto corso, nel dubbio atroce che non si trattasse di uno scherzo. In ogni caso, appena liberato dalla morsa ci si azzuffava ancora, si scazzottava per dare sfogo alla forte emozione provata. Poi tutto passava; una soglia dura, impegnativa e difficile da superare, vissuta per fortuna come soglia e in quanto tale oltrepassata nel rinnovato desiderio di amicizia anche se talvolta vissuta come scontro.

Nei confronti di molti adulti invece non era così. L’unica risposta al sopruso era il silenzio. Con gli adulti non ci



si azzuffa. Appena possibile l'unica alternativa è la fuga, reale o immaginaria che sia.

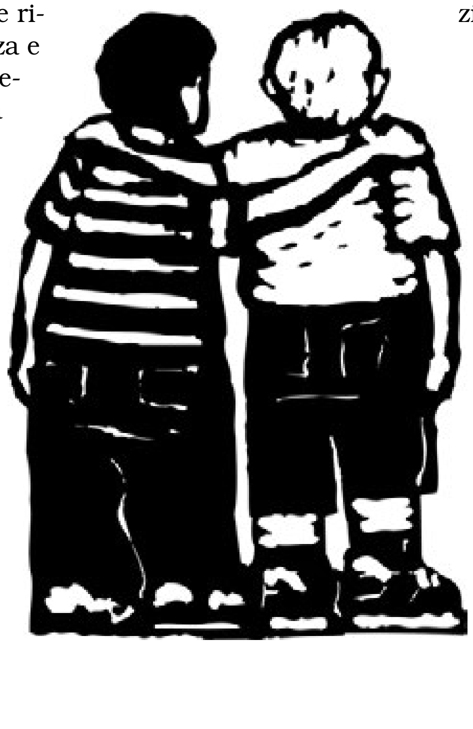
Invece, con l'amico bullo, passato quel momento di ira e di rivalsa, era facile cercarsi nuovamente, ritrovarsi insieme agli altri per giocare nello spazio ricavato di un giardino, davanti alle caserme, negli angoli di strada e di cortile. Saltare il parapetto delle *rovine* per scappare sotto la piazza lungo la ferrovia, rincorsi dai carabinieri, e sbucare sulle banchine della stazione per uscire in strada liberi e indenni.

Il tempo necessario per passare dall'odio al gioco era un nulla. Il tempo era uno, era tutto l'insieme di attrazione e repulsione, di intimità e di distanze, di aggressioni e di fraterni abbracci che ci accomunava. Teneva insieme anche gli opposti, dove alcuni talvolta esprimevano del proprio corpo la potenza e la forza nei modi offensivi sopraddetti, altri talvolta divenivano non meno dominanti con le astuzie del linguaggio e dell'argomentazione o con inaspettati ricatti affettivi e materiali. Ciò che si avverava era la circolarità del *potere*, nel senso del *poter essere* e del *poter fare*, che mai si fissava definitivamente sull'uno o sull'altro componente del gruppo. Ancora oggi mi sento di affermare che le relazioni con gli *amici intimi*, durante tutta l'infanzia e parte dell'adolescenza, prive della presenza e della mediazione degli adulti, siano state un'importante e significativa occasione di crescita personale e collettiva.

"L'emergenza bullismo"

Ma cosa ha a che fare tutto ciò con i bulli e il bullismo di cui tanto si legge nelle cronache contemporanee? Probabilmente niente. Forse però, proprio dal senso di inattualità di quanto raccontato si può arrivare a comprendere la trasformazione di un'esperienza. Si può provare a cogliere e indagare il passaggio dal «*bullo amico intimo*», portatore di un potere che circola e non si fa dominio, a forme di *bullismo* che, all'opposto, trasformano il *potere* in *dominio* e ridisegnano le relazioni nell'esigenza e affermazione di un potere asimmetricamente permanente che nega e annulla ogni possibile circolarità, ogni *poter essere* e *poter fare* reciproco e condiviso.

Ne scrivo perché le scelte mi hanno portato a impegnarmi nella relazione educativa in contesti di apprendimento e l'osservazione e la partecipazione ai comportamenti che ragazzi e ragazze scambiano tra loro e con me, mi ha sempre più convinto di quanto la *dominazione adulta* abbia eroso tempi e spazi della relazione libera non condizionata dal mondo adulto. Questa erosione ha contribuito alla perdita di capacità di autodeterminazione e di autoregolazione utili a sostenere quel difficile esercizio di mediazione che inevitabilmente si rende necessario in ogni convivenza che si voglia tale.



Per altro l'imitazione del mondo adulto è parte del *gioco* di bambin* e ragazz* e il tempo adulto presente è così carico di una cultura della relazione strumentale, piegata a interessi biecamente individualistici, da segnare spesso le esperienze di un utilitarismo così ottuso che sarebbe persino nobile definire egoistico, laddove invece è solamente cieco alle conseguenze del proprio agire dispotico nel mondo e sul mondo.

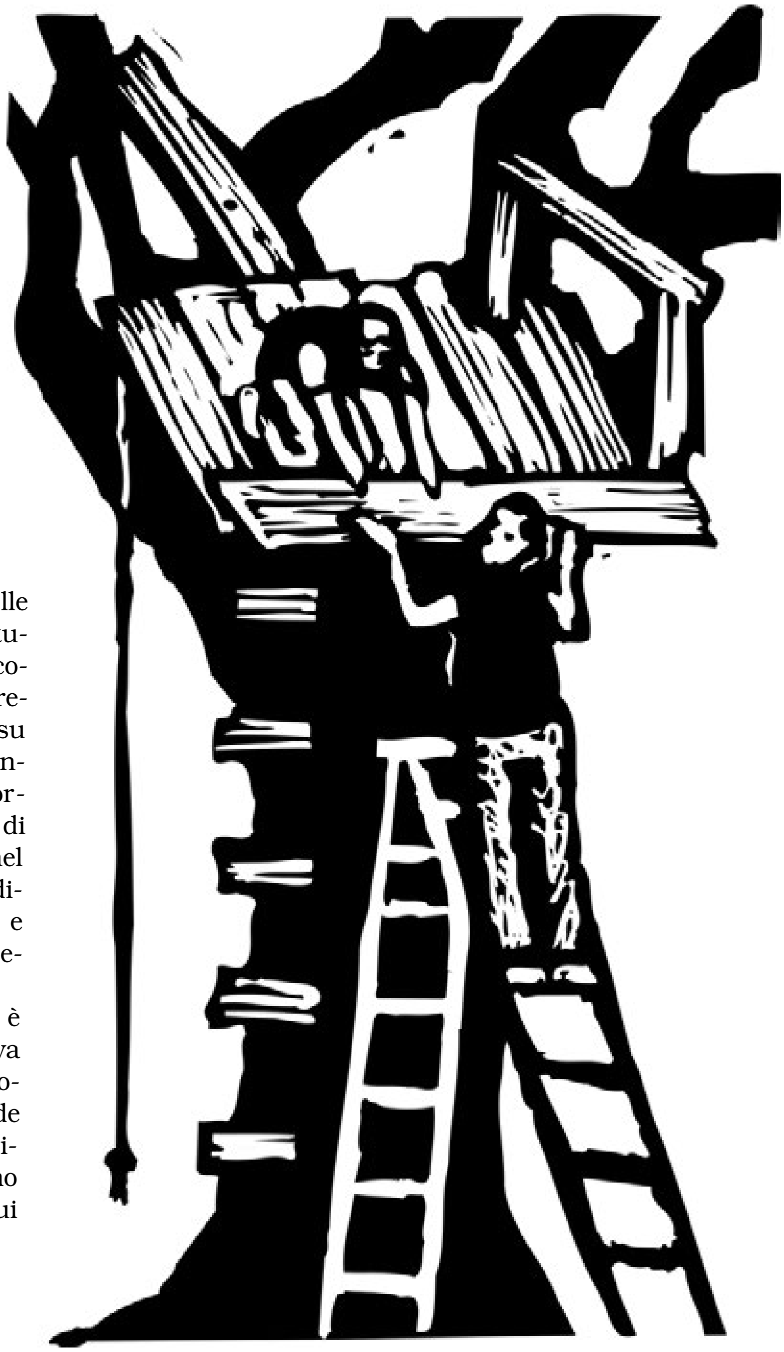
Così anche bambin* e ragazz* considerano spesso la relazione sotto l'unico segno del disporre, destinando ciò che da sé differisce all'unica definizione classificatoria che sembra loro concepibile: disponibile o non-disponibile, con me e *per* me o contro di me. In questo modo antiche coppie di *termini*, quali amico e nemico, amore e odio, sincerità e menzogna, realtà e finzione, guerra e pace, risultano solo caselle giustapposte e distinte di un pensiero privo di qualsiasi sfumatura. Termini oramai del tutto privi di quei margini sfrangiati che possedevano quando erano ancora parole adeguate a esprimere forme reali di convivenza, anche nei dissensi, anche nei conflitti.

Per rendere ancora più impervie le relazioni, gli adulti hanno affascinato i più giovani con l'eloquio vuoto della chiacchiera e della distrazione, banalizzando il mondo sino all'inverosimile coincidenza di opinione e giudizio. Così nessuno sforzo si rende più necessario per la comprensione tanto del proprio agire nel mondo quanto della natura e delle forme che il mondo, da noi costantemente trasformato, ha assunto e assumerà nel breve periodo[1], rimanendo la propria opinione bastante a se stessa.

Non è quindi un caso che l'*"emergenza bullismo"* venga troppo spesso trattata con enfasi retorica sull'onda di pulsioni giustizialiste e securitarie che si fermano sulla soglia della sicurezza, del rispetto della legalità e della certezza della sanzione senza spingere lo sguardo verso la qualità delle relazioni. In questo modo si finisce per attivare solo dispositivi punitivi e il problema bullismo resta confinato alle responsabilità soggettive nei comportamenti individuali e a questione di ordine pubblico. Si perdono di vista modi e forme del vivere associato e il discorso simbolico che li attraversa ne viene espunto. Laddove invece proprio la dimensione sociale e simbolico-immaginaria, nel loro intrecciarsi, necessitano di

una profonda e radicale revisione.

Le forme più attente di contrasto al bullismo si sforzano invece di costruire forme di relazione sociale che consentano a un gruppo di dirsi ed essere comunità. In campo educativo le esperienze di educazione libertaria raccolgono la «sfida dell'educazione di un individuo comunitario che riconosce la centralità delle relazioni nella costruzione dell'identità, ma anche di un individuo che sappia autogestirsi senza delegare ad altri i poteri decisionali» (Trasatti).



La fiducia di mia madre

In senso ampio si può dire che tutte quelle esperienze che si rifanno a tradizioni culturali e politiche capaci di immaginare e costruire sistemi sociali in cui la funzione regolatrice viene esercitata dalla comunità su se stessa, senza che il potere divenga appannaggio di una sola parte e con ciò si trasformi in dominio[2], sono di fatto esperienze di contrasto a forme di bullismo, visto che nel loro costituirsi sovvertono alla radice l'ordine simbolico che consente di immaginare e pensare il dominio quale obiettivo da perseguire nelle relazioni.

Eppure anche in questi casi la fatica è grande. Urge sottoporre a revoca definitiva alcuni principi che attraversano l'agire sociale e che il mondo adulto ancora intende come fondamentali se non unici. Capitalismo, profitto, individualismo, utilitarismo e strumentalità sono tra i più radicati sui quali dare battaglia.

Nell'infanzia e prima adolescenza giocavamo anche a far battaglie tra bande. Un po' *Guerra dei bottoni*, un po' *Ragazzi della via Pal*, un po' bande di quartiere, un po' *Bande à part*. Le *rovine* erano una superficie a cielo aperto il cui accesso era stato interdetto dalle forze dell'ordine. Un tempo aveva visto i fasti di un vecchio locale dove gli adulti ballavano all'aperto. Chiusa per prostituzione e smercio di droga tutta l'area era stata abbandonata a se stessa e recintata con un'alta staccionata. All'interno la vegetazione aveva riguadagnato e coperto spazi e strutture. Un mondo fantastico per noi bambini, per le nostre guerre e per i nostri momenti di pace.

Quasi ogni giorno, nel pomeriggio, uscivo di casa dicendo a mia madre: «Prendo la mannaia del nonno e vado a giocare alle *rovine*.» Mia madre rispondeva guardandomi: «Va bene. Però fai molta attenzione.»

Il punto in questione riguardava una responsabilità che travalicava di molto il senso di per sé evidente di un uso più o meno accorto della mannaia del nonno. A ripensarci ora mi rendo conto, con gioia e felicità per la fiducia accordatami da mia madre, che uscivo di casa con in mano un oggetto che, date le relazioni che intercorrevano tra me e gli amici e *nemici intimi* che frequentavo, non poteva che essere pensato per l'uso che ne feci: sfrondare cespugli e tagliare i rami di un enorme salice piangente in modo da costruirvi sopra la piattaforma-casa necessaria ad avvistare i nemici, organizzare in tempo la difesa e respingere l'attacco.

Maurizio Giannangeli

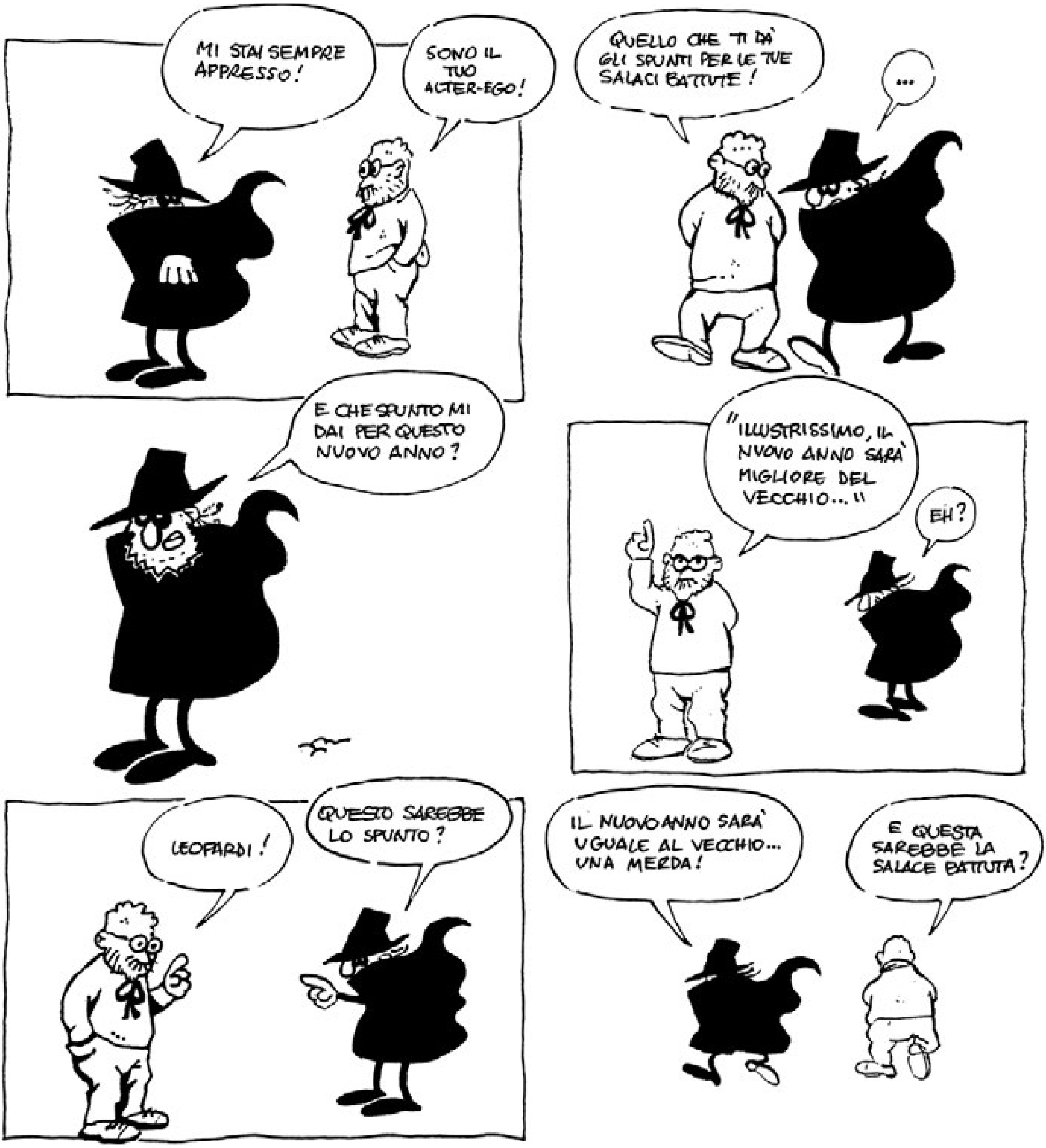
1 Jorgen Randers, *2052 Scenari globali per i prossimi quarant'anni*, Edizioni Ambiente, 2013

2 Su questo si legga "Potere, autorità, dominio: una proposta di definizione" in: Amedeo Bertolo, *Anarchici e orgogliosi di esserlo*, Elèuthera 2017.

ANARCHIK©

La salace battuta

di **Roberto Ambrosoli**





Rassegna libertaria

Zona letteraria/ *Poco pane, qualche rosa*

È uscito il primo numero di **Zona Letteraria – Studi e prove di letteratura sociale***, nuova rivista diretta dal nostro collaboratore e caro amico Giuseppe Ciarallo. Gli abbiamo dato tremila battute per presentarla.*

■

Se è vero, come ebbe a dire un grigio ministro dell'economia (capitalistica), che "con la cultura non si mangia", è altrettanto innegabile che per sua natura l'essere umano necessita, per sopravvivere, delle rose oltre che del pane. Ed è in ossequio a questo incontrovertibile principio che un già rodato collettivo redazionale e una giovane casa editrice battagliera hanno unito le loro forze per creare una rivista come "Zona Letteraria – Studi e prove di letteratura sociale".

Questo semestrale si è posto l'obiettivo di diventare – nell'ambito di una sinistra sfilacciata – strumento capace di stimolare una riflessione sui grandi temi sociali, culturali e politici, partendo dallo specifico letterario e individuando di volta in volta particolari tematiche da analizzare. Nel numero d'esordio abbiamo deciso di trattare lo spinoso argomento della vergognosa e inumana guerra che i governi dell'opulento occidente, e non solo, hanno dichiarato ai poveri anziché alla povertà. Una guerra all'insegna del "take no prisoners", nella quale gli ultimi sono le vittime sacrificali predestinate, su cui riversare odio e indifferenza, nonché fastidio. Ma soprattutto ci siamo chiesti quale sia stato il *big bang* che ha fatto sì che intere società diventassero fredde, insensibili ed egoiste, quale sia stato il percorso che ha portato generazioni di migranti a dimenticare il proprio passato, il dovere dell'accoglienza, la solidarietà verso il debole e il bisognoso, la ricchezza del dono, scivolando rovinosamente nell'abisso dell'aridità relazionale.

In un tentativo di risposta a tali domande, all'interno di questo "numero uno" si parla della grande crisi del '29 in *Furore* di Steinbeck, delle "villas miserias" argentine, dei messicani poveri e del loro tentativo di varcare il confine con gli Stati Uniti, del cinema di Ken Loach, sempre molto attento alle sorti del proletariato inglese, di criminalizzazione dei Rom, del pauperismo in Valdo e in San Francesco, di Goffredo Parise e di decrescita felice, della tecnologia applicata alla repressione della povertà a Singapore, di Woody Guthrie e di



musica popolare e di protesta negli USA, di come la pittura ha nel tempo raffigurato gli ultimi, di Arte e povertà, e poi ancora di Italo Calvino, di Beppe Fenoglio e dei suoi contadini, della Cina dello scrittore Yu Hua, di Valerio Evangelisti, di Anthony Cartwright e del suo romanzo sulla Brexit, di John Berger e del suo *Il settimo uomo*, e ancora, di Lucio Dalla, di Gianmaria Testa, di Loriano Macchiavelli, di Maurizio Bovarini e persino di Superciuk, l'antieroe dei fumetti, che rubava ai poveri per donare ai ricchi. Senza dimenticare, nella rubrica Riflessioni, il rapporto tra "fame" e "potere" narrato in chiave psicanalitica.

Queste, in sintesi, le nostre rose.

https://www.prosperoeditore.com/libri/Abbonamento-Redazione-Zona-Letteraria

Giuseppe Ciarallo

Un secolo fa in Argentina/ *Storie d'amore e d'anarchia*

"Eroe o criminale? Rivoluzionario o assassino? L'uno e l'altro certo. Eppure non riesco davvero ad andare a fondo […] Le vite delle persone non si costruiscono con i se. I se, piuttosto, servono a noi. Se solo Severino non avesse sostituito le parole col tritolo, l'ansia di giustizia con una rabbia feroce, l'attesa di una nuova alba di umanità con la voglia di far sprofondare tutto nella notte della vendetta… se solo… se solo… Ragionamento che lascia il tempo che trova…".

Sono stralci significativi delle riflessioni che Tito Barbini, alla fine del libro **Severino e América. Storia d'amore e d'anarchia nella Buenos Aires del primo Novecento** (Mauro Pagliai Editore, Firenze 2018, pp. 172, € 15,00) dedica al protagonista principale di una storia maledetta e fascinosa.

La bibliografia su Severino Di Giovanni (1901-1931), anarchico e "idealista della violenza", si è ormai fatta consistente ed ha costruito e alimentato, nel tempo, il mito di un vero personaggio da fiction. L'opera di Osvaldo Bayer, prima di tutte, ha reso viva questa storia d'emigrazione, che è stata insieme saga familiare e paradigma di una lotta politica estrema.

Teatro dei fatti la turbolenta Argentina di un secolo fa, dove erano in atto mobilitazioni popolari di protesta pro Sacco e Vanzetti e dove l'antifascismo in esilio, mordendo il freno, meditava il riscatto per

l'Italia. L'impatto sociale dello scontro di massa ingaggiato con la classe dirigente del paese sudamericano fu forte, sorretto da una vivace potente presenza delle organizzazioni libertarie e anarchiche, che all'epoca editavano una gran mole di stampa, insieme ad un importante giornale quotidiano. Il passaggio cruciale da un regime democratico alla dittatura militare, nel 1930, rese, se possibile, ancora più tragici e sanguinosi gli esiti di una guerriglia sociale ormai divenuta aperta e senza quartiere. Tutto questo mentre il "film" calava, con mestizia, il sipario sulla fucilazione del protagonista… Sulla opportunità del ricorso alla violenza politica e alle azioni terroristiche il contrasto nel movimento fu aspro, la discussione molto articolata. Per Errico Malatesta: "Noi dobbiamo ricordarci che la violenza, necessaria purtroppo per resistere alla violenza, non serve per edificare niente di buono: che essa è la nemica naturale della libertà, la genitrice della tirannia e che perciò deve essere contenuta nei limiti della più stretta necessità." («Umanità Nova», 14 ottobre 1922).

Barbini, prolifico scrittore di viaggi, ha interpretato quel dramma epocale vissuto dal popolo argentino cogliendo il *fil rouge* di un "romanzo di sentimenti", guardando cioè "in un'altra direzione", raccontando la storia travolgente e totale di due amanti – Severino e América –, con un libro che, prima di tutto, si interroga sull'amore e sui suoi misteriosi intrecci con la passione politica. La trama si dipana in momenti intensi, poetici e struggenti: "come un tango", dice l'autore. Lavori come questo ci ricordano che qualcosa sta davvero cambiando (in meglio) nei modi di raccontare la storia e le storie; e che ciò si deve alla sempre maggiore integrazione dei registri narrativi fra ricercatori e scrittori. Le emozioni, il racconto in soggettiva, l'utilizzo scientifico di fonti di repertorio per la ricostruzione del "verosimile", il sopralluogo come metodo, ecc. sono solo alcuni degli strumenti possibili atti a rinnovare l'intero impianto metodologico della storiografia, a dare davvero visuali "altre" sul Novecento. Se dovessimo, come si usa fare, rendere riconoscibile alle ricerche bibliografiche questo libro e quindi assegnargli *tag* o *keyword* che dir si voglia, a quelle, forse un po' scontate, di Amore e Anarchia se ne potrebbe aggiungere un'altra: Geografia.

"Non fosse per il sorriso di América. Per la sua vita dopo. Mi sono più volte chiesto se questa storia c'entri con il



fatto che scrivo di viaggi. Certo che sì. La geografia conta in questa storia. Anche se piuttosto parlerei di geografia della mente. Di geografia della libertà. Come quel geografo anarchico, Eliseo Reclus, per stampare le cui opere Severino svaligiava le banche…" (p. 146).

In un'epoca in cui la dimensione politica sembra ormai sostituita dalla governance e la geografia rimpiazzata dalle connessioni, si potrà ben capire l'importanza di riconoscere i topoi [τόποι], ossia i "luoghi" dove materialmente si sono svolti i fatti che si vogliono rievocare, alla ricerca delle anime perdute che da lì sono passate, per respirare quella stessa aria e provare a incrociare quegli stessi pensieri.

L'autore, pur non avvezzo a scrivere di cose anarchiche, si è comunque avvicinato all'argomento in punta di piedi, con il dovuto rispetto. Lo stereotipo dell'anarchico tutto bombe e disorganizzazione, storicamente inconsistente, non ha così preso le forme consuete della narrazione mainstream. Il movimento anarchico, sebbene attraversato dalle correnti cosiddette violentiste/illegaliste e perfino dal banditismo sociale, mantiene un posto d'onore nella storia del movimento operaio e, più in generale, in quella nella lotta ad ogni tirannia. Come movimento antitotalitario che ha subito la "doppia" tragica sconfitta nella Spagna del 1936-'37, gli anarchici, passati dal protagonismo alla testimonianza, hanno poi continuato, nonostante tutto, a rappresentare una speranza di riscatto umano e sociale – proprio per le loro "esagerate idee di libertà" – ed un punto di riferimento essenziale nel corpus teorico del pensiero radicale contemporaneo.

Per la curiosità dei lettori: l'autore di *Severino e América* ha calcato a lungo il proscenio della politica locale e non solo: sindaco di Cortona, presidente della provincia di Arezzo, assessore nella Regione Toscana, membro del Comitato centrale del PCI, è stato amico personale di Mitterrand. Nel 2016 pubblicava un altro bel libro intitolato *Quell'idea che ci era sembrata così bella* (Aska), "viaggio a ritroso, dietro ai fallimenti e alle delusioni della grande utopia comunista".

Giorgio Sacchetti

Sicilia/ *Quel carcere a chiocciola ad Alcàra Li Fusi*

Roberto Fregna, in un suo recente e prezioso volumetto, ispirato all'opera e al lavoro artistico di Vincenzo Consolo, parla della lingua letteraria dello scrittore siciliano "che rompe il codice linguistico comune per rappresentare la società che include le periferie lontane di emigrazione storica, di emarginazione e di povertà, dove vi sono donne e uomini senza terra, piegati da fatiche immani, zappatori a dissodare campi pietrosi o cavatori in miniere di zolfo o di pomice destinati a morire del *morbo di San Biagio*". Poi, con un procedere per immagini divaganti e a spirali, Fregna fa cenno ad un racconto di Consolo sull'incontro tra Miguel de Cervantes e Antonio Veneziano (uno dei più grandi poeti siciliani del '600), in un carcere di Algeri, proseguendo con l'annotare informazioni su un altro carcere, quello di Sant'Agata di Militello, il paese natio di Consolo, costruito a mo' di chiocciola nei primi decenni del '600.

Ragionando sulla chiocciola – e sulla sua forma difficile da rappresentare geometricamente, quindi sulla geometria che è scienza stratta e rimanda a spazi e punti che sono rappresentati in un non luogo, quindi in un'utopica realtà – Fregna richiama la Città del Sole di Tommaso Campanella, che era di Stilo, paese della punta estrema della Calabria, non lontano da Sant'Agata di Militello, cittadina prossima allo stretto di Messina e dove Campanella con i suoi discorsi aveva ispirato la "Rivolta delle Calabrie" del 1599, muovendo i poveri contro i potenti,

in un assalto che risultò fallimentare ma che voleva abbattere la loro "tirannide", i loro "sofismi" e le loro "ipocrisie".

Lo stesso assalto al potere che animò i contadini siciliani nel 1860, raccontato nel romanzo di Consolo *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, dal quale Fregna riprende il tema della delusione popolare e contadina seguita alla spedizione garibaldina in Sicilia, che tante attese aveva suscitato e tanti fuochi rivoluzionari aveva acceso, tutti spenti dalla repressione delle forze dell'ordine e dell'apparato giudiziario del nuovo Regno dell'Italia unita.

Così, ne **L'utopia della rivolta di Alcàra Li Fusi. Raccontata da Michele Fano Sanfratellano che da monaco si fece zappatore** (Ogni uomo è tutti gli uomini Edizioni, Bologna 2018, pp. 42, € 9,50), Fregna riporta le scritte sulle mura delle celle degli insorti alcaresi nel carcere della vicina Sant'agata di Militello, e ridà voce alla rabbia e alle ragioni dei contadini siciliani, ben palesate nelle aspre e accese parole di Michele Fano di San Fratello, paese d'antica storia e di millenarie e arcaiche tradizioni, immerso nei boschi e nelle montagne dei Nebrodi, non lontano da Alcàra Li Fusi e da Sant'Agata di Militello. E riporta, Fregna, tra le altre, la scritta ultima e disperata di Fano, questa, nella traduzione dal siciliano di Consolo: "Questa è la storia vera/di Alcàra/maggio e giugno dell'anno sessanta/raccontata dalla gente che la fece/scritta con il carbone sopra la pietra/da Michele Fano Sanfratellano/che da monaco si fece zappatore/se entri dentro questo pozzo



torto/sappi come accadde e restatene zitto/dì uscendo che la prossima volta/il popolo incazzato di Alcàra/di Bronte Tusa oppure Caronia/non lascia sopra la faccia di questa terra/neppure la semenza di sorci e notabili/cantò la civetta e il gufo e il corvo/uniti tutti e tre un giorno cantarono/…lupare e coltello/morte a tutti i ricchi/il povero esclama/al fondo di tanto abisso/terra pane/l'origine è là/fame senza fine/di/libertà".

Silvestro Livolsi

I GAAP, 2° volume/ *Storia di un'eresia anarchica*

Introducendo i lavori della VII Conferenza nazionale, convocata a Genova per il 28 aprile 1956, della Federazione Comunista Libertaria, nuova denominazione assunta dai Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (GAAP), il relatore, consapevole che quella sarebbe stata l'ultima assise del gruppo che aveva deciso di sciogliersi e confluire nel nascente Movimento della Sinistra Comunista, riassunse succintamente le tappe del loro percorso politico e organizzativo. L'organizzazione era sorta con l'intenzione di rinnovare il movimento anarchico in Italia, di portare un contributo alla rinascita di un movimento operaio rivoluzionario.

Inizialmente questo nucleo di compagni aveva lavorato all'interno dell'organizzazione anarchica esistente, la Federazione Anarchica Italiana, ricostituitasi nell'immediato dopoguerra. Ben presto però, resisi conto della confusione politica e ideologica esistente nella Federazione anarchica, s'indirizzarono verso la definizione e l'organizzazione un gruppo autonomo, con una propria fisionomia, in polemica ma sempre all'interno della Federazione; iniziarono a pubblicare il giornale *L'Impulso*, per poi procedere alla costituzione dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria nel 1951. Ancora era presente il tentativo di rinnovare e potenziare il movimento anarchico italiano, di cui si sentivano parte. Fallito questo proposito, negli anni seguenti aprirono il confronto con altri gruppi politici minoritari di osservanza bordighista e trotskista, forti del fatto che alcuni obiettivi erano stati conseguiti: nel lavoro di critica, connesso alla polemica con gli anarchici, si era rafforzata l'analisi teorica e storica; nel lavoro politico e organizzativo si era formato un nucleo di militanti qualificati; avevano impiantato un'organizzazione con un suo giornale, con rapporti all'esterno e una vita democratica all'interno.

Era, secondo loro, il coronamento positivo della riscoperta dell'organizzazione libertaria in polemica col "vecchio" individualismo anarchico, fatta attraverso una rilettura di Malatesta, Fabbri, Berneri e poi Gramsci e, sul piano internazionale, della CNT, della FAI della guerra civile spagnola e Rosa Luxemburg. Tutto sembrava conciliarsi: l'orientamento rivoluzionario, l'antifascismo e la lotta partigiana, la battaglia antistalinista, la rifondazione di un comunismo libertario e consiliarista, a partire dal riconoscimento del fallimento delle esperienze socialdemocratiche, bolsceviche e anarchiche passate, per formare un movimento di classe nuovo e un'organizzazione che non fosse la riproposizione del partito tradizionale della classe operaia, ma qualcosa di superiore, di "inedito".

Una parte di questo "pezzo" di storia dei GAAP è stato oggetto di estrema attenzione e narrazione nel primo volume uscito l'anno scorso a cura di Franco Bertolucci (*Gruppi anarchici d'azione proletaria. Le idee, i militanti, vol. 1, Dal Fronte popolare alla «legge truffa»: la crisi politica e organizzativa dell'anarchismo*, Bfs-Pantarei, 2017). Lavoro che è proseguito con questo secondo volume, sempre curato da Franco Bertolucci (**Gruppi anarchici d'azione proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione. Vol. 2 Dalla rivolta di Berlino all'insurrezione di Budapest: dall'organizzazione libertaria al partito di classe**, a cura di Franco Bertolucci, Bfs-Pantarei, Pisa-Milano 2018, pp. 784. € 40,00). Entrambi i volumi, e il terzo promesso che seguirà, sono il frutto di un impegno preso dal curatore nel 1998 con uno dei principali protagonisti di quest'esperienza, Pier Carlo Masini (1923 -1998), quando donò alla Biblioteca Serantini l'archivio politico dei GAAP e le sue carte personali. Pier Carlo Masini espresse l'intenzione che dieci anni dopo la sua scomparsa quei materiali fossero riordinati e resi disponibili per le attività di studio e di ricostruzione storica.

Impegno ampiamente rispettato, grazie a quasi vent'anni di lavoro. Difatti i due volumi contengono in appendice una

voluminosa documentazione di materiali di vario genere oggi facilmente consultabili. In questo secondo volume la documentazione spazia dalle conferenze nazionali dei GAAP e dell'Internazionale comunista libertaria, alle circolari di orientamento politico e organizzative stilate dal comitato nazionale, a saggi storici e teorici e articoli tratti dal giornale *L'Impulso*.

Staccatisi dall'area anarchica tradizionale, i GAAP si diedero per scopo politico quello di inserirsi nel perimetro del dissenso a sinistra dei partiti parlamentari, ritenevano di poter incidere nello scontro politico e ideologico al fine di costruire qualcosa di nuovo che non fosse l'ennesimo piccolo gruppo settario tutto proiettato su se stesso. Prioritario diventava lavorare per una nuova organizzazione politica in grado di sconfiggere l'egemonia del partito comunista, spezzare la sua alleanza col partito socialista al quale riconoscevano l'originalità di un percorso indipendente, diverso da quello delle socialdemocrazie europee. In questo senso, seppure in una dimensione forse più piccola di quella prevista e/o voluta, qualcosa si mosse a partire dal 1955, quando una forma di dissenso si palesò dentro il partito di Togliatti con la corrente che si denominò Azione comunista. Nella lunga introduzione alle carte, il curatore ricostruisce con dovizia e pazienza il contesto storico e sociale di quel periodo, all'interno del quale inserisce le analisi e le scelte operate dai comunisti libertari. Restituisce così al lettore il clima di quegli anni, la vivacità del dibattito politico alla sinistra dei partiti istituzionali del movimento operaio, portando alla luce esperienze di lotta e correnti politiche trascurate o cancellate da certa storiografia, tutta tesa a fare la storia dei partiti maggiori, in particolare di quello comunista.

Quando gli esponenti di Azione comunista decisero di uscire allo scoperto pubblicando il periodico omonimo, furono espulsi dal partito. Questo accadeva nel giugno 1956, in concomitanza con la diffusione del rapporto segreto di Krusciov nel mondo occidentale. Pochi mesi dopo vennero i fatti di Polonia e la rivoluzione ungherese, duramente repressa dall'intervento delle truppe sovietiche. Fu in quel contesto che, - anche per impulso dei dirigenti della Federazione Comunista Libertaria, nuovo nome assunto dai GAAP - si presero o ripresero contatti con forze politiche del dissenso a sinistra, come dimostra nel libro il continuo riferimento



allo scambio di lettere tra esponenti di Azione comunista, dei Gruppi Comunisti Rivoluzionari, la sezione italiana della Quarta Internazionale e il Partito Comunista Internazionalista (Battaglia comunista).

Sull'onda della crisi di una parte della sinistra tradizionale, indotta dagli eventi, queste quattro organizzazioni decisero di costituire un organismo di confronto: il Movimento della Sinistra Comunista. Si trattò di un accordo abbastanza generico, né poteva essere diversamente data la persistenza di analisi e impostazioni di lavoro politico e sindacale non omogenee, che si sperava però di superare attraverso un confronto prolungato nel tempo. Non fu così semplice. Quelli della Quarta Internazionale sollevarono la questione della natura sociale dell'Urss, stato operaio degenerato, mentre per gli altri era un paese capitalista e imperialista quanto gli Stati Uniti; poi del sindacato: aderire alla Cgil? Votare nelle elezioni per le Commissioni Interne per i loro esponenti di categoria? Partecipare o meno alle elezioni politiche e amministrative? E che indicazione di voto dare? Su quest'ultimo punto, già per le elezioni del marzo 1956, i comunisti libertari avevano per così dire rotto un tabù.

La parola d'ordine "non votate", scrissero in un documento, salvo il caso di un boicottaggio generale delle elezioni, è "settaria ed utopistica: settaria perché estrania l'organizzazione rivoluzionaria dalla vita politica delle masse in una fase in cui queste entrano in movimento; utopistica perché non realizza il benché minimo risultato positivo, confonde le poche astensioni coscienti nella massa delle astensioni incoscienti, preclude ogni possibilità di lavoro ulteriore di persuasione e di penetrazione". La conclusione era che l'organizzazione si proponeva di dare "una caratterizzazione rivoluzionaria" al voto dei lavoratori, il quale esprimeva il loro malcontento, la loro opposizione radicale alla presente società, "sia pure espresso con una scheda". Insomma, era ora di uscire dallo "sterile" astensionismo anarchico e, alla fine, l'indicazione tattica data ai propri militanti era di votare i "candidati operai".

Nel 1957, a fronte del persistere di evidenti divergenze non appianate, tra "trotskisti" e "bordighisti", i comunisti libertari proposero una fusione in breve tempo che voleva dire sciogliere tutte e quattro le organizzazioni e promuoverne una nuova. La proposta trovò il consenso della sola Azione comunista, mentre "bordighisti" e "trotskisti" uscirono dal movimento. Con la nascita dell'organizzazione della Sinistra Comunista, si concludeva la storia dei GAAP-FCL. Ma la stessa nascita del nuovo e "inedito partito" portava in sé i nodi di contraddizioni che esplosero l'anno seguente dividendo i percorsi tra una parte degli ex militanti comunisti libertari e gli altri che rimarranno all'interno della neonata organizzazione.

Diego Giachetti

Donne in carcere/ *Un mondo sospeso*

Chi evita l'errore elude la vita.
C.G. Jung

Un paio di mesi fa è uscito, per quelli dell'editrice Ortica, un piccolo libro che raccoglie storie di donne, il cui titolo allude alla proibizione di introdurre agrumi all'interno del carcere femminile di Rebibbia dove sono recluse: **I limoni non possono entrare. Storie di donne dal carcere** (Alessandra Caciolo, Stefania Zanda, Aprilia – Lt 2018, pp. 216, € 12,00).

Tra il 2017 e il 2018, all'interno di un progetto che prevedeva incontri settimanali di gruppo per tutte quelle detenute che sentivano la necessità di raccontare e condividere la loro storia, è stato raccolto il materiale che in seguito ha preso la forma di libro. Grazie alla disponibilità di sei o sette di loro è stato possibile raccontare il carcere, con tutte le sue contraddizioni

e i pregiudizi, e aprire lo sguardo su una realtà che chiamare "luogo dell'oblio" calza a pennello, un posto dove le vite rimangono sospese e dove regna l'attesa. Un luogo molto spesso dimenticato.

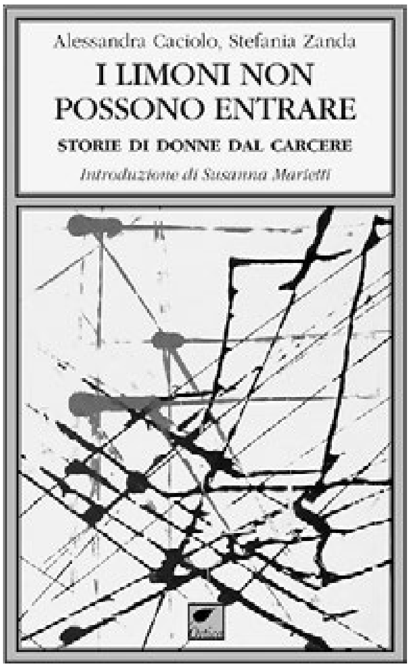
Quello di cui si parla non è genericamente il carcere, ma il carcere femminile e quello di Rebibbia è uno dei pochi ad averne uno destinato solo alle donne. Infatti la realtà carceraria italiana è composta quasi esclusivamente da istituti maschili con sezioni femminili all'interno – spesso molto piccole – dove le donne sono lasciate lì, abbandonate a se stesse; quindi "far ascoltare" il carcere femminile significa cercare di alzare il volume mentre si parla di una differenza di genere sostanziale. Significa domandarsi cosa vorrebbe dire spostare l'attenzione sulle donne per fare della detenzione femminile il parametro dell'uguaglianza.

Nel nostro paese, ma anche nel resto d'Europa la situazione pare non essere molto diversa, le donne sono poco più del 4% della popolazione detenuta, delinquono quantitativamente meno e anche "qualitativamente" sono, per così dire, inferiori ai maschi; significa che, in buona parte, si tratta di piccola criminalità proveniente da percorsi di esclusione sociale dove è frequente la recidività. Per questo le autrici del libro sottolineano come adottare un'ottica di genere, sia per leggere il reato sia per determinare la pena e la sua esecuzione, sarebbe un guadagno per tutte e per tutti.

Il fatto sostanziale del libro sta proprio in questa proposta sottesa, una proposta che rivoluzionerebbe il modello di pena tuttora in uso e che potrebbe far pensare ad un carcere diverso, un carcere – si sottolinea – probabilmente pensato per la prima volta. L'autenticità delle narrazioni raccolte, con la loro capacità di coinvolgimento emotivo, non fa altro che mostrare quanto il bisogno sia impellente, come sia indispensabile guardare alle storie, e non ai numeri, se si vuole avere un'autentica comprensione della situazione carceraria.

Di fatto io credo che il carcere mostri macroscopicamente ciò che accade in tutti gli altri ambiti del nostro vivere sociale, soprattutto laddove si raggruppano grossi numeri di persone in condizione di fragilità – vuoi perché troppo giovani, troppo vecchie o malate – dove la tendenza all'omologazione, al protocollo, all'appiattimento standardizzato, è la scelta forte e più facile. Poter rivolgere attenzione ad ogni individuo per la particolarità che lo contraddistingue nel genere e nell'esperienza di vita (che l'ha condotto a delinquere, ad esempio, nel caso specifico di cui stiamo parlando), presuppone lo sradicamento dell'abitudine all'indifferenza, all'individualismo esasperato, presuppone ripensare alla base tutto il nostro vivere relazionale, dalla coppia alla famiglia fino alla comunità sociale. Lavoro immenso da cui non possiamo prescindere se scegliamo di percorrere strade utili a risolvere problemi, a creare salute, benessere e magari, perché no, anche felicità.

Allora questo libretto diventa un piccolo/grande spunto di riflessione. Si parte dall'ascolto, dall'empatia, dal provare a mettersi nei panni dell'altro. Si tratta di vedere umanità in chi ha sbagliato e di cercare soluzioni alternative che creino occasioni di vita. Si tratta di uscire dalla logica della violenza punitiva e dell'abuso di potere.



Si legge così nelle ultime pagine: "la consapevolezza che, anche se abbiamo commesso degli errori non siamo diverse dagli altri, anzi abbiamo qualcosa che ci contraddistingue: la lotta, la sofferenza e la determinazione di andare avanti.

Non si può ridurre l'esistenza di una persona alla somma degli errori commessi. Gli sbagli avvenuti per motivi diversi sono degli ostacoli sul cammino, comprenderli può permetterci di non ripetere gli stessi errori."

Penso sia un pensiero importante per tutte e tutti, dentro e fuori dai carceri.

Silvia Papi

Futuri possibili/ *Cercare l'utopia (per continuare a camminare)*

Se pure l'utopia è irraggiungibile, secondo Eduardo Galeano è per lei che ci si mette in viaggio: "Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Cammino per dieci passi e l'orizzonte si sposta dieci passi più in là. Per quanto io cammini, non la raggiungerò mai. A cosa serve l'utopia? Serve proprio a questo: a camminare."

Il contrario di utopia è distopia, ovvero il luogo "cattivo" che (ancora) non c'è ma è possibile, forse vicinissimo. Elisabetta Di Minico ha scritto con **Il futuro in bilico. Il mondo contemporaneo tra controllo, utopia e distopia** (Meltemi, Sesto San Giovanni 2018, pp. 422, € 28,00) un libro importante, usando la fantascienza come grimaldello per scardinare il presente e i futuri (ravvicinati) possibili.

Il primo capitolo ci introduce ai temi saltellando fra i secoli per mostrarci come la coppia utopia/distopia abbia genitori illustri.

Utopici? I primi nomi che vengono in mente sono Bacone e Voltaire. Passando per i seguaci di Charles Fourier e per Edward Bellamy arriviamo all'immeritatamente dimenticato *L'anno 2440* scritto (nel 1771) dall'illuminista Louis Sébastien Mercier.

Variamente distopici *Erewhon* di Samuel Butler, molti passaggi de *I viaggi di Gulliver*, alcune opere di Verne, *La macchina si ferma*, *Rur* di Karel Capek e *Metropolis* (l'autrice cita solo il film dimenticando il romanzo del 1925 di Thea Von Harbou da cui fu tratto) per arrivare alla fantascienza propriamente detta letteraria, cinematografica e fumettara. Chiariamo subito che quasi solo in Italia, per un antico pregiudizio, romanzi come *1984* o *Il mondo nuovo* non sono considerati fantascienza.

Il secondo capitolo – «Distopia e controllo» – esamina in dettaglio 20 opere. E ci sono recuperi assai interessanti. Per esempio, il romanzo *La notte della svastica* (del 1937) scritto dall'inglese Katharine Burdekin. O *Antifona* (1938) della scrittrice e filosofa Ayn Rand. Oppure *Kallocaina* (1940) della svedese Karin Boye. Tre donne "rimosse" dunque: sarà un caso?

Fra i libri citati di sfuggita – sarebbe stato impossibile analizzarli tutti – anche



Qui non è possibile (1935) di Sinclair Lewis che immagina gli Usa sotto dittatura: quel titolo a me ricorda i tanti che recentemente di fronte ai primi segni di ri-fascistizzazione di Polonia, Ungheria o Turchia avevano sentenziato "indietro non si torna"... E infatti.

Siamo così arrivati a metà libro. E adesso Elisabetta Di Minico ci propone i due capitoli finali (risultano più intrecciati che paralleli) ovvero «Distopia e poteri dominanti» – cioè le dittature, più o meno mascherate – e «Distopia e poteri suadenti» insomma i governi che vengono definiti democratici. Politicamente sono i due capitoli più interessanti, è ovvio. Il reale e l'immaginazione a confronto: e il risultato può spaventare anche le persone più coraggiose. Pur con tutti i distinguo storici, teorici e pratici, l'autrice giustamente annota: "la "cancrena" che divora i poteri suadenti è poco differente da quella delle peggiori dittature". È un'osservazione che si può estendere dal caso particolare al generale. Verso la fine, Elisabetta Di Minico chiarisce: "il presente studio non vuole screditare i sistemi democratici [...] almeno non del tutto". Ma citando Herbert Marcuse ricorda che comunque "questa società cambia tutto ciò che tocca in una fonte potenziale di progresso e di sfruttamento, di fatica memorabile e di soddisfazione, di libertà e di oppressione". E più avanti aveva riportato una delle frasi più famose (e difficilmente contestabili) di Marcuse: "una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà prevale nella civiltà industriale avanzata, segno del progresso tecnico". Beninteso è «levigata» in questa parte del mondo perché altrove (nelle vecchie/nuove colonie) il capitalismo può togliersi la maschera e mostrarsi – perfino vantarsi – capace di ogni infamia. Qui è un Occidente che si finge tollerante, lì cambia una sola vocale e diventa Uccidente.

Un libro che merita, dunque. Difetti? Non potendo dire tutto in 400 pagine, alcune sezioni storico-politiche sono tagliate con l'accetta e frettolose; questo forse spiega anche perché tra le fonti si citano opere più propagandistiche (*Il libro nero del comunismo* o *Lo scontro delle civiltà* di Samuel Huntingron) che ricche di documentazione.

Auspicabile che, in prossimi lavori, il gruppo di ricerca HISTOPIA (bellissimo nome) del quale l'autrice fa parte recuperi anche testi utopici/distopici di area anarchica, qui un po' trascurati. Si potrebbe partire dall'antologia (del 1948 ma ripubblicata nel 1981) *Viaggio attraverso l'utopia* di Maria Luisa Berneri.

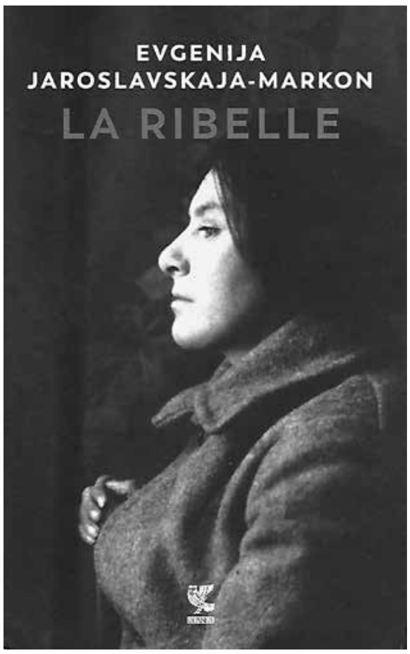
Intanto i più ottimisti fra noi continuano a camminare verso le utopie e a pensare che le rivoluzioni possano sovvertire in meglio lo stato presente. Ognuna/o interpretando a suo modo la frase del bolscevico (poi dissidente) e romanziere Evgenij Zamjatini: "l'ultima rivoluzione è come l'ultimo numero: non esiste."

Daniele Barbieri

Russia 1917/ *Da bolscevica a anarchica. Storia di una ribelle*

Poche opere letterarie e politiche, prodotte nella Russia degli anni '20 e '30, danno l'idea di quanto la rivoluzione sia stata spontanea e partecipata dai lavoratori di città e campagne come l'autobiografia di Evgenija Jaroslavskaja-Markon, **La ribelle** (Ugo Guanda Editore, Milano 2018, pp. 180, € 16,50), pubblicata recentemente.

Conosciamo la storia degli anarchici russi e del movimento anarchico russo, attraverso le biografie di coloro che, nell'800, hanno formulato il pensiero etico, sociale e politico dell'anarchismo e/o che, durante gli anni della rivoluzione, hanno militato in Russia e negli altri Paesi del mondo. Conosciamo di meno o non conosciamo affatto le figure di coloro che, travolti dal bolscevismo nella sua versione leninista e stalinista, sono stati cancellati dalla memoria del movimento. Figure che, pur facendo parte della sua storia, non hanno mai potuto accedere ad un riconoscimento storiografico. Il libro apre una pagina nuova relativa agli anarchici vittime dimenticate della repressione spietata dell'anarchismo in Russia, durante la progressiva conquista del potere e all'indomani della definitiva presa del potere bolscevica. Il libro contiene oltre alla autobiografia di un'anarchica morta a 29 anni nel Gulag delle isole Solovki, dove era stata imprigionata, fucilata per le sue idee e per la sua ribellione alla oppressione stalinista, anche parte della documentazione penale che la riguardò, la prefazione dello scrittore Olivier Rolin e la postfazione di Irina Flige. La storia della breve vita di Evgenija Jaroslavskaja-Markon, vissuta come una meteora fiammeggiante nel cielo nero del comunismo leninista, è emersa casualmente dal ritrovamento negli Archivi russi sul Gulag della sua autobiografia, insieme ad una fotografia, che per la sua espressività difficilmente si dimentica e che è stata riprodotta sulla copertina del libro. Il ritrovamento è avvenuto grazie al precitato scrittore che lavorava negli Archivi in vista della preparazione di un suo romanzo. Nel quadro costituito dalla spaventosa tragedia del popolo russo, che ha iniziato la rivoluzione, ma che ben presto viene piagato e piegato dalla burocratica piramide sociale che si sta organizzando e costruendo sulle ultime ceneri della rivoluzione, si leva la voce ribelle di Evgenija Jaroslavskaja-Markon. Giovanissima entra a far parte integrante di quel grande sogno di emancipazione universale e dopo un'iniziale



adesione al bolscevismo, la futura autrice dell'autobiografia, delusa, abbraccia le idee anarchiche. A queste resterà fedele fino alla fine. Tra la prima dichiarazione di fede e l'imprigionamento nel Gulag, si snoda una vita affettiva, sociale e militante intensa, ricca di relazioni sociali e politiche con gli ambienti anarchici e menscevici dell'emigrazione a Parigi, raccontata nel suo scritto con accenti vividi e toccanti. Evgenija Jaroslavskaja-Markon esiliandosi a Parigi potrebbe salvarsi con il suo compagno, ma condividendo di fatto la sua nostalgia della Russia, vi rientra. Finiti nel Gulag, entrambi vengono fucilati; per primo il suo compagno, per aver tentato di fuggire, e successivamente lei, per averlo aiutato in tale tentativo. Fra l'uno e l'altro evento, Evgenija Jaroslavskaja-Markon, laureata in filosofia e proveniente da una famiglia ebrea di studiosi, diventa una ladra, non si riesce a capire per quale motivo: se per necessità, scelta ideologica oppure per disperazione.

A pochi passi dalla fucilazione spiega agli inquirenti, che stanno istruendo il processo contro di lei, che: "Scrivo questa autobiografia non per voi, organi inquirenti (se fosse servita solo a voi, non mi sarei nemmeno sognata di scriverla!). Semplicemente, ho voglia di " imprimere" la mia vita sulla carta, ma di carta non riesco a trovarne, tranne che nell'Ufficio informazioni e indagini".

Durante la lettura di questo libro, immaginiamola nella sua cella, sola, prossima alla condanna capitale che si aspetta, ma salda, mentre traccia sulla carta e tramanda la passione, la sensibilità, il coraggio, la curiosità intellettuale e la ribellione all'ingiustizia, che sono state le caratteristiche principali della sua straordinaria personalità.

Enrico Calandri

Malattie psichiatriche in aumento/ *Fermare l'epidemia è possibile?*

"Se disponiamo di trattamenti davvero efficaci per i disturbi psichiatrici, perché la malattia mentale è diventata un problema di salute sempre più rilevante? Se quello che ci è stato raccontato finora è vero, cioè che la psichiatria ha effettivamente fatto grandi progressi nell'identificare le cause biologiche dei disturbi mentali e nello sviluppare trattamenti efficaci per queste patologie, allora possiamo concludere che il rimodellamento delle nostre convinzioni sociali promosso dalla psichiatria è stato positivo. (...) Ma se scopriremo che la storia è diversa - che le cause biologiche dei disturbi mentali sono ancora lontane dall'essere scoperte e che gli psicofarmaci stanno, di fatto, alimentando questa epidemia di gravi disabilità psichiatriche - cosa potremo dire di aver fatto? Avremo documentato una storia che dimostra quanto la nostra società sia stata ingannata e, forse, tradita."

Il libro di Robert Whitaker **Indagine su un'epidemia. Lo straordinario aumento delle disabilità psichiatriche nell'epoca del boom degli psicofarmaci** (edizioni Giovanni Fioriti, Roma 2013, pp. 392, € 26,00) è un percorso, uno studio storico e scientifico dalla nascita degli psicofarmaci fino a oggi. La domanda di partenza è come mai, nell'era del boom degli psicofarmaci, c'è un aumento delle disabilità psichiatriche?

Se davvero sono avvenuti questi progressi ci dovremmo aspettare una riduzione dei pazienti in psichiatria, che dovrebbe essere ancor più evidente con l'avvento degli psicofarmaci di seconda generazione, dal 1988 in poi. Invece il numero dei casi di persone che hanno una disabilità cronica dopo l'uso degli psicofarmaci è in aumento. Gli psicofarmaci, oltre ad agire solo sui sintomi e non sulle cause della sofferenza della persona, alterano il metabolismo e le percezioni, rallentano i percorsi cognitivi e ideativi, contrastando la possibilità di fare scelte autonome, generano fenomeni di dipendenza e assuefazione del tutto pari, se non superiori, a quelli delle sostanze illegali classificate come droghe pesanti, dalle quali si distinguono non per le loro proprietà chimiche o effetti, ma per il fatto di essere prescritti da un medico e commercializzate in farmacia.

Le cause biologiche dei "disturbi mentali" sono ancora lontane dell'essere scoperte; invece sono gli psicofarmaci, dagli studi scientifici che Whitaker ci mostra, che presi a lungo andare, portano a gravi squilibri chimici nel nostro cervello. Nella nostra società è dato per scontato dalla maggioranza della popolazione che la depressione è associata ad una mancanza di serotonina, ma come ci spiega bene il libro "indagine su un'epidemia" non c'è



nessuno studio scientifico che lo dimostra.

Negli ultimi 40 anni, la psichiatria ha rimodellato, in profondità, la nostra società. Attraverso il suo Manuale Diagnostico e Statistico (DSM) , la psichiatria traccia la linea di confine tra ciò che è normale e ciò che non lo è. La nostra comprensione sociale della mente umana, che in passato nasceva da fonti di vario genere, ora è filtrata attraverso il DSM. Quello che finora ci ha proposto la psichiatria è la centralità degli "squilibri chimici" nel funzionamento del cervello, ha cambiato il nostro schema di comprensione della mente e messo in discussione il concetto di libero arbitrio. Ma noi siamo davvero i nostri neurotrasmettitori?

L'allargamento dei confini diagnostici favorisce il reclutamento, in psichiatria, di un numero sempre più alto di bambini e adulti. Oggi a scuola sono sempre di più i bambini che hanno una diagnosi psichiatrica e ci è stato detto che hanno qualcosa che non va nel loro cervello e che è probabile che debbano continuare a prendere psicofarmaci per il resto della loro vita, proprio come un "diabetico che prende l'insulina".

Fermare l'epidemia è possibile? Forse rompendo il legame fra psichiatria e multinazionali produttori dei farmaci, e se gli psichiatri ascoltassero i loro pazienti su quello che hanno da dire sui gravi effetti collaterali, sarebbero in pochi a proseguire un trattamento psicofarmacologico a lungo termine.

Collettivo Antipsichiatrico Antonin Artaud-Pisa
antipsichiatriapisa@inventati.org
www.artaudpisa.noblogs.org

Casella Postale 17120

Green economy?/ Bisogna abbandonare il capitalismo

In questo periodo si discute molto dell'auto elettrica e dei suoi effetti sull'ambiente. L'attenzione è aumentata in seguito alla proposta del M5S di inserire un *bonus-malus* per incoraggiare l'acquisto dell'auto elettrica e scoraggiare quello delle auto tradizionali a benzina o diesel. Le valutazioni fatte su questo tipo di proposta sono state di diversa natura: in alcuni casi sono stati messi in evidenza, timidamente, dei dubbi sulla reale portata ecologica del provvedimento, in altri, fortemente più numerosi, si è accettato il ruolo di presunta difesa dell'ambiente, risaltando, però, gli effetti negativi sulla crescita dell'economia italiana.

Una tale scelta, infatti, potrebbe penalizzare le automobili prodotte in Italia e conseguentemente i settori a queste associate. Inserire un *malus* nei confronti delle automobili non-elettriche equivarrebbe, dunque, ad una penalizzazione dell'economia italiana. Un altro tipo di critica riguarda, invece, la natura non sociale del provvedimento: colpendo, ad esempio, la Fiat Panda (non elettrica e con un prezzo relativamente basso) e riducendo il costo di alcune auto elettriche molto costose, si finirebbe per colpire i settori sociali più fragili.

Ciascuno di questi tre aspetti si basa su una visione falsata dalle potenzialità dell'innovazione tecnica e dello spirito capitalistico.

L'urgente necessità di cambiare

Partendo dall'aspetto relativo al minore o maggiore impatto ambientale dell'auto elettrica, sarebbe bene ricordare al M5S i numerosi studi che mettono in evidenza le criticità legate a questo tipo di veicolo. Tra le molte ricerche effettuate, è stato messo in luce che la CO_2 emessa nell'intero ciclo di funzionamento dei veicoli elettrici risulta molto simile ed in alcuni casi anche maggiore rispetto ad altre tipologie di vetture.

Conclusioni simili sono presenti in altri studi e vengono ben illustrate nel libro *Green Illusion* di Ozzie Zehmer (University of Nebraska Press, Lincoln and London, 2012, sfortunatamente ancora non tradotto in italiano). Questo saggio ci invita a riflettere su tutto il ciclo di produzione dell'auto elettrica. Per costruire un veicolo elettrico occorrono, infatti, numerosi metalli e altre sostanze "rare" non richieste nella costruzione delle altre tipologie di vetture.

Ad esempio, il litio, elemento base nella produzione delle batterie, pur essendo diffusissimo in natura, si trova solo in forme estremamente diluite. Oggi alcuni laghi salati del Cile e della Bolivia sono considerati le riserve economicamente più importanti e, dunque, più colpite dalle conseguenze della sua estrazione. Se nell'estrazione del petrolio generalmente le compagnie petrolifere bucano una superficie sufficiente a scavare il pozzo, l'estrazione mineraria richiede l'asportazione e la lavorazione di ampi strati di terreno. Dico questo non per elogiare l'estrazione petrolifera né le automobili che utilizzano la benzina (i danni creati da questo meccanismo sono visibili e molto chiari), ma per sottolineare che i due tipi di autovetture presentano problemi diversi nella forma, ma uguali nella sostanza della loro natura distruttiva dell'ecosistema.

L'estrazione mineraria crea, dunque, forti problemi collegati all'intervento sul suolo. In questa fase gli elementi del terreno che vengono portati in superficie (come mercurio, arsenico, piombo, cadmio, rame, selenio etc.) risultano tossici in molti casi e possono creare danni inestimabili se finiscono nelle falde freatiche e nei corsi d'acqua. È bene tener presente, inoltre, che anche nell'attività estrattiva dei materiali e nella successiva lavorazione di questi vi è produzione di CO_2. Alcuni ambientalisti e alcune ambientaliste, proprio per evitare di affrontare le problematiche fino a qui esposte, preferiscono occuparsi esclusivamente di riscaldamento climatico e di emissioni di CO_2 e non dell'impatto ambientale dell'intero processo, rispetto al quale risulta evidente l'urgenza di mettere in atto politiche di altra natura.

Grandi speranze, terribili fallimenti

Se lo spirito del capitalismo non verrà ripensato, continueremo ad assistere ogni anno all'estinzione di decine di migliaia di specie viventi e alla lenta e inesorabile mortifera agonia di un ambiente che giorno dopo giorno risulta sempre più colpito. Da una parte, quindi, si ha la necessità di ridurre al massimo l'utilizzo di quelle macchine, come l'autoveicolo, che hanno un forte impatto ambientale: recuperare la consuetudine a spostarsi in bicicletta come facevano i nostri nonni e le nostre nonne, favorire il trasporto pubblico, diffondere pratiche di condivisione dei veicoli. Dall'altra potremmo sforzarci di abbandonare la cieca fede nel progresso tecnologico che tanto caratterizza la nostra epoca. Reintrodurre il senso del limite, la convivialità e la frugalità può accompagnare e rinforzare questo processo di cambiamento.

Quando si introduce un'innovazione tecnologica si scardinano numerosissimi precari equilibri naturali, le cui conseguenze non sono ben avvertibili se non dopo numerosi anni. In passato abbiamo assistito a molteplici casi in cui il "settore ecologista" ha esultato per l'introduzione di innovazioni tecnologiche che sembravano superare tutti i limiti delle precedenti tecnologie, ma che poi si sono rivelate dei terribili fallimenti. Quando, all'inizio del Novecento, le carrozze iniziarono ad essere sostituite dalle autovetture, il mondo occidentale si convinse che le città erano divenute incredibilmente più pulite e silenziose: dopo alcuni anni questa considerazione non può che lasciarci sbalorditi.

Un esempio molto simile è quello dei gas freon (o clorofluorocarburi). In un primo tempo il loro impiego venne descritto come un progresso fondamentale. In pochi anni si registrò un loro impiego massiccio come refrigeranti, agenti espandenti, propellenti per le bombolette spray. Nei primi anni '70 si iniziò a notare che questi gas una volta arrivati nella stratosfera a contatto con i raggi ultravioletti si decomponevano e liberavano atomi di cloro che riuscivano a distruggere porzioni significative dello strato di ozono. Inutile ricordare come sia stato devastante tale processo per il nostro pianeta.

Una sfida non facile

La verità è che molte persone vengono spaventate dalle questioni ecologiche poiché la cultura dominante è riuscita a far passare queste come esclusive delle classi sociali più benestanti. Secondo questa visione, i settori più poveri sarebbero i primi ad essere colpiti dal tenere atteggiamenti maggiormente rispettosi dell'ambiente: più fatica nella vita di tutti i giorni, maggiori costi per procurarsi cibi biologici e vegani etc. Bene, questa logica andrebbe esattamente capovolta. È questo sistema che tende a favorire l'ecologismo integrato e di nicchia, è questo sistema che propone atteggiamenti misantropi e moralistici che in fin dei conti altro non servono che alla riproduzione di se stesso.

E allora cosa fare? Per prima cosa, il modello capitalistico andrebbe semplicemente abbandonato. Introdurre nuove forme di organizzazione economico-sociale basate su piccole unità produttive sotto controllo popolare, ripartire da una riconversione e rilocalizzazione dell'economia e, soprattutto, redistribuire le grandi risorse accumulate in tanti anni di predazione potrebbero essere i primi passaggi. Le esperienze di auto-organizzazione portate avanti proprio negli ultimi anni in molti luoghi dell'America meridionale ci mostrano che le alternative al capitalismo non solo sono necessarie, ma si dimostrano le uniche realisticamente perseguibili se si tiene davvero a questo mondo.

Proprio i settori sociali più deboli, che tanto vengono spaventati dall'ecologismo filo-capitalista e liberale, sarebbero i maggiormente favoriti dalle politiche ecologiche volte al superamento del capitalismo. Non più costretti a condurre un'esistenza caratterizzata da continui sacrifici e alienazione, potrebbero recuperare tante energie e dignità per troppo tempo sottratte. Lo spirito del capitalismo si dimostra già perdente, perché riesce ad attecchire sulle paure, ma non convince. Il suoi sogni si stanno rivelando degli incubi. Le ragioni che spingono a ricercare oggi un suo superamento, appaiono più forti di quelle del passato. È una sfida non facile, ma che insieme possiamo vincere.

Marco Piracci
Marina di Cerveteri (Rm)

Botta.../1. Ma sollevare dubbi sui vaccini è legittimo

Gentile Daniela Mallardi,
ho letto con interesse, ma anche con punte di stupore il suo articolo sul n. 429 (novembre 2018) di "A" ("Il cortocircuito della parola").

Arrivato ormai alla soglia dei 70, e interessandomi da sempre di temi della scienza e della medicina, ho trovato sconcertante l'accostamento al "piano Kalergi" della annosa e dibattuta questione vaccini.

Questa è una patata bollente che ha certamente alcuni aspetti antipatici dovuti ad animosità polemiche, ansie genitoriali, rimandi di veri cortocircuiti mentali (tutte ascrivibili a entrambi gli schieramenti), eppure... Sarebbe bastato ch'ella avesse letto quantomeno il saggio, pubblicato a suo tempo proprio sul sito di Medicina Democratica, del patologo (e già docente di Patologia Generale all'Università di Padova) Paolo Bellavite.

Il saggio è stato poi pubblicato in cartaceo nel 2017 (*Vaccini sì, obbligo no,* edizioni Macrolibrarsi) ed è facilmente recuperabile. Altrettanto quanto l'ottimo lavoro di Giulio Tarro (sì proprio lui, il co-inventore di un famoso vaccino) *10 cose da sapere sui vaccini* (Newton Compton Editori).

Potrei citare altri, ma già questi due lavori sono sufficienti a fornire tutte le risposte e le "pezze d'appoggio" che lei sembra pretendere, giustamente, nel suo articolo.

Paolo Bellavite, in particolare, esamina profondamente e con pa-

"A" E IL SUO RUOLO

Ovunque andiamo a seminare PAROLE DI LIBERTÀ *diamo a qualche* ESSERE UMANO, *indipendentemente dal suo ruolo e della sua* STORIA, L'OPPORTUNITÀ *di essere un nuovo protagonista della lotta per un mondo* LIBERO E DIVERSO.

Alfredo Antonaros
Pergola (Pu)

recchi dettagli, anche di carattere giuridico, oltre che ovviamente medico, il caso Wakefield, caso che lei utilizza pari pari come qualunque articolo apparso sui vari giornali e giornaletti, di regime o meno. Questa storia è diventata, non a caso e proprio perché non è stata fatta la chiarezza dovuta, la clava da sfasciare in testa ai dissidenti per mostrare quanto siano fessi. Tutti, da Mentana all'ultimo bollettino parrocchiale, citano indefessamente il caso Wakefield che, fosse anche vero e sviluppato così come da lei descritto, nulla toglierebbe alla questione generale della liceità, opportunità, valenza e diffusione della terapia vaccinica essendo poi ben altre le discussioni scientifiche che sono aperte da tempo in proposito.

Che dirle? Queste letture aprono a nuovi percorsi di pensiero e i dubbi che aiutano a sollevare mi sembrano più che legittimi. Del resto già la rivista "Internazionale", qualche settimana fa aveva pubblicato un lungo articolo della stampa anglosassone da cui si ricavava come sia in ambito economico sia in quello della fisica o della medicina e simili, raramente o quasi mai affiorano sulle riviste considerate il "vangelo" dei singoli settori, articoli, studi, ricerche divergenti. Il risultato è che il "pensiero dominante" si impone con sempre maggior imperio a scapito della stessa ricerca.

Direi che qui si attaglia perfettamente l'analisi di Andrea Papi, proprio nello stesso numero di "A", quando osserva che siamo in mano ad "oligarchie (*anche scientifiche* - il corsivo è mio) facilmente corruttibili e frequentemente incompetenti".

Agitare, infatti, la bandiera dell'OMS come lei fa per dimostrare gli assunti della vulgata al comando nella sanità del mondo, mi pare, su una rivista anarchica, un argomento un poco debole.

Proprio in queste ore si è vista l'arroganza dei dirigenti della commissione Europea, quando, per bocca di uno dei loro responsabili (Vytenis Andriukaitis: "basta dibattiti c'è bisogno di azioni"), si è arrivati a proclamare che non i politici, ma i medici e gli scienziati devono decidere e che l'obbligo vaccinale non va discusso.

Queste posizioni hanno notevoli seguaci: recentemente durante un corso di aggiornamento per giornalisti, è stato rifiutato un articolo che accostava un caso di una bimba morta nel napoletano dopo una vaccinazione, alla vaccinazione stessa. Il rifiuto della commissione esaminatrice era basato sull'assunzione che "le vaccinazioni non producono effetti collaterali".

Non so, ma a me non garba affatto una società dove, oltre allo spettacolo di tante schiene piegate, viga l'obbligo del trattamento medico, specialmente poi su persone sane.

Se poi questo trattamento è opinato, discusso, contestato, anche in ambito scientifico, pur se in forme minoritarie (ma non sarà questo certo un fattore escludente per gli anarchici…), tanto più occorrerebbe l'obbligo della prudenza e di una valutazione a tutto campo.

Non so se A riuscirà mai a sviluppare un dibattito sereno in questo campo, quando ci ha provato qualche mese fa, ho visto ancora alcuni toni accesi o approssimativi (mai comunque come su Facebook o sul web), evidentemente ci sono elementi culturali ben sedimentati e che attraversano in modo assolutamente trasversale anche i campi più disparati.

Non so se vedrò mai la conclusione di tale spinosa e intricata questione; credo, data l'età, che mi mancherà il tempo. Mi sembra del resto che le élite politiche e scientifiche siano già ben terrorizzate dal cambiamento climatico e forse, proprio per questo, temono l'esplodere di epidemie e ritorni di fiamma di vecchie malattie. Certo che fanno proprio ben poco per capire se si sia scelta la giusta strada culturale, scientifica ed esistenziale per rafforzare gli organismi o renderli sempre più vittime di aggressioni batteriche e virali. Quanto accade oggi con le gravissime forme di resistenza antibiotica, antimicotica e antivirale la dice lunga su battaglie, se non guerre, che forse abbiamo già perdute.

Comunque buon lavoro lo stesso e la seguirò ancora sulla rivista.

Gabriele Attilio Turci
Forlì (Fc)

Botta.../2. L'obbligo vaccinale è un tema da approfondire

Cara redazione di A,

vi scrivo per condividere il mio stupore dopo aver letto l'articolo di Daniela Mallardi "Il corto circuito della paranoia" sullo scorso numero della rivista (n. 429, novembre 2018). L'autrice, parlando dell'imbarazzante attuale governo italiano, accomuna due esempi di saldatura tra potere e paranoia: il piano Kalergi (una bizzarra teoria in odore di razzismo eurocentrico) e una legge in tema vaccini. Cito l'articolo: "È probabile forse che Grillo (il ministro della salute), con i suoi colleghi, faccia riferimento alla pubblicazione fraudolenta del 1998 ad opera di Wakefield, medico britannico (ora radiato) in cui costui sosteneva la correlazione tra vaccino trivalente MPR (morbillo, parotite, rosolia) e la comparsa di autismo, correlazione peraltro negata con forza dalla stessa Organizzazione Mondiale della Sanità e smentita in Italia dalla Corte di Cassazione con la sentenza n. 19699 del 2018". Consiglio la lettura del recente studio *Vaccini, guida per una scelta informata* (edizioni Terra Nuova) per farsi un'idea imparziale della lunga diatriba scientifica in oggetto e anche sugli interessanti motivi di radiazione di Wakefield. Ora, mi sembra che dei due esempi usati dall'autrice dell'articolo come "esempi di acriticità", almeno uno sia poco pertinente e la sicurezza con cui liquida un argomento così spinoso (i possibili effetti collaterali dei vaccini) non mi ha aiutato a proseguire sereno nella lettura... tanto più che dopo qualche riga trasecolo leggendo: "Ma allora viene da chiedersi: se non è la dirigenza politica del Paese nel suo complesso ad allargare le basi della fiducia e dell'intelligenza sociale, a favorire l'aumento e la redistribuzione del capitale culturale, chi può farlo? In che modo ci si può mettere al riparo dalle derive totalizzanti (e totalitarie) del sospetto?"

Molto stupefatto, ma con invereconda stima, il vostro Federico Zenoni (in attesa che la "dirigenza politica del Paese" torni ad allargare la mia intelligenza!)

Federico Zenoni
Milano

...e risposta/ Questione delicata, mettersi in ascolto

Innazitutto, grazie Gabriele e grazie Federico per aver scritto.

Ero (e sono) ben consapevole che avanzare un'argomentazione sul binomio vaccino e autismo e la sua perniciosa

questione potesse esporre a delle perplessità. Conosco bene la bibliografia che chiamate in causa dalla quale emerge un ampio quadro circa i rapporti rischi-benefici delle vaccinazioni di massa e i possibili effetti collaterali con implicazioni di scelte istituzionali e accademiche. C'è come un richiamo alla prudenza.

Nella lettura delle vostre singole posizioni, mi sono interrogata sul come mai questo dibattito scaldi così tanto e come mai il dialogo sui vaccini presenti spesso degli intoppi. Sostengo la tesi, con conoscenza e consapevolezza, secondo cui i vaccini non abbiano alcun legame con l'insorgenza dell'autismo. Ad oggi, si riconosce quanto l'etiologia della malattia sia multifattoriale e che alcune manifestazioni del disturbo si possano individuare già nei primissimi mesi di vita. Uno studio del 2015 (*Autism Occurrence by MMR Vaccine Status Among US Children With Older Siblings With and Without Autism*, A. Jain, J. Marshall, A. Buikema, et al., JAMA, 2015; 313(15):1534-1540) ha indagato le eventuali relazioni tra lo spettro di disordini relativi all'autismo e il vaccino MPR (morbillo, parotite e rosolia), anche in bambini con fratelli o sorelle maggiori con tale diagnosi rappresentando, questo gruppo, quello più a rischio, dal punto di vista genetico, di sviluppare forme di autismo. La ricerca che ha visto il coinvolgimento di un campione di 95.727 bambini ha attestato che il vaccino non abbia avuto alcuna "influenza". Inoltre, in un recente articolo di meta-analisi (*Environmental Risk Factors for Autism: An Evidence-Based Review of Systematic Reviews and Meta-Analyses*, A. Modabbernia, E. Velthorst, A. Reichenberg, Molecular Autism, Mar 17; 8:13) si può leggere: "le prove attuali suggeriscono che diversi fattori ambientali tra cui la vaccinazione [...] non sono correlati al rischio di disturbo dello spettro autistico".

Ho lavorato per molto tempo a stretto contatto con bambini e adulti con disturbo dello spettro dell'autismo (la mia formazione post-universitaria in Psicologia si è dedicata per molti anni a questo mondo e a quello della disabilità) e ho avuto modo di conoscere genitori disperati che si aggrappavano alla convinzione del vaccino come unica causa per "alleggerire" la portata di un dolore inappellabile, *"perché proprio a mio figlio?"*, come se il movimento di "esternalizzare" potesse sollevarli da una domanda senza risposta e dai sensi di colpa (drammatici e ingiustificati) che una simile diagnosi pone: solo attraverso un lungo e faticoso lavoro, si riuscivano ad allentare le maglie causa-effetto e a rinnovare la domanda d'amore verso il proprio figlio.

Mi rendo conto che la questione sia delicata e che non possa essere affrontata in modo facile e sbrigativo (come qualsiasi cosa che ci attraversi) e quindi colgo nelle vostre lettere degli spunti per una messa al lavoro del pensiero in una direzione non di esclusione quanto di ascolto sulle molteplicità delle posizioni che ognuno di noi, a seconda della propria storia, mette in cantiere.

Un caro saluto ad entrambi.

Daniela Mallardi
Roma

Pisa/ Una nuova sede per la Biblioteca F. Serantini

Nel 2019 la Biblioteca Franco Serantini entrerà nel suo 40° anno di vita, un anniversario speciale da molti punti di vista, infatti non è comune che una struttura culturale nata dalla società civile, autofinanziata e autogestita riesca a raggiungere una tale età!

La Biblioteca in questi anni oltre ad un'attiva e intensa promozione culturale ed editoriale è cresciuta. Oggi il suo patrimonio bibliografico e archivistico è di tutto rispetto (oltre 50.000 monografie, giornali, riviste e numeri unici [oltre 5.500 testate], 86 fondi archivisti con migliaia di documenti, fotografie, dischi, opere artistiche, carteggi, registrazioni di testimonianze orali, bandiere, manifesti, volantini e cimeli) in gran parte inerenti alla storia politica e sociale dell'Ottocento e del Novecento con particolare attenzione alla storia del movimento anarchico. La biblioteca negli anni ha ottenuto riconoscimenti non solo sul piano nazionale ma anche internazionale. Oggi la biblioteca fa parte come ente collegato della rete nazionale degli Istituti della Resistenza e dell'International Association of Labour History Institutions (IALHI).

Le radici della biblioteca affondano nella storia sociale e popolare della Toscana tra la prima metà dell'800 e l'inizio del '900, un territorio ricco di eventi, personaggi e fermenti che hanno lasciato una profonda traccia nell'identità culturale e politica di questa regione. Esperienze che hanno sedimentato archivi personali e di organizzazioni che, in parte, sono arrivati fino a noi intrecciandosi poi a quelli nati nell'età repubblicana.

La Biblioteca Franco Serantini si è formata con l'intento di raccogliere le fonti storiche e le testimonianze di queste idee, di questi fermenti e di queste lotte, con il tempo è diventata una delle realtà documentarie più significative e specifiche del territorio regionale e nazionale. Dedicata alla memoria del giovane Franco Serantini – arrestato, mentre si opponeva ad un comizio fascista, dopo ad un feroce pestaggio effettuato dalla polizia e morto nel carcere Don Bosco il 7 maggio 1972 –, la biblioteca nasce nei locali della Federazione anarchica pisana con una genesi storica/politica non dissimile da quella di altri centri di documentazione che si formano in Italia nel decennio della Contestazione (Cfr. L. Balsamini, *Una biblioteca tra storia e memoria: la "Franco Serantini" (1979-2005)*, Pisa, BFS, 2006).

Scopo principale del centro è sempre stato quello di conservare e valorizzare la memoria del movimento anarchico, socialista e operaio dalla nascita ai giorni nostri, delle "eresie politiche" di sinistra, delle organizzazioni di base e dei movimenti studenteschi sorti in Italia dalla fine degli anni '60 in poi. Dal 1995, inoltre, è attivo un progetto speciale dedicato a reperire e conservare i documenti e le testimonianze riguardanti l'antifascismo, la Resistenza e la lotta di liberazione a Pisa e provincia.

Il centro, con molte donazioni di studiosi e militanti provenienti da varie parti del mondo, ha allargato le proprie collezioni di materiali ad aree linguistiche come quella spagnola, francese, inglese, tedesca divenendo di fatto un "istituto" con una forte vocazione internazionale.

Ora il Circolo culturale Biblioteca F. Serantini (proprietario della biblioteca) in collaborazione con l'Associazione amici della Biblioteca F. Serantini con il progetto del *Laboratorio delle culture e delle memorie* vuol dare un nuovo e prolifico impulso a questa missione con l'intento di conservare, condividere e raccontare la memoria e la storia sociale e politica dell'età contemporanea e essere luogo di discussione e progettazione per la cultura libertaria del 21 secolo.

Il *Laboratorio delle culture e delle memorie* è un progetto che nasce su iniziativa dell'Associazione amici della

Biblioteca con l'intento di conservare, condividere e raccontare la memoria e la storia del Novecento con particolare attenzione alle vicende della provincia di Pisa e dei territori contigui.

Il cuore principale del *Laboratorio* sarà rappresentato dalle attività di ricerca, conservazione, documentazione, didattica e divulgazione storica promosse dalle associazioni legate da sempre alla Biblioteca Franco Serantini: il Circolo culturale Biblioteca F. Serantini, l'Associazione amici e la BFS edizioni.

Ora questo progetto, già preannunciato negli anni passati, si sta concretizzando con il lancio di una campagna nazionale che si chiuderà il 31 dicembre 2019 per l'acquisto della sede ed è per questo che rivolgiamo un pressante appello a tutte le amiche e gli amici affinché in questo momento non facciano mancare il proprio sostegno all'idea di dare una sede stabile e duratura alla Biblioteca Franco Serantini.

Chiunque voglia partecipare alla sottoscrizione nazionale – che ha l'obiettivo non solo di dare una sede alla biblioteca ma anche di attrezzarla per consentire una fruizione più ampia possibile – può inviare la propria donazione alla Associazione amici della biblioteca utilizzando il seguente IBAN: IT25Z0760114000000068037266 intestato a: Associazione amici della BFS, via I. Bargagna n. 60 – 56124 Pisa.

Associazione amici della BFS
Pisa

Tra Valtellina, Iran e America Latina/ Il mio '68

Nel '68 avevo sedici anni. Tutto cominciò, per me, a Sondrio, quando al teatro Pedretti proiettarono il film "Berretti verdi". Assistetti alla manifestazione del Movimento Studentesco contro il film senza capirci molto, m'infastidirono però i "fascisti" che attaccarono con violenza ragazze e ragazzi.

A seguito di questa esperienza entrai nel Movimento Studentesco e poco dopo feci parte dell'Unione dei Comunisti Italiani (marxisti-leninisti), che ci invitò a mollare tutte quelle "seghe" teoriche per dedicarci, come avevano fatto i "compagni" cinesi, alla rivoluzione (sic).

La mia partecipazione alla "lotta rivoluzionaria" si svolse soprattutto nell'ambito scolastico (con volantinaggi, scioperi, contestazioni dei professori in classe, ecc.); partecipai anche alla "grande marcia" a Verceia (So), l'idea più fasulla che ebbero i "dirigenti" dell'U.C.I: sapendo che Verceia era il paese più "rosso" della provincia, pensarono bene di inviare un pullman di ragazzini con bandiere e fazzoletti rossi e immagini di Mao, Lenin, Stalin e di farli sfilare per le stradine del paese. Pioveva e dalle bandiere colava il rosso, nessuno del paese assisteva, solo un tipo uscì alla finestra e ci disse: "G'avi fem? Vuri mangià un po' de pulenta?" (Avete fame? Volete mangiare un po' di polenta?)

Noi, un po' intimiditi ma speranzosi, rispondemmo di sì… e lui ci disse: "E mi ven do brich!" (E io non ve ne do!)

E rientrò in casa.

Nell'Unione dei Comunisti Italiani (marxisti-leninisti) mi fu "affidato", per qualche tempo, l'incarico di responsabile delle Guardie Rosse (sic): l'unica cosa che feci fu partecipare a un processo politico in difesa di un compagno "guardia rossa" che aveva osato fare dell'ironia sul libretto rosso di Mao (aveva strappato la copertina e l'aveva sostituita con la copertina di un vangelo! Fortissimo!), feci anche da collegamento amministrativo con la sede centrale di Milano, ho un ricordo incredibile di quella sede: sembrava un vero e proprio alveare con un numero incredibile di ragazze e ragazzi che giravano nei corridoi, che entravano e uscivano.

Quando l'U.C.I. si sciolse, divenni un "cane sciolto". Nel 1971, a Milano, mi prestarono una rivista: "A rivista anarchica", uno dei primi numeri. Tornato a casa, cominciai a leggerla e in ogni riga che leggevo mi ci ritrovavo completamente: da allora sono anarchico e la mia vita è continuata nell'impegno libertario.

Sicuramente, come per tanti, il '68 è cominciato, senza saperlo, molto prima: già nell'infanzia, influenzato dalle letture di mio padre (Salgari, Verne, l'enciclopedia Le Musée de l'Homme); poi, da sempre fortemente annoiato dalla musica che trasmetteva mamma Rai e dai vari Festival, Sanremo in primis, ero affascinato dalle musiche dell'America Latina che suonava mio padre con la chitarra e con la fisarmonica. Un giorno, per caso, aprii una busta di materiale musicale che mio padre riceveva per il suo lavoro di musicista e trovai un piccolo disco con una canzone di un gruppo inglese ancora poco conosciuto: i Beatles, la canzone era "Day tripper" e mi stupì… mostrandomi una creatività nuova, completamente differente dalla noia che la radio ancora propinava.

Dopo le superiori mi sposai e trovai un posto come ragioniere alla SNAM di Milano: ero immerso in una realtà che credevo esistesse solo nei film di Fantozzi, invece era tutto vero! Dopo alcuni mesi io e mia moglie non ne potevamo più di quella vita assurda, così una mattina andai all'Ufficio del Personale e mi licenziai.

Caricammo tutte le nostre cose sulla 500 e partimmo felici per la Valtellina. Cominciammo a vivere di lavoretti e a cercare contatti con gli anarchici. Così incontrammo Pietro Gaburri (che io ricordavo mentre vendeva "A rivista anarchica" un 25 aprile in piazza della Stazione a Sondrio); con Pietro e pochi altri (tra cui un giovane Piero Tognoli) cominciammo a discutere appassionatamente non solo a livello teorico ma anche cercando di concretizzare nella realtà quotidiana le idee in cui credevamo.

Unendo la necessità di trovare un lavoro accettabile e la possibilità di vivere le idee libertarie, decisi di prendere il diploma magistrale per cercare di entrare nella scuola. Ma riuscire a fare il maestro si dimostrò particolarmente difficile e quindi continuai a fare lavoretti.

Ad un certo punto le cose fra me e mia moglie non funzionarono più (la famosa coppia che scoppia) e caddi in una profonda depressione che durò ben quattro anni. Disperato cercai di fuggire a Parigi; fuggii anche in Libia, visto che Piero Tognoli aveva trovato una possibilità di lavoro per noi due come aiuto elettricisti, ci restammo 3 mesi: un periodo pesante ma anche molto interessante. Al mio rientro, tornai con mia moglie e mi misi a fare il bidello all'IPIA.

Venni poi a sapere che esistevano ditte italiane all'estero che assumevano maestri per le scuole di cantiere dove studiavano i figli degli italiani. Così andai a Milano, prendendo un giorno di ferie (era l'agosto del 1980), girai per varie ditte e finalmente mi assunsero.

Dovevo partire per la Colombia, ero entusiasta, ma poi m'inviarono in Iran. Partii eccitato dall'avventura, ma nello stesso tempo tristissimo perché lasciavo a casa mia moglie. In Iran ci restai poco più di un mese perché Saddam Hussein attaccò l'aeroporto di Teheran e la ditta ci fece rimpatriare. Tornato a casa, il rapporto con

mia moglie franò di nuovo, e di nuovo caddi in depressione.

La ditta mi inviò in Libia, ma io ebbi la felice idea di assicurare il mio impegno fino alla fine dell'anno scolastico in quel paese chiedendo, però, di essere poi inviato in America Latina, cosa che avvenne: l'anno dopo ero in Patagonia. Non avrei mai pensato che mi sarei innamorato di questo paese, io che amavo il sole e i tropici.

Tornai dall'Argentina e ripiombai nella depressione, finché nell'agosto del 1982 incontrai Lina. Con Lina la mia vita cambiò. Tornai all'estero, in Honduras, sempre con la stessa ditta e Lina mi raggiunse.

L'Honduras fu un'esperienza magnifica: lavorai con molto interesse, cominciando veramente a creare un mio stile d'insegnamento, ebbi molte soddisfazioni nel lavoro con i miei alunni (dato che nelle vicinanze del villaggio del cantiere vi era una "palomera", bordello, e avevo sensazione che i bambini potessero essere influenzati negativamente, proposi ai genitori un corso di educazione sessuale che fu accolto con favore; da allora ho sempre effettuato nelle classi dove ho insegnato questo intervento educativo); nello stesso tempo, con Lina, passavamo i fine settimana a Tela o a Puerto Cortez sul Caribe, siamo stati in Guatemala, ecc.

Vinsi poi il concorso per l'insegnamento nella scuola elementare e, tornato dall'Honduras, mi trovai a Olmo in Valchiavenna come maestro della pluriclasse I/II/III. Fu un'altra esperienza interessantissima: dall'America Latina ad un paesino a 1000 metri in Valchiavenna!

Da lì passai a Era e infine, nel 1996, a Verceia, dove sono rimasto fino al 2018 quando sono andato in pensione. Nel frattempo io e Lina abbiamo vissuto bene assieme e abbiamo dato la vita a 3 figlioli.

E l'attività politica? Io l'ho fatta nella scuola senza alzare bandiere: ho cercato di vivere le mie idee libertarie con i bambini che anno dopo anno ho incontrato in classe, con tanto affetto reciproco e "viaggiando" nell'universo assieme a loro.

Questo credo proprio che ora mi mancherà! Ho terminato la mia vita nella scuola, da insegnante e da genitore, e sfortunatamente non sono riuscito a passare il testimone a genitori più giovani… non c'è più lo spirito combattivo di noi "sessantottini"!

Andrea Della Bosca
Morbegno (So)

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Milena Morniroli (Clermont-Ferrand – Francia) ricordando Paolo Soldati, 213,41; Marco Pandin (Montegrotto Terme – Pd) 30,00; Michele Beccarini (*località sconosciuta*) per il progetto "Nopoteribuoni", 15,00: a/m Angelo, G. Soriano (Parigi – Francia) 50,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Gianni Forlano fratello, amico, compagno di una vita, 500,00; Giuseppe Ciarallo (Milano) 45,00: Sergio Fumagalli (Arosio – Co) per il progetto "Nopoteribuoni" 25,00: Maurizio Bisoglio (*località sconosciuta*) 25,00; Giovanna, Valentina e Igor Cardella (Palermo) in memoria di Antonio Cardella, 100,00; Circolo Biblioteca "Franco Serantini" (Pisa) nel ventesimo della scomparsa di Pier Carlo Masini, 100,00; Francesco Scutari (Roma) 10,00; Ivano G. (Milano) 100,00; Maria Ines Gritti (Bergamo) per Pdf, 4,00; Settimio Pretelli (Rimini) 50,00 per progetto Nopoteribuoni; Gianni Corini (Canada) 560,00; Antonio Ciano (Gaeta – Lt), 10,00; Nicola Piemontese (Monte Sant'Angelo – Fg), 30,00; Gianni Pasqualotto (Crespano del Grappa – Vicenza) 150,00; Angelo Zanni (Sovere – Bg), 20,00; Gianluca Lapina (Santo Stefano d'Aveto – Ge) 10,00; Claudio Neri e Gabriella Gianfelici (Reggio Emilia) 30,00; Manuel (Radio Onda d'Urto - Brescia) 50,00; Massimo Torsello (Milano) 50,00; Gianpiero Landi (Castel Bolognese – Ra) 50,00; Peter Sheldon (Sydney – Australia) 27,60; Bak (Canton Ticino - Svizzera) 75,00; Marisa Giazzi (Milano) ricordando Gianni Forlano, uomo di eccezionale etica anarchica, 100,00; Angelo Caruso (Milano) 10,00 Massimiliano Froso (Neirone – Ge) per Pdf, 5,00; Milena Scioscia (Firenze) 50,00; Eros Bonfiglioli (Bologna) 5,00.; Giuseppe Galzerano (Casalvelino Scalo – Sa) "pensando idealmente a un garofano rosso sulla tomba di Misato Toda", 40,00; Michel Pentimone (Rezè - Francia), 30,00. **Totale € 2.570,01.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il costo dell'abbonamento annuo (€ 50,00 per l'Italia, € 70,00 per l'estero).

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro)*. Claudio Piccoli (Milano); Enrico Calandri (Roma); Tommaso Bressan (Forlì) 110,00; Luciana Castorani (Malagnino – Cr) 500,00; Giulio Abram (Trento) 120,00; Rossella Cau (Arborea - Or); Massimo Merlo (Lodi); Rodolfo Altobelli (Canale Monterano – Rm); Andrea Pasqualini (Vestenanova- Vr); Fabrizio Tognetti (Larderello – Pi); Loredana Zorzan (Porto Garibaldi – Fe); Marco Bianchi (Arezzo); Gianni Pasqualotto (Crespano del Grappa – Vi); Selva Varengo e Davide Bianco (Lugano – Svizzera); Luisa Corno (Novara); Giacomo Dara (Empoli – Fi); Massimo Guerra (Verona); Vittorio Golinelli (Bussero – Mi); Marco Pavani (Ronco di Gussago – Bs); Giacomo Ajmone (Milano); Gianluca Botteghi (Rimini); Emanuele Magno (Varese); Tomaso Panattoni (Coventry - Gran Bretagna) 200,00; Michele Piccolrovazzi (Rovereto – Tn); Enzo Boeri (Vignate - Mi) 200,00; Mario Sughi (Dublino – Irlanda); Giorgio Nanni (Lodi); Christian Colombo (Brescia); Umberto Seletto (Torino); Franco Cappellacci (Marotta di Fano – Pu); Andrea Anfosso (Bordighera – Im); Silvio Gori (Bergamo) ricordando Egisto, Marina e Minos Gori, 200,00. **Totale € 3.930,00.**



verso l'8 marzo

giornata internazionale di lotta delle donne

ISSN 0044-5592

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.